



Scuola di dottorato in Storia d'Europa

Dottorato di ricerca in Storia d'Europa

XXV ciclo

Come nasce uno Stato contemporaneo: il caso della Bosnia-Erzegovina.

Coordinatrice: Prof.ssa Giovanna Motta
Tutor: Dott. Vincenzo Costantini

Dottoranda:
Dott.ssa Marialuisa Scovotto

A.A. 2011/2012



Foto di Marialuisa Scovotto scattata durante una missione in BiH (2009).

I Balcani, dal turco balkan, che significa montagna, vanno circa dal Danubio ai Dardanelli, dall'Istria a Istanbul, ed è un termine che indica paesi come Ungheria, Romania, Jugoslavia, Albania, Grecia e parte della Turchia, anche se né gli ungheresi né i greci amano essere inclusi in questa definizione. È o era un'allegria penisola piena di gente briosa che mangiava cibi piccanti, beveva liquori forti, indossava abiti rutilanti di colori, amava e uccideva con estrema facilità ed aveva un eccezionale talento per scatenare le guerre. Gli occidentali, meno fantasiosi, li guardavano con malcelata invidia, arricciando il naso davanti alla loro regalità, dileggiandone le pretese e temendone i selvaggi terroristi. Karl Marx li chiamava "zavorra etnica". Io, oltre i ventanni e senza legami, li adoravo.

C. L. Sulzenberger, New York Times columnist
in *A long Row of candles*

INDICE

ABSTRACT.....	p. 8
ABSTRACT (English version).....	p. 10
RINGRAZIAMENTI.....	p. 12
 INTRODUZIONE	
<i>Prospettiva teorica, oggetto della ricerca e metodologia</i>	p. 15

CAPITOLO 1

IL CONFINE MILITARE E LA COSTRUZIONE DI UNO STATO.

Un’analisi storica delle linee di demarcazione che hanno disegnato l’apparato statale bosniaco post 1995.

<i>1.1 Introduzione</i>	p. 24
<i>1.2 Tracciare i confini</i>	p. 26
<i>1.2.1 Il Congresso di Berlino</i>	p. 28
<i>1.2.2 Le guerre balcaniche e i prodomi del primo conflitto mondiale</i>	p. 32
<i>1.2.3 Il Regno dei serbi, croati e sloveni. Quale Regno per i</i>	

<i>bosniaci?</i>	p. 41
1.2.4 <i>La preparazione alla Seconda guerra mondiale</i>	p. 51
1.2.5 <i>Il ruolo della Bosnia nella Seconda guerra mondiale</i>	p. 55
1.3 <i>Rata nece biti. La guerra non ci sarà</i>	p. 70
1.4 <i>Conclusioni</i>	p. 73

CAPITOLO 2

La costruzione di uno Stato contemporaneo.

2.1 <i>Izetbegović non salverà la Bosnia-Erzegovina</i>	p. 77
2.2 <i>L'inizio della guerra e lo schieramento delle forze armate sul campo....</i>	p. 81
2.3 <i>L'assedio</i>	p. 87
2.4 <i>La guerra continua</i>	p. 95
2.5 <i>Le due strade parallele.</i> <i>(Quando le vicende diplomatiche non tengono conto delle conquiste</i> <i>militari)</i>	p. 101
2.6 <i>I nuovi rapporti di forza sul terreno</i>	p. 105
2. 7 <i>Pressioni militari e concessioni diplomatiche</i>	p. 121

2. 8 <i>Ultimi combattimenti e spiragli di pace</i>	p. 126
---	--------

CAPITOLO 3

L'architettura di Dayton.

3.1 <i>La tregua e l'ultimo negoziato di pace</i>	p. 128
3.2 <i>Un approccio costituzionale</i>	p. 133
3.3 <i>La costruzione di una nuova linea di demarcazione</i>	p. 145
3.3.1 <i>La forma di Stato e l'organizzazione territoriale</i>	p. 147

CAPITOLO 4

La Bosnia-Erzegovina: Stato sovrano?

4.1 <i>La sovranità statale tra territorio e popolazione</i>	p. 152
4.2 <i>Il concetto di sovranità applicato al caso della Bosnia-Erzegovina</i>	p. 153
4.3 <i>La costruzione dello Stato in "prospettiva europea"</i>	p. 155
4.4 <i>Il laboratorio bosniaco</i>	p. 164
4. 5 <i>Tre popoli, due entità: uno Stato?</i>	p. 168

CONCLUSIONI	p. 173
BIBLIOGRAFIA	p. 186
Fonti d'archivio	p. 187

ABSTRACT

La Bosnia Erzegovina rappresenta una fonte unica di dati empirici per studiosi e analisti politici. Le organizzazioni governative occidentali hanno investito molto nell'intera area dei Balcani trasformando la regione in un laboratorio per le politiche europee. Il paese ha finora rappresentato il banco di prova più importante di questo laboratorio, un modello per nuovi esperimenti di amministrazione internazionale ed assistenza esterna nella ricostruzione dello Stato e la riconciliazione post-conflitto.

Gli anni di ricerche sono stati dedicati all'analisi della complessità del caso della Bosnia-Erzegovina, di uno Stato non ancora sovrano ma, già, disposto a cedere una parte della sovranità all'Unione europea. Il lavoro svolto durante i tre anni di ricerche del dottorato in Storia d'Europa, attraverso lo studio della letteratura di riferimento, consultando i materiali conservati presso l'Archivio centrale dello Stato (Roma), la Biblioteca di storia moderna e contemporanea Caetani (Roma), l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (AUSSME-Roma), NATO Defence College (Roma), brevi soggiorni a Bruxelles (presso l'ALLIED COMMAND OPERATIONS –ACO– Supreme Headquarters allied powers Europe – SHAPE –, e Sarajevo (NATO HQS, Public affairs office, Camp Butmir, BiH).

Lo studio ha seguito tre direttrici fondamentali: dall'analisi delle vicende storico-militari sono emerse le linee tracciate sul territorio come elementi di rivendicazione, i risultati militari, dalla Questione d'Oriente agli Accordi di Dayton, sono stati tradotti in risultati politici. A partire da queste considerazioni, ho condotto un'analisi storica di questi concetti di politica trasferiti nell'area balcanica a partire dallo smembramento dell'Impero ottomano, capitolo 1.

Dal riconoscimento internazionale dello Stato della Bosnia-Erzegovina, analizzato nel capitolo 2, si sono aperti altri due importanti temi di ricerca approfonditi nei capitoli 3 e 4: la definizione dell'elemento della sovranità statale (a ben guardare mancano elementi costitutivi dello Stato moderno) e

quello di nazione (che nei Balcani sta assumendo sempre più la forma del nazionalismo). Lo studio delle vicende locali ci permette di sfuggire alle restrizioni del modello nazionalcentrico dominante e di verificare i modi in cui gli eventi relativi ad un luogo specifico rispecchiano o mettono in discussione gli assunti storici: la vicenda bosniaca non può essere considerata una mera vicenda balcanica o locale bensì la si deve analizzare attraverso la lente europea. In particolare nel capitolo 4 si sottolinea come il futuro della Bosnia si trova principalmente nelle “mani” di tutti quei medi e grandi poteri che cercano di attrarre l’area nella propria sfera d’influenza. Bruxelles è diventato il “centro magnetico” che tiene insieme il debole Stato bosniaco in prospettiva di integrazione; proprio l’Europa, che continua a presentarsi divisa nelle questioni di politica estera, e che si trova ad affrontare la più grave crisi economica dalla sua costituzione.

In conclusione, la costruzione dello stato bosniaco in prospettiva europea rappresenta un “paradosso della sovranità”, dato che per riorganizzare le istituzioni o crearle ex-novo si lascia tale sovranità alle diverse organizzazioni internazionali. L’impegno dell’Unione europea in Bosnia Erzegovina è caratterizzato da complessità aggiuntive se confrontato con normali *state building*, perché se da un lato aiuta il risanamento dello Stato, dall’altro prepara il terreno per un sistema di sovranità in comune, in altre parole, a Bruxelles si educa l’élite nazionale a cedere alcune prerogative sovrane quando arriverà il momento opportuno di aderire all’Unione. L’UE è un modello di successo per il consolidamento della pace a livello regionale ma è tempo che prenda il suo giusto posto come attore internazionale, e questo in una nuova ottima di recessione economica globale ed europea.

Agli eventi della storia contemporanea che hanno determinato l’assetto della Bosnia-Erzegovina in questo primo scorcio del XXI secolo, è dedicato il seguente lavoro di dottorato.

ABSTRACT (English version)

The study follows three main lines: the analysis of the military and historical events and how the lines drawn on the field have been translated into territorial policy outcomes. From these considerations, I conducted an historical analysis of the policy concepts in the Balkan area, from the dismemberment of the Ottoman Empire, Chapter 1.

The international recognition of the Bosnia-Herzegovina, discussed in Chapter 2, opens two other important research topics detailed in Chapters 3 and 4: the definition of sovereign state (in which there are not elements of the modern state) and the nation (in the Balkans is increasingly taking the form of nationalism). In particular, in Chapter 4 I stress that the future of Bosnia-Herzegovina is mainly found in the “hands” of all medium and great powers that seek to attract the area within their sphere of influence. Brussels has become the “magnetic center” that holds together the weak Bosnian state in view of integration, Europe itself, which continues to be divided on matters of foreign policy, and that is facing the most serious economic crisis since its establishment.

In conclusion, the building of the Bosnian state in European perspective is a “paradox of sovereignty”, as to reorganize the institutions or create them from scratch you leave this sovereignty to international organizations. The EU's engagement in Bosnia and Herzegovina is characterized by additional complexity when compared with normal state building, because on one hand helps the reorganization of the State, on the other paves the way for a system of shared sovereignty. In other words, in Brussels educates the nation's elite to yield some sovereign prerogatives when it comes time appropriate to join. The EU is a model of success for the consolidation of peace at the regional level but it is time to take its rightful place as an international actor, and this in a very new global economic recession and the European Union.

Years of research have been devoted to the complexity's analysis of Bosnia-Herzegovina case, a country not yet sovereign, but already willing to

cede it to the European Union. The work carried out during the three years of PhD research in History of Europe, through the study of relevant literature, consulting materials stored in the Archivio centrale dello Stato (Rome), Biblioteca di storia moderna e contemporanea Caetani (Roma), Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (AUSSME-Rome), NATO Defence College (Rome), Brussels (ALLIED COMMAND OPERATIONS –ACO– Supreme Headquarters allied powers Europe –SHAPE) and Sarajevo (NATO HQS, Public affairs office, Camp Butmir, BiH).

At the events of contemporary history that determined the structure of Bosnia-Herzegovina in the early part of the twenty-first century, is dedicated to the following PhD work.

RINGRAZIAMENTI

Il percorso che ha portato all'elaborazione della ricerca di dottorato è stato estremamente formativo e ricco di *field missions*. Un'esperienza di straordinario valore scientifico e gratificante sul piano umano, per questo motivo ringrazio:

la Prof.ssa Giovanna Motta, coordinatrice del Dottorato di ricerca in Storia d'Europa, che segue con dedizione e professionalità i suoi dottorandi e organizza ogni anno un'intensa attività di lezioni, seminari e convegni per approfondire i temi di storici;

il Generale Vincenzo Costantini (che continuo a chiamare affettuosamente Colonnello – come quando ci siamo conosciuti a Camp Butmir), mio Tutor, guida paziente e piena di consigli preziosi dalla quale ho tratto lucidità, obiettività e la certezza di portare a termine questo progetto. Mi ha incoraggiata ad allargare gli orizzonti intellettuali e a trovare le parole giuste per esprimere le mie idee, a lui dedico gli onori di questo scritto.

I Proff.ri Manuel Adolfo Castello e Massimo Maria Caneva, ineguagliabili per doti umane e professionali, che mi hanno insegnato il valore dei progetti di cooperazione universitaria per la pace e lo sviluppo.

Mons. Alessandro D'Errico, Nunzio Apostolico in Bosnia-Erzegovina attualmente in Croazia, e il Cardinale Vinko Puljić sempre disponibili ad accogliere le richieste di incontro nei miei soggiorni a Sarajevo.

Al Cardinale Puljić va il mio debito di riconoscenza perché le sue analisi profonde mi hanno aiutata a sviluppare una seria analisi storica: il conflitto fu anche religioso e la voce di un cattolico potrebbe rappresentare un'interpretazione parziale di eventi e cause, ma le considerazioni del Cardinale sull'oggi sono largamente condivise da tanti osservatori. La sua grande capacità di distillare in poche parole concetti complessi ha lasciato un'impronta particolare nelle ultime pagine del mio lavoro: la riflessione della necessità di portare più Europa a Sarajevo, ossia favorire una crescita democratica e civile che spezzi la gabbia degli accordi di Dayton e

dell'immensa ed inutile macchina burocratica che perpetua la logica della divisione, ha reso chiaro l'obiettivo del quarto capitolo.

Sua Eccellenza Ambasciatore Raimondo Cardona, ambasciatore d'Italia in Bosnia-Erzegovina, per le lucide analisi sulla realtà bosniaca.

L'architetto Ljiliana Sulentic, Ufficio Relazioni Internazionali dell'Università di Sarajevo, che ha contribuito a rafforzare la chiave di lettura del conflitto.

Tutti coloro i quali, peace-keepers e uomini di fede, ho incontrato nel cammino da Sarajevo a Gerusalemme, da Bruxelles a Nicosia e Beirut.

Ai miei "collegi di viaggio" nelle aree di crisi:

Prof. Munther Dajani, Prof. Youssef Gemayel e Prof.ssa Sophia Menache, brillanti accademici che vivendo in Palestina, Libano ed Israele con il loro esempio hanno illuminato il percorso della ricostruzione post-conflict.

Al Prof. Ennio Cardona (Università di Palermo) e Prof. Gianni Vaggi (Università di Pavia) ai quali sono grata per le conversazioni durante le missioni di cooperazione internazionale in Medio Oriente.

Un grazie particolare:

Al Col. Antonino Zarcone, mio collega di dottorato, conosciuto il primo giorno del concorso e grazie al quale l'idea di uno Museo dello Sbarco a Salerno si è trasformata in realtà. Storico, ufficiale di grande valore sempre pronto al dialogo e alla riflessione, mi ha accompagnato con la sua professionalità nel percorso dei tre anni del dottorato. Ha messo a disposizione le sue Memorie personali, di giovane Capitano, sull'operazione in Bosnia per una seria analisi delle missioni delle nostre Forze Armate all'estero.

Compiere le ricerche per questo lavoro e scriverlo sarebbe stato impossibile senza il sostegno del Dipartimento di Storia, Culture e Religioni dell'Università di Roma La Sapienza.

Una borsa di studio estiva presso L'Ecole militaire Saint Cyr l'Ecole di Versailles elargita dall'Associazione nazionale italiana di Eurodefense, nelle vesti del suo Presidente SE Ambasciatore Pietro Calamia, mi ha aiutato ad

approfondire i temi di sicurezza nazionale ed europea legati alla questione bosniaca.

Arriva poi il momento di ringraziare chi mi ha sostenuto non solo in ambito accademico ma nella vita reale.

La mia famiglia merita una nota di riconoscenza speciale per il sostegno, nutrendomi di un amore tenace, incoraggiandomi e permettendomi di inseguire i miei sogni: a Domenico, Gilda, Giovanni, Daniela, Luca e Giuseppe.

Ai miei amici che mi hanno sostenuto nel percorso (in ordine alfabetico): Massimiliano Conforti, Angelo Di Lella, Eleonora Galbiati, Carmela Grassi, Nicola Maio, Alessio Orlandi, Maria Giulia Palocci, Laura Remollino, Matteo Rigamonti, Rossana Santo.

Ai miei studenti israeliani, libanesi e palestinesi che mi hanno insegnato il valore della libertà.

Come nasce uno Stato contemporaneo: il caso della Bosnia-Erzegovina.

INTRODUZIONE.

Prospettiva teorica, oggetto della ricerca e metodologia.

Gli anni di ricerca del dottorato sono stati dedicati all'analisi della complessità del caso della Bosnia-Erzegovina, uno Stato costituitosi in una forma inedita e portato dalla forza delle cose a cedere preventivamente parte della sua sovranità in cambio della legittimazione della sua esistenza, una fonte unica di dati empirici per studiosi e analisti politici¹.

Le organizzazioni governative occidentali hanno investito molto nell'intera area dei Balcani occidentali trasformando la regione in un laboratorio per le politiche europee. Il paese ha finora rappresentato il banco di prova più importante di questo laboratorio, un modello per nuovi esperimenti di amministrazione internazionale ed assistenza esterna nella ricostruzione dello Stato e la riconciliazione post-conflitto.

Il futuro della Bosnia si trova principalmente nelle “mani” di tutti quei medi e grandi poteri che cercano di attrarre l'area nella propria sfera d'influenza. Bruxelles è diventato il “centro magnetico” che tiene insieme il debole Stato bosniaco in prospettiva di integrazione; proprio l'Europa, che continua a presentarsi divisa nelle questioni di politica estera, e che si trova ad affrontare la più grave crisi economica dalla sua costituzione.

Lo studio ha seguito tre direttrici fondamentali: dall'analisi delle vicende storico-militari sono emerse le linee tracciate sul territorio come elementi di

¹ Il presente documento ha l'obiettivo di sintetizzare il lavoro svolto durante i tre anni di ricerche del dottorato in Storia d'Europa, attraverso lo studio della letteratura di riferimento, consultando i materiali conservati presso l'Archivio centrale dello Stato (Roma), la Biblioteca di storia moderna e contemporanea Caetani (Roma), l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (AUSSME-Roma), NATO Defence College (Roma), brevi soggiorni a Bruxelles (presso l'ALLIED COMMAND OPERATIONS –ACO– Supreme Headquarters allied powers Europe – SHAPE –, e Sarajevo (NATO HQS, Public Affairs Office, Camp Butmir, BiH).

rivendicazione, i risultati militari, dalla Questione d'Oriente agli Accordi di Dayton, sono stati tradotti in risultati politici.

A partire dal riconoscimento internazionale dello Stato della Bosnia-Erzegovina, nel 1992, si sono aperti altri due importanti temi di ricerca. La definizione dell'elemento della sovranità statale (a ben guardare mancano elementi costitutivi dello Stato moderno) e quello di nazione (che nei Balcani sta assumendo sempre più la forma del nazionalismo). Da queste considerazioni, ho condotto un'analisi storica di questi concetti di politica trasferiti nell'area balcanica a partire dallo smembramento dell'Impero ottomano.

Applicando il concetto di Stato moderno al caso della Bosnia-Erzegovina emergono i punti di debolezza di uno Stato non ancora sovrano che comincia a guardare all'Europa, con l'intento di cedere parte della sua sovranità.

La documentazione presa in considerazione è molto ampia per assicurare al lavoro di ricostruzione storica delle solide fondamenta. Per lo svolgimento di questo progetto ho utilizzato sia fonti primarie, quali le fonti statistiche, le raccolte di dati, atti di seminari e convegni, il materiale d'archivio e la pubblicistica coeva; sia fonti secondarie, quali testi e riviste specializzate. Nel cercare e poi consultare le storie generali per una ricerca bibliografica è buona regola partire dalle opere più recenti². L'obiettivo è non appiattirsi su un'unica

² Lo storico si presenta, in genere, come studioso *super partes* obiettivo, se non neutrale. L'obiettivo è diffidare, verificare e quindi consultare più opere, più autori, costruendo gradualmente una lista di fiducia: dai confronti si impara di più, si raccolgono molti più spunti. Le fonti primarie costituiscono la base originaria di ogni lavoro storico, coeve al periodo che si intende studiare, e si distinguono dalle secondarie in base ad un criterio temporale, non di maggiore o minore rilevanza. Riprendendo la distinzione operata da Chabod, si possono distinguere tra le fonti scritte, le fonti documentarie e fonti narrative. Nelle prime rientrano gli atti dell'amministrazione pubblica, le statistiche, i bilanci ma anche gli atti prodotti dai privati, contabilità, contratti, testamenti; le fonti narrative sono costituite da cronache, annali, storie biografie, diari, memorie. Nell'ambito delle fonti primarie citate possiamo distinguere anche tra quelle a stampa e quelle manoscritte; per fonti materiali si intendono un campo sterminato di oggetti di uso comune fino ai segni del paesaggio rurale ed urbano. Nelle fonti orali rientrano le leggende e tradizioni tramandate oralmente, così come quello che il ricercatore raccoglie non solo dalla voce diretta dei testimoni del passato ma anche da chi riferisce oggi sul presente e sul proprio immaginario di un passato non vissuto in prima persona. Le fonti iconografiche si sono arricchite in modo straordinario e quelle sonore ed audiovisive rappresentano un ambito di straordinario interesse soprattutto per la messa a punto di nuovi strumenti critici di indagine.

fonte come sottolineato dal grande storico medievalista francese, Jacques Le Goff:

“... l'intervento dello storico che sceglie il documento, pescandolo dal mucchio dei dati del passato, preferendolo ad altri, attribuendogli un valore di testimonianza che dipende almeno in parte dalla propria posizione nella società della sua epoca e dalla sua organizzazione mentale, si innesta su una condizione iniziale che è ancora meno neutra del suo intervento. Il documento non è innocuo. È il risultato prima di tutto di un monitoraggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società che lo hanno prodotto, ma anche delle epoche successive durante le quali ha continuato a vivere, magari dimenticato, durante le quali ha continuato ad essere manipolato. [...] Non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna. Sta allo storico non fare l'ingenuo”³.

Lavorare su queste fonti rappresenta, per lo storico, una sfida ed insieme un'insidia di grande interesse. Per uno storico contemporaneo⁴ si presenta la possibilità/necessità di utilizzare come fonti non soltanto i documenti scritti ma anche tutte le tracce e i materiali prodotti da uomini e donne nel corso del secolo: tra questi le fonti orali e i prodotti dei nuovi (fotografia, cinema, radio, televisione) e nuovissimi (Internet, il Web) *media*. Questa dilatazione del territorio delle fonti da indagare ha imposto agli storici, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, di riconsiderare l'armamentario metodologico e l'approccio soggettivo alla ricerca: nuovi stimoli culturali e inedite piste di

³ Le Goff, J., *Documento/monumento*, in *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 443-455.

⁴ E' vero che non è possibile, in nome di un'auspicata distanza, censurare gli storici per non aver atteso i quaranta o i sessant'anni previsti dalla normativa sugli archivi o sulla privacy. In realtà la storia nasce a ridosso degli avvenimenti, non solo nella forma preliminare della cronaca come resoconto tendenzialmente acritico, ma anche in tutte le tappe immediatamente successive, dettate dalla necessità di fornire una prima ricostruzione ordinata e una cronologia, di analizzare le cause ed individuare gli attori principali, di stabilire una gerarchia di rilevanze. Va ricordato che alcuni grandi libri di storia, emblemi e vanto della disciplina, sono stati scritti sotto l'urgenza di fatti appena compiuti e avevano visto gli autori partecipi di quelle vicende, basti citare la *Storia d'Italia* di Giucciardini o di Croce.

lavoro, ma anche cautela e attenta considerazione dei vincoli e delle rigidità filologiche connesse alle nuove metodologie.

Le lezioni seguite, durante il ciclo di dottorato, hanno consentito di approfondire questo campo di ricerca, sottolineando l'importanza che ricoprono nuove forme di comunicazione, ad esempio il cinema, che ha portato ad una rottura con il modello letterario, fino a giungere ad una segmentazione del *continuum* narrativo mettendo al centro il montaggio. Quando il cinema, la radio, la televisione, la fotografia, il Web vengono coniugati con la storia, essi assumono almeno tre aspetti:

“... sono testimoni diretti degli eventi, e in quanto tali si costituiscono come fonti del presente che li ha prodotti; sono strumenti di narrazione e divulgazione della storia, e quindi vanno considerati in relazione al passato che intendono raccontare; sono agenti di storia perché entrano in relazione con eventi, universi di discorso, modi di essere e di comunicare, e li modificano o influenzano”⁵.

Si pongono dunque nuove questioni, prima fra tutte quella di elaborare strumenti di analisi critica e filologica adeguati a questa nuova realtà. Se l'Ottocento ha fornito, con il romanzo, il genere letterario di riferimento della comunicazione storica, nel Novecento dall'incrocio tra storia e altri generi narrativi (cinema, fotografia, radio, televisione) si sono determinate delle trasformazioni che hanno attraversato il romanzo nel corso del secolo. Gli storici ricreano il passato attraverso descrizioni, narrazioni, spiegazioni: descrivendolo essi lo evocano, narrandolo ne dipanano le fila e lo spiegano attraverso una concatenazione di cause ed effetti strutturata lungo l'asse della cronologia.

Nel suo libro il Generale Rupert Smith⁶ sottolinea il ruolo essenziale dei media nella guerra dei Balcani perché oltre ad essere fonte di informazione, fornivano il contesto per capire come gli altri interpretavano ciò che accadeva e

⁵ Così De Luna, G., *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori ed., Milano, 2004.

⁶ Smith, R., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2009.

di conseguenza il valore delle varie relazioni, la maggior parte delle quali si focalizzava su aspetti completamente diversi dei medesimi eventi⁷. Il conflitto ebbe luogo anche fra la gente: gli spettatori di tutto il mondo. La Bosnia era infatti divenuta un vero e proprio teatro di guerra e i media erano diventati indispensabili alle fazioni in guerra e per la dinamica stessa del conflitto. Ogni fazione recitava per le telecamere: i bosniaci patrocinavano la loro causa disperatamente e ricattavano moralmente la comunità internazionale che lasciava peggiorare la situazione; i croati sostenevano il loro diritto storico a condurre un'esistenza separata dalle altre etnie; ed i serbo-bosniaci, incuranti che l'esibizione delle loro gesta facesse indignare il resto del mondo, continuavano a compiere efferatezze. Qualsiasi decisione rilevante veniva preparata dalla diffusione attraverso il circuito televisivo di immagini relative ad avvenimenti particolarmente gravi, in modo che la sua propagazione inducesse i governi ad impegnarsi nuovamente. I media concordavano nell'addossare all'UNPROFOR⁸ le colpe dell'*empasse* che purtroppo andavano ricercate nelle debolezze del mandato della missione e furono gli stati membri a volerla con l'obiettivo di cominciare a far qualcosa. La situazione era aggravata dalle difficili relazioni instauratesi fra i media e i precedenti comandati ONU e rispettivi portavoce, che cercavano di giustificare e spiegare le proprie azioni alla luce del mandato ricevuto. Le sempre più complesse strutture dell'UNPROFOR derivavano da queste misure mal sostenute e prese per reazione. L'iniziale schieramento che andava dalla Croazia alla Bosnia, la *no-fly zone*, le aree sicure e le zone proibite erano tutte conseguenze di eventi particolari teletrasmessi nelle capitali del mondo. Il dramma fu che reagendo ad ogni circostanza senza la logica derivante da una strategia e da un contesto, l'operazione divenne sempre più incoerente. Molti documenti relativi alla dissoluzione e alle guerre successive cominciano ad essere disponibili grazie ai

⁷ Smith., R., cit., *"Imparai in fretta quanto potessero essere persuasivi i media, e come potessero in alcuni casi far sì che altre informazioni venissero ignorate o sminuite, soprattutto quando al telespettatore si presentavano immagini che contraddicevano il punto di vista basato sulle altre corrispondenze. Scelsi dunque di ascoltare la radio, e di non guardare servizi trasmessi in televisione finché non avessi finito di leggere tutti i rapporti"*. p. 430.

⁸ *United Nations Protection Force* operativa in territorio bosniaco dal 1991 al 1995.

processi per crimini di guerra, il che fa chiudere alcuni vecchi dibattiti, ma apre molti nuovi. Questa discussione, inoltre, ha dato importanza alla ricerca sui processi sociali non soltanto a livello delle élite, ma anche ad un'analisi più ampia sul piano sociale. Gli anni Novanta hanno portato una nuova era di interrogativi e di ricerca della verità storica: a Sarajevo il conflitto civile generò affiliazioni complesse, ambigue, influenzate da interessi locali, nazionali ed internazionali. Lo studio delle vicende locali ci permette di sfuggire alle restrizioni del modello nazionalcentrico dominante e di verificare i modi in cui gli eventi relativi ad un luogo specifico rispecchiano o mettono in discussione gli assunti storici. Da questo punto di vista la vicenda della Bosnia-Erzegovina, e della sua capitale, non costituisce un'eccezione: non è una vicenda balcanica, una vicenda bosniaca o una vicenda della città. È una vicenda europea, che si svolge all'interno dello spazio transnazionale dell'Europa e i drammatici fatti della città di Sarajevo mettono in evidenza il modo con cui le idee politiche e la loro attuazione riflettevano una combinazione di programmi locali, nazionali ed internazionali. Le spiegazioni del modo in cui le politiche locali, nazionali ed internazionali, si svolsero nella realtà quotidiana di Sarajevo rivelano le carenze dei modelli cui si ricorse più spesso per comporre il quadro della guerra in Jugoslavia, in particolare la lente del conflitto etnico e la dicotomia resistenza e collaborazionismo. Se è vero che sono utili per chiarire i temi generali della guerra e dei suoi andamenti, questi modelli, come molti modelli analitici, tendono ad oscurare le dinamiche locali e dettagli che spesso raccontano una storia molto diversa. La riduzione del conflitto ad etnico non permette di cogliere le lacerazioni politiche interne ai vari gruppi, né le concezioni divergenti di etnicità e comunità analizzate in questa tesi. Sfuggire ai binari semplicistici radicati nelle interpretazioni della storia della guerra è difficile, e analizzare le storie locali ci consente di indagare le sottigliezze che la dicotomia resistenza-complicità nasconde.

Alla conferenza di pace di Parigi, alla fine della Prima guerra mondiale, fu il principio wilsoniano dell'autodeterminazione – l'idea secondo cui ogni nazione o popolo, dovesse governarsi da sé – a guidare i leader europei nel

tracciare i confini statali sulle mappe sulle quali per molto tempo avevano campeggiato gli imperi d'Europa. Il sistema degli Stati nazione divenne così il modo definitivo di stabilire i confini in Europa, e tale rimane ancora oggi. Prima però che l'inchiostro avesse avuto il tempo di asciugarsi sulle nuove cartine, il sistema degli Stati nazione incontrò dei problemi: l'Europa era uno spazio relativamente piccolo, in cui le nazioni si sovrapponevano e si frammischiavano le une alle altre, soprattutto negli ex territori prussiani, asburgici, russi ed ottomani. Gli Stati nazione appena creati non erano affatto omogenei. Le potenze alleate tracciarono i nuovi confini in base ad un preciso progetto politico: punire gli sconfitti assegnando i territori contesi agli Stati confinanti. Ciò provocò reazioni violente in paesi come la Germania e l'Ungheria, dove i nuovi leader salirono al potere rivendicando la riunificazione della nazione divisa. Sul lato opposto di quegli stessi confini poi le minoranze nazionali intrappolate in Stati nazione "stranieri" – gli ungheresi in Romania e i tedeschi in Polonia – insieme a quei gruppi nazionali che si erano visti negare i propri Stati, come i croati e gli slovacchi, rivendicarono autonomia e secessione. Alla richiesta di scegliere a chi essere fedeli lungo le linee di divisione tracciate dall'esterno, alcune persone che abitavano in regioni multietniche scoprirono di non adattarsi facilmente ai gruppi nazionali stabiliti; altre, che parlavano più lingue ed erano in buoni rapporti con le nazioni confinanti, trovarono opportuno (e a volte necessario) modificarono le loro lealtà e identità a seconda delle circostanze politiche; altre ancora cercavano di ritagliarsi uno spazio nei nuovi Stati nazione in cui vivevano, pur conservando elementi delle proprie identità culturali e linguistiche. Nel periodo tra le due guerre, i leader dei governi statali dovettero far fronte a gruppi minoritari ostili, popolazioni irredentiste confinanti e comunità di incerta definizione, oltre che alla crisi economica e sociale dovuta alla Grande depressione, aggrappandosi alla legittimità delle proprie rivendicazioni nazionali. Negli anni trenta del Novecento, l'avvento del fascismo e del nazismo produsse una radicalizzazione delle politiche nazionaliste. Diversi gruppi speravano di sfruttare l'incertezza politica per realizzare i propri obiettivi, modificare i confini statali e adattare le

mire del “Nuovo ordine” nazista alle proprie concezioni di una società ideale. La Germania nazista utilizzava la sua posizione egemonica nelle questioni politiche ed economiche per esercitare la propria influenza sull’Europa orientale e sudorientale, guadagnandosi il sostegno di gruppi che condividevano l’ambizione hitleriana di ridisegnare la mappa del continente e di bandirne il liberalismo, il comunismo e il secolarismo. Il risultato fu la nascita di concezioni funeste di una nazione fondata su basi razziali, che incoraggiarono la violenza di massa e produssero un’imponente rivoluzione sociale in tutto il continente. Anche le città che riuscirono a conservare il loro carattere multiculturale nel periodo di nazionalizzazione tra le due guerre non furono in grado di reggere a queste pressioni di conflitto e pulizia etnica. L’identificazione del nazionalismo con la storia dell’Europa contemporanea è diventata così forte, per quanto riguarda gli anni della Seconda guerra mondiale, che solo di recente gli storici hanno cominciato a chiedersi la portata della sua attrattiva ed uniformità della sua applicazione non possano essere state esagerate. Questo vale in particolare per i Balcani, dove l’emergere di movimenti ultranazionalisti in tempo di guerra e nei periodi postbellici ha condizionato gli studi dedicati alla regione. Ma le dinamiche di Sarajevo in tempo di guerra, così come in altre zone dell’Europa centrale, suggeriscono che la storia e la memoria collettiva abbiano imposto una “identità nazionale” a comunità in cui essa non esisteva o esisteva solo in competizione con altri progetti ideologici⁹. L’eccesso di enfasi posta sul nazionalismo e sulle categorie nazionali nello studio della storia balcanica ed europea ha inibito la possibilità di compiere analisi ricche di sfumature sulle identità di altro tipo che sopravvissero in queste aree e diedero forma alle esperienze del ventesimo secolo. Ciò ha creato la sensazione erronea che l’identità confessionale fosse in qualche modo statica, stabilendo un nesso troppo forte tra religione ed identità

⁹ Sul modi in cui, tradizionalmente, gli storici consideravano l’etnicità come un dato di fatto incontestabile si veda: King, J., *The nationalization of east central Europe: ethnicity, ethnicity, and beyond* in Bucur, M., e Wingfield, N. M., (a cura di) *Staging the past: the politics of commemoration in Habsburg central Europe, 1848 to the present*, Purdue University press, West Lafayette 2001, pp. 112-152.

nazionale. Così come i nazionalisti usavano la religione per rafforzare le proprie rivendicazioni nazionali, i leader religiosi hanno usato il nazionalismo per promuovere l'identità religiosa. I vari progetti nazionali balcanici che presero slancio in momenti diversi nella prima metà del Novecento rappresentarono un ampio spettro di possibilità per la definizione delle comunità nazionali nel corso del secolo.

Agli eventi della storia contemporanea che hanno determinato l'assetto della Bosnia-Erzegovina in questo primo scorcio del XXI secolo, è dedicato il seguente lavoro di dottorato.

CAPITOLO 1

IL CONFINE MILITARE E LA COSTRUZIONE DI UNO STATO.

Un'analisi storica delle linee di demarcazione che hanno disegnato l'apparato statale bosniaco post 1995.

1.1 Introduzione.

La Jugoslavia, e la Bosnia-Erzegovina in particolare, è sempre stata un'area di confine: fra Impero Romano d'Oriente e d'Occidente, fra Chiesa cattolica ed ortodossa, tra Impero austro-ungarico ed Impero Ottomano. Il confine ha avuto una funzione di cuscinetto, di difesa, di separazione dei centri delle diverse unità politiche. Come in ogni siffatta situazione di confine, la cultura tendeva a valorizzare la separazione fra i popoli, l'emarginazione rispetto ai centri del potere e la chiusura difensiva in piccole comunità-villaggio monoetniche; al contempo, la lontananza dai centri culturali imperiali e la chiusura delle comunità favoriva il mantenimento di una omogeneità ed indeboliva l'influenza della cultura urbana a favore di quella rurale.

L'istituzione del confine militare cambiò la demografia della regione: la presenza dei serbi nella Krajina fra Croazia e Bosnia, così come nella Slavonia croata al confine con la Serbia, fino alla "de-islamizzazione" dei territori conquistati dall'Impero austro-ungarico a scapito di quello ottomano e dell'esodo dei serbi dal Kosovo.

Questi aspetti hanno caratterizzato la situazione socio-culturale dei Balcani e sono stati il risultato delle politiche attuate dall'Impero austro-ungarico, che aveva collocato popolazioni serbe e croate lungo il confine con l'Impero Ottomano, creando così un "cordone sanitario cristiano (cattolico-ortodosso)".

Nella stessa ottica, è da leggere la conversione religiosa nell'Impero austro-ungarico, che avvenne dopo le pressioni ungheresi e croate e che sarebbe impensabile al di fuori di una correlazione fra religione ed etnia; detta conversione diede il materiale per le future strumentalizzazioni nazionalistiche

serbe, che sostenevano l'origine etnica serba dei croati della Slavonia e della Krajina.

Si trattava di una questione di posizioni militari strategiche e di un confine da difendere, come nella Cazinska Krajina (l'area intorno a Bihać, al confine nord-occidentale della Bosnia-Erzegovina), nella quale la popolazione musulmana, in fuga da Slavonia e Dalmazia alla fine del XVII secolo, si concentrò nella nuova area di confine dell'Impero Ottomano. Anche nel caso della Kninska Krajina (l'area intorno a Knin in Croazia, vicina al confine bosniaco e contrapposta alla Cazinska Krajina), in cui la popolazione serba in fuga dall'Impero Ottomano fu messa a difendere il lato austro-ungarico della frontiera. Similmente è avvenuto per i croati dell'Erzegovina e per i musulmani nel Sangiaccato di Novi Pazar. Questa influenza nella distribuzione delle popolazioni da parte dei due imperi è rimasta tale fino ad oggi o, almeno, fino alla guerra del 1991-95.

La storiografia europea dell'Ottocento si è proposta il fine di comprendere le vicissitudini complesse che hanno caratterizzato i rapporti del mondo occidentale con l'Impero ottomano, ma ha guardato soprattutto agli aspetti militari; molti specialisti, profondi conoscitori delle vicende della Porta, come per esempio Joseph Hammer, hanno privilegiato la storia delle tante battaglie intercorse fra le potenze occidentali e i Turchi e li hanno seguiti soprattutto nel loro percorso verso il centro dell'Europa. Spetta alla grande architettura di Fernand Braudel il merito di aver considerato l'espansionismo ottomano all'interno delle problematiche mediterranee, offrendo nuovi spunti e indicando vie inedite da percorrere nella ricerca.

Le esperienze di Sarajevo, e più in generale della Bosnia-Erzegovina, in epoca ottomana, austroungarica e jugoslava diedero forma alla demografia della città e plasmarono la sua caratteristica cultura sociale e politica. Quando fondarono la città nel 1463, gli ottomani miravano a costruire un grande centro musulmano ai confini con l'Europa cristiana; dopo aver scelto un piccolo villaggio mercantile cattolico come centro della nuova urbanizzazione, gli

ottomani eressero delle moschee e istituirono degli ordini religiosi e un quartier generale amministrativo¹⁰.

Il presente lavoro di ricerca offre ulteriori elementi, pone nuovi interrogativi e si muove lungo linee di indagine che di volta in volta si sono addentrate in ambiti diversi: la storia dei fatti, la storia delle idee, e dunque la politica e la diplomazia, l'ampio spettro ricco di suggestioni della cultura proveniente dal mondo ottomano e travasata in quello occidentale, un filo ininterrotto che lega insieme le sorti del Mediterraneo a quelle dell' Europa centro-orientale.

*1.2 Tracciare i confini*¹¹

Quella che è nota come “Questione d'Oriente” corrisponde ad un insieme di fatti svoltosi tra il 1774 (Trattato di *Küçük-Kaynarca*) e il 1923 (Trattato di Losanna), caratterizzati dallo smembramento progressivo dell'Impero ottomano e dalla rivalità delle grandi potenze nello stabilire il loro controllo o la loro influenza sull'Europa balcanica e sui paesi rivieraschi del Mediterraneo orientale e meridionale¹². Le guerre guidate dagli ottomani nel corso del XIX

¹⁰ La conversione all'islam fu graduale ma pervasiva tra i cristiani di Bosnia. Questo tema è estremamente controverso in storiografia e tra le comunità dei Balcani: la natura di tali conversioni è stata usata per promuovere le rivendicazioni nazionalistiche serbe e croate sull'appartenenza dei musulmani bosniaci al proprio gruppo nazionale. Per un'analisi degli studi recenti sull'argomento si veda il saggio bibliografico di Koller, M., (in Koller M. e Karpát K., a cura di), *Ottoman Bosnia: a history of peril*, Madison, University of Wisconsin Press, 2004.

¹¹ La documentazione analizzata proviene da periodi di ricerche effettuate presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano; il Quartier Generale della NATO a Bruxelles (per l'analisi delle operazioni militari UNPROFOR, IFOR, SFOR, fino alla missione ALTHEA); il NATO Defence College di Roma (per l'analisi del Nuovo concetto strategico e le “*International crises and security operations*” nell'area Balcanica); da un periodo di ricerca, a partire dal 2008 fino al 2011 in cui sono stata ospite del Contingente italiano CC presso Camp Butmir-Sarajevo).

¹² I russi prendendo a pretesto la protezione degli ortodossi e degli slavi, miravano ad estendere il loro dominio sui Balcani e ad ottenere l'accesso al mare aperto. Gli inglesi proteggevano la via delle Indie per controllare l'istmo che divideva il Mediterraneo dall'Oceano Indiano. I francesi difendevano le loro posizioni commerciali e culturali presso i cristiani del Levante e si trovavano in opposizione, secondo le circostanze, con i russi o con gli inglesi. Gli austriaci temevano l'estensione e l'influenza russa nei Balcani, si sforzavano di stabilire una barriera, in

secolo furono quasi tutte perdute e finirono per privare l'impero, pezzo dopo pezzo, della quasi totalità dei suoi territori mentre il passaggio di una grande parte delle sue risorse, sotto il controllo delle società occidentali, contribuì al suo affievolimento e alla sua dipendenza¹³.

particolare in Bosnia-Erzegovina. Successivamente, i tedeschi s'interessarono anche loro all'impero ottomano nell'ottica del *Drang nach Osten*.

¹³ Eppure i dirigenti ottomani tentarono di promuovere delle riforme (i Tanzimat) in materia amministrativa, sociale, politica e culturale. Ma il gioco delle grandi potenze limitò, se non annientò, la portata di questi sforzi. Fin dalla conclusione del Trattato di *Küçük-Kaynarca*, il sultano Abdul-Hamid I (1774-1789) e poi il suo successore Selim III (1789-1807) lavorarono al rinnovamento dell'impero e, in primo luogo, alla costituzione di un esercito capace di proteggerne le frontiere. Abdul-Hamid I, preoccupato dal pensiero di assicurare mezzi moderni alla difesa del suo vasto territorio (le sconfitte su terra e mare, di fronte ai russi, costituirono una severa lezione), dedicò i suoi sforzi alla creazione di un'artiglieria e di una marina totalmente rinnovate. La prima fu affidata al barone de Tott, gentiluomo ungherese passato al servizio della Francia, osservatore durante la guerra russo-turca del 1768-1774, che con l'aiuto dello scozzese Campbell e del francese Aubert, organizzò un nuovo corpo d'artiglieria a tiro rapido con effettivi ridotti ma molto ben addestrati, ben inquadrati e dotati di cannoni in parte forniti dalla Francia. Il rinnovo della Marina si deve a Cezayirli Gazi Hasan Pasa, che promosse la costruzione di navi moderne chiamando tecnici stranieri diretti da due ingegneri francesi, Le Roi e Durest. Fu fondata una scuola d'ingegneri della Marina Imperiale, che non riuscì a formare molti ufficiali, e se la qualità dei bastimenti migliorò, non si poté dire altrettanto di quella degli equipaggi. Il rinnovamento riguardò anche il corpo dei giannizzeri e quello dei sipari creando un nuovo spirito d'obbedienza e di disciplina. La necessità di un esercito ottomano forte era la *conditio* per contrastare le mire sovrane sulla Crimea dell'imperatrice Caterina II. L'opera di rinnovamento continuò, nonostante l'annessione della Crimea da parte dei russi nel 1784, ad opera di Selim III che nel 1794 creò un nuovo corpo di fanteria chiamato *nizam-i cedid*, addestrato all' "europea" da ufficiali francesi, inglesi e tedeschi, dotato di mezzi finanziari propri e reclutato essenzialmente in Anatolia. La "Nuova organizzazione" nel 1797 contava 9.200 uomini e ventisette ufficiali, nel 1802 fu introdotto, in Anatolia, un sistema di circoscrizione destinato a migliorare il reclutamento e la formazione di questi nuovi militari. Nel 1806 il corpo contava 22.685 soldati e 1.590 ufficiali. L'impresa fu resa possibile grazie alla collaborazione di notabili e funzionari in Anatolia, mentre l'opposizione dei notabili locali nei Balcani fece fallire il progetto. Fu creata inoltre una Scuola del genio militare, 1795, destinata a formare ufficiali specializzati soprattutto per l'artiglieria. Le riforme militari investirono anche la Marina, già rinnovata da Gazi Hasan Pasa. Il suo successore il grand'ammiraglio Kucuk Huseyin Pasa mirò all'ammodernamento della Scuola navale, alla riorganizzazione degli arsenali, alla creazione di una Scuola di sanità navale e, come per i giannizzeri, separazione tra affari militari e affari amministrativi. Questo insieme di decisioni segnava la volontà di cambiamento che animava i sovrani ma questa evoluzione non rendeva felici tutti, in particolare le grandi potenze interessate allo smembramento dell'Impero. Per salvare l'Impero, la Sublime Porta puntò sull'apertura economica, politica ed ideologica verso l'Occidente, ma disponeva di un altro elemento estremamente importante: quell'unione fraterna di tutti i popoli dell'impero sotto la guida del sultano, la cosiddetta rinascita del *millet*. L'ideale di unione e fratellanza altamente difeso dai riformatori venne acclamato universalmente, ma si accompagnava ad un effetto perverso: la rinascita delle diverse "nazioni" dell'Impero (il termine ottomano che li designava *millet* ricopriva la nozione di comunità confessionale) sotto la duplice spinta delle dottrine prese in prestito dai nazionalismi europei e del *laissez faire* ottomano nel settore dell'amministrazione comunitaria.

Per affrontare il tema della ricerca è necessario riferirsi, seppur brevemente, ai cambiamenti intervenuti nella società bosniaca negli ultimi due decenni e mezzo del XIX secolo.

1.2.1 Il Congresso di Berlino

Il Congresso di Berlino, che nel luglio del 1878 ridefinì confini e sfere di influenza nei Balcani, assegnò la Bosnia e l'Erzegovina all'Impero austro-ungarico, prima sotto forma di occupazione militare e poi, a partire dal 1908, come annessione vera e propria¹⁴. I vantaggi ottenuti dalla Serbia con la guerra erano stati ridimensionati a Berlino soprattutto per le pressioni dell'Austria-Ungheria che ne temeva il rafforzamento e la sua influenza sui serbi di Ungheria. Ridimensionata l'influenza russa, la nuova sistemazione territoriale, pur avvicinando i confini della Serbia al Montenegro, confermò la Bosnia sotto amministrazione austriaca e il sangiacato di Novi Pazar sotto la sovranità turca con presidi militari austriaci e lasciò il paese senza uno sbocco al mare. Il nuovo confine tracciato sommariamente a Berlino non rispondeva al principio di nazionalità e stabilità della nuova frontiera, che in alcuni punti risultava compromessa.

Il Congresso segnò uno spartiacque nella storia balcanica non solo per il ritorno della Bosnia-Erzegovina nell'orbita dell'Europa danubiana, ma anche per il proporsi nel contesto della storia europea della questione albanese. Altro

¹⁴ Oltre al ritorno della Bosnia-Erzegovina nell'orbita dell'Europa danubiana, il Congresso vide il proporsi nel contesto della storia europea della questione albanese. Altro risultato importante ottenuto a Berlino fu la completa emancipazione del Regno di Serbia dall'Impero ottomano, seguito dal riconoscimento della sua sovranità da parte delle potenze europee, affiancandosi a pieno titolo come Stato autonomo anche il Principato del Montenegro. Per quanto scossa da lotte intestine, negli ultimi decenni dell'Ottocento, e più decisamente dopo il 1903, quando fu rovesciata la dinastia degli Obrenović e salì sul trono Pietro I Karadorđević, la Serbia divenne un polo d'attrazione per i connazionali che vivevano al di là delle frontiere nelle diverse realtà amministrative della monarchia asburgica. Per un'analisi della Questione balcanica si vedano: Biagini, A., *Momenti di storia balcanica 1878-1914. Aspetti militari*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1981; ID., *L'Italia e le guerre balcaniche*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 1990.

risultato importante fu la completa emancipazione del Regno di Serbia dall'Impero ottomano, seguito dal riconoscimento della sua sovranità da parte delle potenze europee, affiancandosi a pieno titolo come Stato autonomo anche il Principato del Montenegro¹⁵. Il nuovo confine, tracciato sommariamente a Berlino, non rispondeva al principio di nazionalità e la stabilità di della nuova frontiera in alcuni punti era dunque compromessa. La sistemazione raggiunta con il Congresso, era dunque lontana dal soddisfare le legittime aspirazioni dei popoli balcanici creando terreno fertile per future rivendicazioni: i serbi e i greci delusi dalla politica russa che aveva puntato alla creazione di una Grande Bulgaria quale avamposto della propria politica nei Balcani; delusi i bulgari che dal Congresso erano stati ridimensionati nelle loro aspirazioni nazionali; mentre Serbia e Grecia finivano per avvicinarsi all'Austria e all'Inghilterra, avversarie della Russia, la Bulgaria finiva per legare sempre più il proprio destino all'assistenza militare ed economica della Russia.

Quattro decenni di dominio asburgico avrebbero dato alla variegata popolazione di Sarajevo il tempo di modificare le loro usanze locali per far fronte alle sfide e alle richieste dell'epoca della modernizzazione¹⁶. A differenza di quanto accadde in altre città dei Balcani come Skopje e Novi Pazar, contese tra l'Impero ottomano, la Grecia, la Bulgaria e la Serbia, e di

¹⁵ Il Principato aveva rappresentato un avamposto della resistenza al dominio turco. Dopo la Guerra di Crimea e il Congresso di Parigi, il Principe Danilo del Montenegro aveva richiesto per il proprio Paese uno status simile a quello dei Principati danubiani. Non ottenendo soddisfazione alle proprie richieste, si impegnò sin dal 1857 nel sostegno agli insorti della Bosnia-Erzegovina contro i turchi e con la loro sconfitta e l'accettazione del Trattato di Parigi, si conferì Paese una sorta di riconoscimento internazionale. Nel 1862 la Turchia dichiarò guerra al Montenegro, dopo una nuova insurrezione in Erzegovina (1861) nonostante questo si fosse mantenuto ufficialmente estraneo. La guerra si risolse sfavorevolmente per il Montenegro ma la Convenzione di Scutari del 1862 riconobbe i confini del 1859. La crisi d'Oriente del 1875-78 rappresentò la grande occasione per il Principato, alleato alla Serbia, nel luglio 1876, dichiarò guerra alla Turchia in appoggio all'insurrezione in Bosnia-Erzegovina. Ridimensionata l'influenza russa, la sistemazione scaturita da Berlino, pur avvicinando i confini della Serbia al Montenegro, confermò la Bosnia sotto amministrazione austriaca e il sangiacato di Novi Pazar sotto la sovranità turca con presidi militari austriaci e lasciò il paese senza uno sbocco sul mare.

¹⁶ Sulla Bosnia durante l'epoca austroungarica si vedano Donia, R., *Islam under the double eagle: the Muslims of Bosnia and Hercegovina, 1878-1914*, East European monographs, Boulder, 1981 e Okey, R., *Taming Balkan nationalism: the Hasburg "civilizing mission" in Bosnia, 1878-1914*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

Belgrado e Sofia, che sarebbero diventate le capitali di nascenti Stati nazione, i cittadini di Sarajevo furono incoraggiati dalle autorità austro-ungariche a rafforzare la propria devozione religiosa e la fedeltà all'impero e dissuasi dall'esprimere identità nazionali. Anche se Vienna inviò dei delegati per governare la città, i nuovi amministratori cercarono di conservare alcune tradizioni ottomane, quale quella di assegnare seggi nel consiglio municipale ai rappresentanti di ciascuna delle comunità religiose.

Il 1878, indicato nella pubblicistica dell'epoca come inizio del "tempo nuovo" (*novo vrijeme*), non rappresentò tuttavia una rottura totale rispetto al passato: la divisione della società bosniaca lungo linee confessionali, ereditata dal cosiddetto sistema dei *millet* ottomano¹⁷, non fu del tutto rimossa. La scuola ad esempio, che pure fu profondamente riorganizzata dalle autorità austro-ungariche, mantenne percorsi educativi distinti per ortodossi, musulmani, cattolici ed ebrei. Una simile struttura quadripartita sarebbe andata poi ad informare la Costituzione del 1910 la quale, per l'elezione del Parlamento, avrebbe riproposto la divisione della popolazione in corpi elettorali sulla base della religione di appartenenza. Nel sistema sociale ottomano i cittadini erano definiti e governati dalle comunità religiose a cui appartenevano: l'istruzione, le questioni socio-religiose (come matrimonio, eredità) e le vicende legali interne ricadevano esclusivamente nell'ambito confessionale. Come nel resto dei loro domini, gli ottomani avevano leggi e concordati separati per regolare i rapporti con i cittadini non musulmani. A Sarajevo, ad esempio, permettevano solo all'ordine dei francescani di celebrare i sacramenti per i cattolici nei Balcani da loro governati e non concedevano alla diocesi cattolica di operare all'interno dell'impero; riconobbero l'autorità dei rabbini ebreo-sefarditi con uno Statuto nel 1622; la comunità serbo-ortodossa di Sarajevo fu posta sotto

¹⁷ Per un'analisi del sistema ottomano si vedano: Ancel, J., *Manuel historique de la Question d'Orient*, Paris, 1923; Bacqué-Grammont, J.-L., - Dumont P., *Economie et sociétés dans l'Empire ottoman (fin du XVIIIe siècle-début du XXe siècle)*, Paris, 1983; De Leone, E., *L'impero ottomano nel periodo delle riforme (Tanzimat) secondo fonti italiane*, Giuffrè, Milano, 1967; Mantran, R., (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce, 1999.

l'autonomia del patriarca di Costantinopoli¹⁸. Anche la struttura fisica della città contribuì al suo sviluppo sociale e culturale: Sarajevo era organizzata in numerose *mahale*, quartieri residenziali separati, ciascuno dei quali sorgeva attorno ad un luogo di culto¹⁹. Pur essendo integrate nella struttura dello Stato ottomano, con il tempo le élite musulmane di Sarajevo svilupparono un senso di autonomia: in alcuni momenti della storia della città i leader musulmani locali arrivarono persino a porre un limite alla frequenza con cui i rappresentanti ufficiali dell'impero potevano far visita a Sarajevo e queste tendenze autonomiste sortirono effetti in tutta la Bosnia.

Le varie componenti della società bosniaca si svilupparono quindi in larga misura in maniera autonoma l'una dall'altra, come all'interno di vasi non comunicanti. Negli anni a cavallo fra Otto e Novecento i musulmani gettarono le basi di quelle istituzioni religiose, culturali e politiche che ne avrebbero caratterizzato la vita sociale nel periodo post-ottomano. Nel 1882 la comunità islamica fu dotata di un'organizzazione religiosa strutturata e separata da Istanbul, retta da un *Reisul-ulema* e incaricata, attraverso un corpo di funzionari (*ilmija*), dell'amministrazione delle scuole religiose (*meharif*), delle fondazioni pie (*vakuf*) e delle corti di diritto islamico (*šerijatski sudovi*) nuovo impulso una volta che la Bosnia fu entrata a far parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (noto con l'acronimo Regno SHS, Jugoslavia dal 1929) alla fine del 1918. L'ondata di violenza antimusulmana che accompagnò il collasso della monarchia danubiana, i cambiamenti sociali indotti dalla Grande guerra, l'indebolimento dei possidenti musulmani in seguito alla riforma agraria del 1919 accelerarono e resero ancora più evidente il declino sociale ed economico

¹⁸ Fine, J., *Le radici medievali-ottomane della società bosniaca moderna* in Pinson, M., (a cura di) *I musulmani di Bosnia: dal Medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, (trad. it. Miglio, C., Roma, Donzelli, 1995, p. 9); *Serbian Orthodox Church, its past and present*, Vol. 1, Serbian Patriarchy, Belgrado, 1965, pp. 16-17. Questa analisi è stata inserita dopo una serie di conversazioni con il Card. Puljic a Sarajevo.

¹⁹ Kemal Karpat, uno storico ottomano, nota che la separazione di queste comunità religiose e l'assenza di mobilità sociale verticale al di fuori del proprio gruppo ne rafforzavano la "coesione interna", consolidandone le lealtà locali e il potere delle élite delle *mahale*. In Karpat, K., *An enquiry into the social foundations of nationalism in the Ottoman State: from social estates to classes, from Millets to Nations*, Princeton University, Center of International studies research, monograph n. 39, July 1973, p. 7.

rispetto ai “vicini cristiani”. È in un contesto simile che l’élite musulmana del paese riprese a discutere di quali strategie porre in essere per uscire dalla “miseria musulmana” (*muslimansko sirotinje* nella pubblicistica dell’epoca). Stimoli e suggestioni vennero tanto da quanto stava avvenendo in altri segmenti del mondo islamico – consolidamento della rivoluzione kemalista in Turchia, abolizione del califfato nel 1924 e diffusione del movimento per la sua restaurazione, ascesa e declino del modernismo islamico e del panislamismo – quanto dalle ideologie politiche che durante il periodo interbellico e la seconda guerra mondiale attraversarono il teatro jugoslavo.

1.2.2 - Le guerre balcaniche e i prodomi del primo conflitto mondiale.

La crisi bosniaca del 1908-1909, conclusasi con l’annessione della regione all’Austria-Ungheria e le inutili e vane proteste della Serbia²⁰, può essere considerata una dei prodomi delle guerre balcaniche e del più vasto conflitto mondiale. Vivaci furono le reazioni della Serbia, che attraverso il governo e il suo Ministro degli Esteri chiesero più volte ricompense territoriali, dato che consideravano la Bosnia-Erzegovina come territorio di propria appartenenza per diritto di nazionalità. Non potendo godere dell’appoggio della Russia, impegnata a definire la questione degli stretti e ad avvicinarsi alla Francia e all’Inghilterra, la Serbia fu costretta, con la dichiarazione di Belgrado del 31 marzo 1909, ad accettare l’avvenuta annessione. Da quel momento la Bosnia fu considerata la “terra irredenta” per eccellenza e il contrasto con l’Austria insanabile.

²⁰ Per quanto scossa da lotte intestine, negli ultimi decenni dell’Ottocento, e più decisamente dopo il 1903, quando fu rovesciata la dinastia degli Obrenović e salì sul trono Pietro I Karadordević la Serbia divenne un polo d’attrazione per i connazionali che vivevano al di là delle frontiere nelle diverse realtà amministrative della monarchia asburgica.

Le guerre balcaniche, iniziate con una lega preludio di una più ampia collaborazione, si concludevano con violenti contrasti tra gli Stati alleati che non si erano preoccupati di chiarire prima della Pace di Londra i limiti delle loro pretese territoriali²¹. La Macedonia rimaneva al centro degli interessi e dei contrasti tra bulgari e serbi, tra bulgari e greci, per la Macedonia egea. I romeni dal canto loro rivendicavano, in cambio della neutralità, quella parte della Drobugia assegnata alla Bulgaria dal Congresso di Berlino. Nell'arco di un mese (luglio-agosto 1913) la ripresa delle ostilità della coalizione anti-bulgara, rapidamente formatasi tra Serbia, Romania, Greci, Montenegro e Turchia, costrinse la Bulgaria a firmare la pace di Bucarest (10 agosto 1913). La Serbia otteneva la Macedonia settentrionale e centrale con la città di Monastir, la Grecia quella egea con Salonicco e Cavala, la Romania un'ulteriore parte della Drobugia mentre la Turchia, con il trattato di Costantinopoli (29 settembre 1913), recuperava gran parte della Tracia con le città di Adrianopoli e Kirk-Kilisse. La prima guerra mondiale approfondirà le divisioni tra Grecia, Serbia, Montenegro, Romania e Bulgaria. Le prime infatti si indirizzeranno verso le potenze dell'Intesa, mentre la Bulgaria insieme alla Turchia sceglierà l'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania nella speranza di recuperare i territori perduti con le guerre balcaniche.

Quello che aveva caratterizzato i trent'anni di storia balcanica, dal 1878 al 1908, fu l'intesa tra l'Impero russo e l'Impero asburgico e ciò malgrado continue divergenze tra i due nel ritagliare le proprie sfere nella regione²².

²¹ Tra le prime ricostruzioni delle vicende storiche: Boucabeille, P., *La guerre Turco-Balkanique. Trace-Macedonie-Albanie-Epire*, Chapelot, Paris, 1914; Ricchetti, A., *La guerra nella penisola balcanica. Prima raccolta di dati e notizie*, 2 Voll., Olivero, Torino, 1914-15; Schurman, *The Balkan war, 1912-1913*, Princeton University Press, Princeton N.J., 1914.

²² Dopo l'isolamento sperimentato a Berlino, nel 1878, per la Russia fu di primaria importanza ripristinare la sintonia con gli imperi dell'Europa centrale e da qui con il suo consenso, nel 1881, al rinnovo della lega dei tre imperatori, della Russia, dell'Austria-Ungheria e della Germania, un'iniziativa che, fra l'altro, volle mantenere la stabilità nei Balcani. Nella regione, San Pietroburgo, conservò il controllo sulla Bulgaria fino al 1886. Ben poco se confrontato con i risultati della diplomazia austro-ungarica, che strinse a sé con accordi segreti la Serbia (1881) e la Romania (1883), poi con i rapporti privilegiati e di confidenza, la Grecia e il Montenegro, infine la Bulgaria, negli anni di Stambulov (1886-1894). Nonostante questa disparità e la crisi della guerra serbo-bulgara del 1885, fra Vienna e San Pietroburgo non ci fu rottura e i rapporti non si inclinarono nemmeno quando la Germania rifiutò di prorogare il cosiddetto trattato di

All'alba del Novecento, il neoslavismo, in pratica una terza stagione del panslavismo, riprese vigore tra le élite russe, compreso lo zar Nicola II e le nuove generazioni di politici ed intellettuali slavi nei Balcani. Era la risposta al pangermanesimo incalzante e la premessa per un recupero politico russo in Bulgaria e in Serbia²³. Con Sofia la riconciliazione fu raggiunta nel 1896, mentre nel 1902 si siglò una convenzione militare, contrapposta ad un patto simile tra l'Austria-Ungheria e la Romania. A Belgrado con l'avvento dei Karadžević, nel 1904, la nuova politica estera serba manifestò apertamente le simpatie per l'impero zarista. L'approssimarsi di San Pietroburgo alla compagine balcanica fu ostacolato prima dalla guerra contro il Giappone (1904-1905) e dalla crisi istituzionale interna che seguì, 1905-1907 e che costrinse i russi a mantenere viva la collaborazione con l'Austria-Ungheria, nei termini degli accordi del 1897 e del 1903. Finché, nel 1906, un coincidente cambio di guardia ai vertici diplomatici portò al potere nuove leve, come il barone Alois von Aehrenthal, a capo degli Esteri della Duplice Monarchia, e Aleksandar Izvol'skij, per gli Esteri della Russia: uomini ambiziosi e decisi a dare dinamismo, se non aggressività, alla politica verso i Balcani²⁴. Il 1906 fu l'anno del cambio ai vertici militari tedeschi ed austro-ungarici, entrambi progettavano guerre lampo contro la Russia e la Serbia. Già dagli incontri russo-austro-ungarici, del 1906-1907, ci si rese conto del mutamento di clima: Vienna voleva allargare la sua sovranità diretta sulla Bosnia-Erzegovina, i russi erano invece interessati agli stretti. San Pietroburgo temporeggiò nell'assecondare l'ingrandimento della Duplice Monarchia, conscia che la cosa avrebbe urtato gli slavi meridionali, soprattutto i serbi. La rivoluzione dei

Controassicurazione con la Russia nel 1890 né quando, la Russia firmò con la Francia la Convenzione militare nel 1894.

²³ L'analisi della politica estera russa nei Balcani è ben delineata in Rossos, A., *Russia and the Balkans: inter-balkan rivalries and Russian foreign policy 1908-1914*, Toronto University Press, Toronto-Buffalo-London, 1981.

²⁴ Sull'utilizzo dei documenti diplomatici nelle ricostruzioni storiche dei Balcani si vedano *Les documents diplomatiques, importante source des études balkaniques. Actes de la conférence scientifique internationale, Tutzing-Munich, 4-6 mai 1986*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1988.

Giovani Turchi spinse tuttavia i due imperi ad affrontare le trattative. Così nel settembre 1908 fu raggiunto l'accordo di Bachlau (Moravia) in cui si dichiarava che la Russia non avrebbe ostacolato l'Austria-Ungheria nell'annessione della Bosnia-Erzegovina, in cambio del sostegno nella rivendicazione della libera circolazione per le navi da guerra russe attraverso il Bosforo e i Dardanelli. Il passaggio dei vascelli militari era precluso a tutte le marine e la Russia avrebbe voluto un permesso esclusivo, di uscita dal Bosforo, senza però consentire che altre potenze, la Gran Bretagna in primis, potessero accedere al Mar Nero. L'Austria-Ungheria preoccupata che i nuovi vertici ottomani potessero ostacolarla nelle sue ambizioni, dichiarò l'annessione della Bosnia-Erzegovina il 6 ottobre, senza avvisare i russi, inoltre la Duplice Monarchia non diede alcun supporto alle pretese russe sugli stretti. Era la nuova linea perseguita da Aehrenthal, più decisa ed incurante dei russi, visto il crescente appoggio della Germania. Il giorno prima dell'annessione della Bosnia, il 5 ottobre, in accordo con Vienna, la Bulgaria proclamò la sua indipendenza dall'impero ottomano e lo status di regno. La Russia, nonostante avesse richiesto una conferenza europea sulla crisi nel marzo 1909 fu costretta a cedere ad ulteriori pressioni della Germania, che sosteneva la politica viennese, ed accettare quanto maturato²⁵. I successi di Aehrenthal proiettarono con rinnovata forza l'impero degli Asburgo verso il Levante e fecero emergere un'altra sconfitta per la Russia (dopo il Giappone), facendo cambiare radicalmente la strategia, non più volta al mantenimento dello status quo, bensì al contenimento della politica di penetrazione delle potenze centrali. Il primo passo, del nuovo corso, fu quello di ristabilire il legame con Sofia, sebbene inizialmente la proclamazione d'indipendenza della Bulgaria fu osteggiata, nel febbraio del 1909 San Pietroburgo riconobbe Ferdinando in quanto re. Un secondo passo fu rivolto a Istanbul, nell'estate del 1909 i russi proposero ai nuovi governanti ottomani l'ipotesi di un'alleanza balcanici composta da Impero ottomano, dalla Serbia e forse anche dalla Bulgaria. I contatti tramontarono non appena ci fu l'opportunità per siglare un'alleanza militare

²⁵ In *Les documents diplomatiques, importante source des études balkaniques*, cit.

con l'Austria-Ungheria nel novembre 1909, per Istanbul il sostegno di Vienna e Berlino era la migliore garanzia contro la guerra nei Balcani. La strategia russa si completò con l'incontro tra Izvolskij e il ministro italiano agli Esteri Fittoni nel castello di Racconigi nell'ottobre 1909. L'Italia, non avendo ricavato nulla dalla crisi bosniaca, fu d'accordo con la Russia nel non tollerare altre azioni unilaterali di Vienna; non declamato, ma sotteso, fu il nullaosta della Russia alle pretese di Roma in Tripolitania. Allo scadere del 1909, in sintonia con quanto stava accadendo dal 1904 su scala europea, nella polarizzazione tra Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria, Italia) e Triplice Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia) si profilavano nei Balcani due contrapposti schieramenti politico-diplomatici: Serbia e Bulgaria sostenute dalla Russia, a sua volta appoggiata da Francia e Gran Bretagna, dall'altra parte l'Impero ottomano sostenuto dall'Austria-Ungheria e dalla Germania. Il problema cruciale per la politica serba fu quello di raggiungere uno sbocco marittimo.

Se il governo ottomano aveva finito con l'accettare di firmare la pace con l'Italia, aderendo a tutte le richieste di questo paese, era perché un nuovo pericolo, altrettanto grave, si profilava sempre più nettamente all'orizzonte: l'imminenza di una conflagrazione generale nei Balcani. L'incendio covava da molti anni. L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, la proclamazione dell'indipendenza bulgara, la ripresa dell'agitazione irredentista a Creta avevano riacceso, sin dall'autunno 1908, l'appetito degli Stati balcanici. La Turchia aveva dato prova di tanta impotenza di fronte a questa aggressioni che sembrava chiaro, che presto o tardi, avrebbe dovuto rinunciare ai suoi territori europei²⁶. A Sofia, Ferdinando, che era stato incoronato "zar dei Bulgari", sognava già di restaurare a proprio beneficio l'impero bizantino e

²⁶ Sulla vicenda dell'esercito ottomano nelle due guerre balcaniche c'è un'esaustiva monografia di Erickson, E. J., *Defeat in detail. The Ottoman army in the Balkans, 1912-1913*, Praeger-Greenwood, Westport, 2003. Di fondamentale importanza rimane il resoconto dell'inchiesta condotta nel 1913-14 dalla commissione internazionale promossa dalla Carnegie Endowment di Washington sui teatri bellici nei Balcani: *Report of the International Commission to inquire into the causes and conduct of the Balkan wars*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 1914.

non esitava a farsi ritrarre in costume di *basileus*. La Serbia, furiosa per aver dovuto accettare il dominio austriaco sulla Bosnia, si consolava nutrendo mire sulla Macedonia. La Grecia, sotto la guida di un cretese, Elefthérios Venizelos, si poneva come obiettivo la riunificazione di tutte le “terre greche”. La minaccia aveva cominciato a delinearsi anche prima che scoppiasse la guerra italo-turca: fin dal mese di aprile 1911, Venizelos, sostenuto dalla Russia, aveva proposto al Primo ministro bulgaro Gesov un’alleanza fra i loro due paesi. Poco dopo, i sostenitori di un’intesa serbo-bulgara avevano riportato un’importante vittoria ottenendo dal patriarca greco una dichiarazione favorevole all’idea di un’unione doganale balcanica (novembre 1911). All’inizio del 1912, i festeggiamenti dati a Sifia per celebrare la maggiore età del principe ereditario Boris erano stati posti anche sotto il segno del riavvicinamento fra gli avversari dell’Impero ottomano. Dopo questi primi avvicinamenti che non lasciavano presagire niente di buono per la Turchia, la corsa alle alleanze era improvvisamente precipitata. Nel Marzo 1912, mentre la crisi italo-turca era ancora al suo culmine, la Serbia e la Bulgaria avevano firmato un trattato che prevedeva o l’autonomia o – nel caso in cui questa si fosse rilevata irrealizzabile – la spartizione della Macedonia nell’ipotesi di una vittoria sugli ottomani. Due mesi più tardi (29 maggio 1912) questo primo accordo era stato seguito da un’alleanza greco-bulgara secondo la quale i due paesi, mentre eludevano il problema macedone, si promettevano reciproca assistenza in caso di attacco ottomano. Infine, all’inizio dell’autunno, anche il Montenegro si era unito alla colazione balcanici firmando una convenzione militare dapprima con la Bulgaria (27 settembre) e poi con la Serbia (6 ottobre). Che questo dispositivo non potesse sfociare in un’offensiva concreta contro l’impero ottomano era cosa evidente, e la situazione appariva tanto più grave in quanto, dalla fine del 1911, la Turchia conosceva intensi sommovimenti politici che paralizzavano in parte l’azione del governo. Inoltre, l’Impero ottomano sembrava molto vulnerabile: usciva dal periodo di letargo in cui era piombato durante gli ultimi anni del regno di Abdul Hamid II e si trovava impegnato in un processo di ammodernamento (rinnovamento delle

strutture, modernizzazione degli armamenti, trasformazione delle concezioni strategiche) che era ben lontano dall'essere terminato. Davanti all'aumentare dei pericoli la Sublime porta aveva badato a ciò che era più urgente: aveva intavolato trattative di pace con l'Italia al fine di poter concentrare tutte le sue forze in Macedonia²⁷; si era anche impegnata a metter fine alla rivolta albanese che da due anni infiammava in confini occidentali dell'Impero; infine aveva moltiplicato i passi presso le potenze chiedendo loro di fare pressione sugli stati balcanici perché ritornassero a sentimenti meno bellicosi, ma era troppo tardi; il meccanismo della guerra era già in movimento. Il 30 settembre 1912 gli avversari dell'Impero ottomano decisero la mobilitazione generale intimando alla Porta la nomina di un governatore generale, svizzero o belga, in Macedonia i cui compiti erano quelli di costituire le assemblee legislative locali, creare delle forze di gendarmeria sotto il comando europeo, applicare le riforme promesse dal Trattato di Berlino sotto il controllo degli ambasciatori delle grandi potenze e dei rappresentanti dei grandi stati balcanici; malgrado l'isolamento nel quale si trovava, l'impero ottomano decise di non lasciarsi umiliare. Il 17 ottobre 1912 venne dichiarata ufficialmente la guerra. Fin dall'inizio di novembre i bulgari, che avevano invaso la Tracia orientale e conto d'assedio la città di Edirne (fine ottobre), raggiunsero le trincee di Catalca, l'ultima linea di difesa ottomana prima di Istanbul. I greci avevano proclamato l'annessione di Creta e messo le mani su diverse altre isole, occuparono l'Epiro e la Macedonia meridionale, conquistando Salonicco e sottraendola ai Bulgari (8 novembre). Infine i serbi assoggettarono la Macedonia del nord e il Kosovo, mentre i loro alleati montenegrini assediaron Scutari. In poche settimane, l'Impero ottomano perse la quasi totalità dei suoi territori europei. La situazione è così complessa da far rimpiazzare il gran visir Ahmed Muhtar Pasa con un uomo di grande esperienza politica, Kamil Pasa conosciuto per la sua anglofilia. Il suo rapporto privilegiato con la potenza britannica, gli consentirono di richiedere un intervento della Triplice Intesa a

²⁷ Emerge chiaramente dall'analisi della crisi balcanica vista dalla prospettiva di un diplomatico italiano De Bosdari, A., *Delle guerre balcaniche, della Grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, A. Mondadori, Milano, 1928.

favore della Turchia, ottenendo, però solo, l'invio di qualche nave da guerra nel porto di Istanbul e la promessa di una mediazione britannica all'atto delle trattative di pace. Il 3 dicembre 1912 turchi e bulgari firmarono un armistizio a Catalca e, due settimane più tardi, una conferenza riunì a Londra tutti i belligeranti sotto gli auspici del ministro inglese degli Affari Esteri. Le trattative furono lunghe e all'interno dell'Impero crebbe il disordine, che sfociò nel gennaio del 1913 nell'attacco della Sublime Porta con il quale gli unionisti ritornarono al potere, restandoci fino alla fine della Prima Guerra Mondiale. La parentesi liberale, durata non più di sei mesi, si era conclusa. Agli occhi dell'opinione pubblica ottomana inoltre, la firma del Trattato di Londra appariva come un grande smacco e l'11 giugno, qualche giorno dopo la firma, Mahmud Pasa fu assassinato e la soppressione de facto di tutti i partiti di opposizione dava la sua connotazione al regime. I membri della coalizione balcanica erano incapaci di trovare un accordo sulla spartizione dei territori conquistati, le grandi potenze preferirono dare soddisfazione ai nazionalisti albanesi, che lottavano per l'emancipazione del loro paese, garantendo alla Conferenza di Londra la proclamazione di un'Albania indipendente (12 dicembre 1912), costringendo la Serbia e il Montenegro a ritirare le loro truppe dalla regione in cambio della pace. I bulgari esasperati nel vedere le proprie conquiste territoriali contestate da ogni parte, lanciarono un attacco a sorpresa contro, quelli che erano stati gli alleati, Serbia e Grecia, sperando di sottrarre con la forza ciò che non riuscirono ad ottenere con negoziati diplomatici. La seconda guerra dei Balcani fu molto più breve della prima, durò circa quindi giorni e si concluse con la rovina della Bulgaria, il governo di Istanbul temeva di lasciarsi trascinare in un'avventura dall'esito incerto ma autorizzò, su pressione della sua opinione pubblica, l'avanzamento dell'esercito. Il 22 luglio 1913 conquistò Edirne, città simbolo e non restò che negoziare la pace, firmando il Trattato di Bucarest (10 agosto 1913) che gettava le basi di una nuova suddivisione territoriale dei Balcani: la Grecia otteneva tutto l'Epiro, la Serbia si concedeva una grande parte della Macedonia del nord, il Montenegro metteva le mani sul distretto di Novi Pazar, privata della maggior parte delle

sue conquiste, la Bulgaria conservava però alcuni settori della Macedonia orientale; l'Impero ottomano, da parte sua, avrebbe presto confermato il possesso di Edirne e dei territori situati ad est della Mariza (trattato turco-bulgaro del 29 settembre 1913). Nessuna delle parti avversa era completamente soddisfatta del risultato e la questione macedone era, provvisoriamente, chiusa; la Turchia si vide privata della maggior parte dei suoi possedimenti europei, era la grande perdente del conflitto. Due guerre nell'arco di appena dodici mesi avevano infiammato i Balcani fra l'ottobre del 1912 e l'agosto del 1913; per la politica di Istanbul rappresentò la completa *débâcle* mentre fra gli alleati balcanici, Serbia, Bulgaria e Grecia, si accentuarono le rivalità già latenti in merito alla spartizione della Macedonia. Le strategie diplomatiche della Russia e dell'Austria-Ungheria rappresentavano l'altro volto della guerra e del riassetto dato che i fatti balcanici si stavano svolgendo ai margini di un'Europa immersa nella tarda belle époque; l'area aveva guadagnato un crescente interesse nel corso dell'Ottocento tanto che le guerre balcaniche sono state considerate i prodromi della Grande guerra, diventando materia di studio della storia della diplomazia, in quanto penultima tappa della "Questione d'Oriente"²⁸. L'assetto del 1913 nei Balcani chiuse un capitolo della tormentata storia dei popoli balcanici riaprendo nuovi conflitti: la Bulgaria rimase comprensibilmente umiliata, la Serbia nutriva un profondo risentimento verso la sua vicina settentrionale e il suo irredentismo avrebbe avuto da quel momento un solo centro e più che mai l'esistenza della Serbia sarebbe stata considerata dall'Austria un pericolo.

Nella storia militare hanno trovato un posto di rilievo sottolineando l'ampiezza delle operazioni, le manovre rapidissime, la determinazione delle truppe, le prime esperienze di guerra di trincea, l'utilizzo degli aeroplani e della rete ferroviaria, il blocco navale. I quartieri generali bulgari, serbi e greci

²⁸ Testimonianze dirette sulla guerra sono riscontrabili in Trockij, L., *Le guerre balcaniche, 1912-1913*, Lotta Comunista, Fizzonasco Milano, 1999, pp. 146-152. Particolare valore assume la cronaca di Berri, G., *L'assedio di Scutari. Sei mesi dentro la città accerchiata*, Treves, Milano, 1913. Tra le memorie politiche e diplomatiche: Gesov, I. E., *L'alliance balkanique*, Hachette, Paris, 1915; ID., *La genèse de la Guerre mondiale. Débâcle de l'alliance balkanique*, Paul Haupt, Berne, 1919.

dimostrarono un'ottima maturità strategica, le migliori tecniche d'attacco e di posizionamento, di matrice francese, tedesca ed italiana, furono messe in atto in Tracia e Macedonia. Per gli stati balcanici del tempo, e per le culture nazionali serbe, montenegrine, bulgare e greche di oggi, la prima guerra balcanica fu una guerra di liberazione dal giogo ottomano, mentre la seconda guerra fu frutto di infelici manovre diplomatiche e malintesi in mezzo a pressioni interne ed esterne ai Balcani. Nell'Europa del 1913-1914 i due conflitti crearono grandi illusioni: soprattutto legate alla possibilità che una guerra potesse essere rapida e decisiva, che con le armi si potessero realizzare ambizioni politiche ancora inevitabilmente legate alla territorialità. Una tale illusione portò l'Austria-Ungheria a consegnare l'ultimatum alla Serbia nel luglio del 1914, quella che doveva essere il pretesto per una terza guerra balcanica, si trasformò invece in una guerra europea e mondiale.

1.2.3 Il Regno dei serbi, croati e sloveni. Quale Regno per i bosniaci?

Durante il primo conflitto mondiale, i popoli jugoslavi si trovarono su opposte barricate: sloveni e croati (ma anche i serbi della Croazia, della Vojvodina e della Bosnia-Erzegovina, come pure i suoi musulmani) combatterono sul fronte serbo, galiziano e isontino-trentino sotto le bandiere asburgiche. Serbi e montenegrini furono alleati dell'Intesa, e poterono perciò nel 1918 – dopo un'esperienza bellica quanto mai traumatica – sedere a pieno diritto al tavolo dei vincitori. Ma quale era la posizione dei croati e degli sloveni? Dovevano essere considerati dei vinti o piuttosto due nazioni che dopo una secolare schiavitù uscivano finalmente dalla prigionia asburgica? Strettamente legato al problema delle frontiere con l'Italia vittoriosa e con l'Austria, persuase gli sloveni e i croati a salire al più presto sul carro del vincitore, aggregandosi al Regno serbo, al quale guardavano da tempo come ad una possibile alternativa per sottrarsi al dominio ungherese e austro-tedesco. Affrettatamente e senza precisi accordi preliminari fu dunque proclamata

l'unione dei tre popoli sotto lo scettro dei Karađorđević, soluzione che si sarebbe dimostrata ben presto assai problematica per il manifestarsi di inattesi conflitti d'interesse, di tradizioni storiche e culturali. Mentre i serbi vedevano il nuovo regno come un ampliamento del loro vecchio Stato ed erano insensibili alle richieste d'autonomia provenienti da Zagabria e Lubiana, i croati e gli sloveni lo avvertivano come una compagine sostanzialmente estranea ai loro interessi e alla loro mentalità.

Durante lo scontro militare mondiale del 1914-1918 tra gli imperi centrali e le potenze dell'Intesa, la penisola balcanica rimase uno scenario bellico rilevante: in un primo momento la costruzione di un fronte alleato nei Balcani fallì; in seguito, nel marzo-aprile 1915, fu necessario interrompere, dopo una serie di sconfitte, l'attacco della flotta confederata sugli stretti e il tentativo di sbarco a Gallipoli, che erano stati disposti dal Primo Lord dell'Ammiraglio britannico, Winston Churchill. Tra le fila dell'armata balcanica austriaca combattevano non pochi sudditi slavi dell'imperatore (serbi e croati). Durante il primo anno di guerra, l'armata serba oppose una strenua resistenza e riuscì a bloccare l'esercito invasore fuori da Belgrado. La capitale, intorno alla quale si era aspramente combattuto, era rimasta per settimane sotto il fuoco dell'artiglieria, fu colpita da un'epidemia di tifo che provocò un enorme numero di vittime nella popolazione civile. Con l'ingresso in guerra della Bulgaria, il fronte di difesa serbo cominciò a vacillare, finché l'esercito non si vide costretto, nell'inverno 1915-1916, ad una ritirata faticosa verso la costa adriatica, attraverso i monti dell'Albania settentrionale. Il re malato e i membri del governo e dello stato maggiore si unirono alle unità dell'esercito in ritirata, e furono portati al sicuro sull'isola di Corfù dalle navi alleate. Negli anni dell'esilio forzato fu concepita l'idea di uno stato unitario per gli Slavi del Sud.

Tra il 6 e il 9 novembre 1918, si riunirono a Ginevra i rappresentanti del regio governo e del parlamento serbo, dell'Assemblea nazionale di Zagabria, massimo organo rappresentativo degli slavi meridionali già soggetti agli

Asburgo, e del Comitato jugoslavo, cioè di quel gruppo di emigranti politici che durante la Prima guerra mondiale si erano adoperati per la distruzione dell'Austria-Ungheria e la costituzione della Jugoslavia.

Durante le discussioni ginevrine i politici presenti elaborarono per il futuro Stato jugoslavo un programma che prevedeva un'entità bipolare di tipo federale, se non addirittura confederale. Il programma firmato anche dal presidente del consiglio serbo Nikola Pašić, fu però denunciato da lui stesso su pressioni del reggente Alessandro contrario ad ogni concessione agli sloveni e croati. Il documento fu sostituito, data la visione autocratica dello Stato che il reggente aveva imposto, da un altro dal carattere spiccatamente centralista e sloveni e croati dovettero accettare le condizioni di Belgrado per assicurarsi una qualche tutela internazionale. S'inaugurò così un periodo di intensi conflittualità interna, causata soprattutto dall'insoddisfazione dei croati, i quali non riuscivano a rassegnarsi all'idea di aver perso quell'individualità statale che, almeno sulla carta, avevano conservato per secoli. Il nuovo stato fu costituito il 1 dicembre 1918 sotto gli auspici delle grandi potenze assunse il nome di Regno dei serbi, croati e sloveni²⁹. Le trattative sul tracciato dettagliato dei nuovi confini furono portate avanti da commissioni speciali per i singoli paesi e i risultati fissati nei trattati stipulati tra le potenze alleate e gli stati sconfitti (Germania, Austria, il regno di Bulgaria, l'Ungheria e l'Impero ottomano), nel 1919-20 a Versailles, Saint-Germain-en-Laye, Neuilly-sur-Seine, Trianon e Sèvres.

Gli esperti dei paesi balcanici riuniti nelle delegazioni impegnate nelle rispettive trattative avevano finito per rendersi chiaramente conto del fatto che, in una situazione di intricato miscuglio etnico, non era possibile tracciare linee

²⁹ Accordi preliminari furono presi durante la guerra e portarono, senza non pochi problemi, alla proclamazione dell'unione dei serbi, croati e sloveni sotto la dinastia serba dei Karađorđević. L'unione fu riconosciuta dagli Alleati e le sue frontiere con l'Italia, l'Austria, l'Ungheria e la Romania furono delineate. Malgrado qualche protesta, il Montenegro venne assorbito nel Regno dei serbi, croati e sloveni. L'Albania era appena nata quando era scoppiata la guerra e sembrava dubbio che potesse continuare ad esistere, la proposta di spartirla fra le due sue vicine, la Serbia e la Grecia, mentre all'Italia sarebbe toccata la parte centrale vicino a Valona, non portò ad alcun risultato.

divisorie senza produrre incursioni arbitrarie in una struttura insediativa ormai cresciuta nella pratica della convivenza. In tutti i casi in cui motivi di opportunità politica o considerazioni superiori di natura strategica o economica, consigliassero di correggere il percorso dei confini, furono consentite deviazioni dalla rigida applicazione del principio di nazionalità³⁰. Attraverso queste modifiche ad hoc, singoli gruppi di popolazione si videro negare il diritto di autodeterminazione, e nella sua versione definitiva i trattati non fecero che favorire gli alleati delle potenze vincitrici a discapito degli sconfitti.

Con le disposizioni contenute nel Trattato di Trianon del 4 giugno 1920, il territorio dell'Ungheria si ridusse al 32,6% della sua estensione precedente e tre milioni di ungheresi, un terzo della popolazione complessiva, furono da quel momento costretti a vivere al di là del confine con i quattro stati vicini, la Cecoslovacchia, la Romania, la Jugoslavia e l'Austria. Mentre i territori storici del regno di Santo Stefano venivano divisi e il regno di Ungheria veniva ridotto al suo nucleo etnico, ai rumeni e agli italiani erano state promesse già durante la guerra notevoli acquisizioni territoriali, senza troppi riguardi alla situazione etnica. La Romania aumentò la sua popolazione più del doppio, grazie all'acquisizione della Bessarabia, della Bucovina, della Transilvania con la regione di Szekler, della Crisana, della parte meridionale del Satu Mare e del Maramures, della Drobugia meridionale e del Banato orientale. Si permise così, con la nascita della grande Romania, che sorgesse in Europa un nuovo stato multietnico in formato ridotto, con 19 gruppi etnici minoritari e una quota di minoranze del 28%. Allo stesso tempo, si elargiva a serbi, croati e sloveni un prodotto artificiale come lo Stato serbo-croato-sloveno, la cui cittadinanza non disponeva di quelle fondamenta fatte di un passato storico condiviso, sulle quali poter sviluppare un solido senso di appartenenza comune.

³⁰ Le potenze vincitrici, entrate in guerra con l'intento di costruire una nuova Europa e sostenere le popolazioni minori fino a quel momento oppresse, ridisegnarono la carta dell'Europa. Pur riunendosi all'insegna del principio della nazionalità, la Conferenza di Pace vide prevalere le esigenze di sicurezza dei Paesi vincitori per impedire il riemergere della minaccia tedesca.

Quando si concluse la Prima guerra mondiale, nel ridisegnare la cartina dell'Europa le Grandi potenze ratificarono retroattivamente un accordo stretto dai leader serbi e croati per la creazione di uno stato jugoslavo ibrido chiamato regno dei serbi, croati e sloveni. Il nuovo Stato fu creato in forma di monarchia parlamentare sotto la dinastia serba dei Karađorđević. Belgrado ne divenne capitale e uno jugoslavismo egualitario fu la sua ideologia centrale. Dopo quattro anni di lotte, carestie, malattie, i leader di tutte le comunità di Sarajevo guardarono alla pace con ottimismo: alcuni speravano che il retaggio austro-ungarico della città – con un forte accento sull'efficienza burocratica e un'uguaglianza istituzionalizzata tra le comunità religiose cittadine – avrebbe contribuito a fare di Sarajevo uno dei motori principali della vita e della cultura jugoslave. L'ottimismo per la Jugoslavia ebbe vita breve, invece di creare un governo pluralista e partecipativo, a Belgrado gli uomini al vertice dello Stato promossero un'agenda politica sempre più centralizzata, serba e autocritica. L'esperimento jugoslavo fallì già nel 1921, con le controversie sulla Costituzione e sui diritti dei popoli; nel 1924 Belgrado sferrò un duro a Sarajevo quando abolì lo status di unità amministrativa separata della Bosnia, ponendo così formalmente termine al ruolo di centro della politica e della cultura nei Balcani occidentali; e infine poté essere tenuto insieme soltanto con la forza, dal 1929 con la dittatura monarchica, e nel secondo dopoguerra, dal regime comunista di Tito. Lo slogan della “balcanizzazione” sconfessò l'opera dei pacificatori. La dissoluzione dell'ordinamento spaziale garantito fino a quel momento dagli imperi multietnici, la scomparsa della monarchia asburgica e dell'impero ottomano avevano lasciato dietro di sé nel Sudest europeo un'a precarietà politica e un'instabilità economica. Un potenziale conflittuale considerevole mise in dubbio la possibilità di sopravvivenza del nuovo sistema di piccoli stati, mentre le evidenti condanne politiche e le insensatezze dei confini imposti dalle potenze vincitrici logoravano le relazioni bilaterali. L'appello per la revisione dei trattati non cessava di risuonare, soprattutto in Ungheria e in Germania; agitazioni nazionalistiche negli stati più penalizzati mettevano a rischio il labile status quo e ostacolavano il riavvicinamento e la

riconciliazione tra vicini ostili. Non fu più possibile, nell'immediato dopoguerra, trasmettere alla popolazione la proposta lanciata dagli economisti liberali per una più stretta collaborazione tra i popoli dell'area danubiano-balcanica, che superasse i confini statali, né i progetti federali dell'ungherese Oszkar Jaski, ministro pro tempore per le nazionalità, avevano migliori possibilità di realizzazione in un clima tanto riscaldato dagli slogan nazionalisti.

L'idea di una stretta parentela etnica e linguistica degli slavi aveva nel pensiero politico croato un'antica tradizione, da Pribojević ad Orbini, da Križanić a Vitezović³¹. Il romanticismo dei primi decenni dell'800, con la sua scoperta dei valori etnici, linguistici e folkloristici, gli diedero nuovo impulso, diffondendolo non solo tra singoli intellettuali, ma anche tra le più ampie masse della nascente borghesia. Il pensiero nel quale scrittori e pensatori politici del passato avevano cercato consolazione per le tristi condizioni in cui si trovava la loro Patria, divenne così un'arma potente nella difesa dell'indipendenza culturale e politica del popolo croato. Esso conobbe nuovo slancio grazie al cosiddetto "rinascimento slavo", che nei primi decenni del XIX secolo si affermò a Mosca, a Praga, a Varsavia, a Lubiana, Vienna, in seguito ad un intenso impegno di studiosi di filologia e storia³². All'inizio

³¹ Questi intellettuali, che vissero ed operarono fra il '500 e il '700, se ne servirono per dare forma e sostanza ad un sentimento nazionale ancora indefinito, ma ben presente nella loro coscienza.

³² Uno degli esponenti di tale movimento, lo slovacco Jan Kollàr che esercitava a Budapest la sua missione di pastore protestante, pubblicò nel 1824 una raccolta di sonetti *Le figlie della Slavia*, in cui auspicava la collaborazione culturale tra i popoli di questa famiglia linguistica, individuando in essa quattro ceppi fondamentali: i russi, i polacchi, i cecoslovacchi e gli slavi meridionali. Tale idea ebbe enorme successo in Boemia e in Slovacchia e tra i giovani intellettuali croati, che ne trassero spunto per passare all'azione. Nel 1830 apparve a Budapest un libretto dal titolo *Regole essenziali dell'ortografia croato-slava*, il cui autore Ljudevit Gaj (1809-1872) studente di diritto appena ventunenne, scoprì sotto l'influenza di Kollàr che essendo il popolo croato-slavo diviso non soltanto amministrativamente ma anche per lingua letteraria ed ortografia, bisognava introdurre un sistema di scrittura comune per consentire di conoscere il suo retaggio intellettuale e creare un'unità culturale, presupposto di qualsiasi altra unità. Il pensiero di Gaj, se pur brillantemente esposto nel suo articolo "La nostra Nazione", sorvolava con eccessiva leggerezza sulle diversità storiche e religiose fra gli slavi meridionali (per non dire di quelle linguistiche, culturali e politiche, e del diverso sviluppo civile), accese d'entusiasmo una buona parte dell'intellighenzia e della società croata degli anni Trenta e Quaranta. Sebbene Gaj parlasse solo dell'unità culturale degli Slavi del Sud, apriva evidentemente prospettive assai più ampie e potenzialmente sovversive. Per diffondere tali

l'illirismo fu soprattutto un movimento culturale che acquisì ben presto connotazioni politiche sotto la crescente pressione degli ungheresi. Inizialmente Vienna aveva appoggiato il movimento di una Grande Illiria, cioè di un regno associato alla corona di Santo Stefano e agli Asburgo ma autonomo, proprio per indebolire gli ungheresi e per non favorire tra gli slavi meridionali simpatie filorusse. Col tempo ci si rese conto di aver sostenuto una forza potenzialmente più pericolosa dello stesso nazionalismo magiaro e fu pertanto proibito ufficialmente di utilizzare il nome "illirico". Francesco Ferdinando che nutriva una diffidenza assai ostile nei confronti degli slavi meridionali e sfruttava le loro illusioni per ostacolare l'avvicinamento tra croati e serbi e tenere sotto controllo gli ungheresi, che considerava il pericolo maggiore per la corona. Lo scoppio della Prima guerra mondiale sembrò offrire ai circoli governativi di Vienna e Budapest un'ottima occasione per rendere incolmabile il fossato tra serbi e croati. Nell'armata balcanica, comandata nei primi mesi dal governatore della Bosnia Oskar Pocorek, che il 12 agosto 1914 attaccò la Serbia, i croati erano più del 50% e si segnarono per il loro coraggio. La situazione risultava però molto più complessa. La colazione croato-serba, insieme ad altri partiti politici, si schierò apertamente al fianco della monarchia partecipando coi propri deputati al *sabor* (parlamento) di Zagabria e al parlamento di Budapest ma dietro le quinte manteneva contatti segreti anche con il Comitato jugoslavo, costituitosi a Parigi nell'aprile del 15 per iniziativa di Trumbić, Supilo e dello scultore Mestrovic, allo scopo di favorire la costituzione di uno stato indipendente degli Slavi del Sud. Questo Comitato, cui aderirono anche alcuni esuli serbi della Bosnia-Erzegovina e alcuni uomini politici sloveni, svolse negli anni successivi un'intensa attività di propaganda nelle capitali dell'Intesa, con l'appoggio di alcuni esponenti

idee, Gaj e i suoi collaboratori, che avevano fino a quel momento usato come lingua letteraria il dialetto del *kaj* (la parlata di Zagabria e della Croazia), decisero di elevare a lingua letteraria della nazione "illirica" il dialetto dello *što* usata dai grandi poeti ragusei del '500 e '600 e parlato dalla maggioranza dei croati e con, lievi varianti locali, da tutti i bosniaci, serbi e montenegrini. Questa decisione rafforzò l'unità del popolo croato, diviso in sei diverse entità amministrative e, ove si consideri la popolazione cattolica della Bosnia-Erzegovina, fra due imperi ostili l'uno all'altro.

dell'intelligenza inglese come Wickham Streed e R. W. Seton-Watson. Il compito non era facile perché si scontrava con le aspirazioni del governo italiano, che aveva acconsentito ad entrare in guerra al fianco della Francia, Gran Bretagna e Russia solo dopo aver concluso un patto segreto (Patto di Londra, 26 aprile 1915) con cui le grandi Potenze dell'Intesa gli promettevano guadagni territoriali a danno dell'Austria-Ungheria. Non meno difficili di quelli con il governo di Roma furono i rapporti del Comitato jugoslavo col governo serbo capeggiato da Pasić, che vedeva il futuro stato degli Slavi meridionali come un ampliamento della Grande Serbia, non già come un'entità politica nuova composta da partner di pari condizione. Emersero ben presto attriti fra gli stessi leader del Comitato, Supilo e Trumbić, il primo deciso a mettere in chiaro la natura dei futuri rapporti tra croati e serbi, il secondo più incline ad un compromesso; vinse quest'ultima tendenza che trovò la sua espressione nel Patto di Corfù concluso da Trumbić e Pasić il 20 luglio 1917. Con esso, i membri del Comitato jugoslavo, che rappresentavano solo se stessi, e il governo serbo annunciarono di voler riunire le nazioni dai tre nomi in uno stato unitario, sulla base del diritto dell'autodeterminazione dei popoli. Esso avrebbe avuto un regime monarchico sotto la dinastia dei Karađorđević con il nome di Regno dei serbi, croati e sloveni con una Costituzione approvata da una maggioranza qualificata. Come risulta da questo documento, i margini di autonomia dei croati e sloveni nello stato che i serbi intendevano costruire erano molto ristretti, rivelandosi ancora più angusti dopo il crollo della monarchia asburgica, nell'ottobre del 1918, quando divenne evidente l'estrema debolezza in cui i croati e sloveni vennero a trovarsi. Per supplire al vuoto di potere che si era creato, i loro rappresentanti costituirono a Zagabria, coi deputati della Voivodina, un Consiglio nazionale e il 29 ottobre, dopo aver dichiarato nulli i rapporti costituzionali con l'Austria-Ungheria, proclamarono lo stato autonomo, costretto ben presto a rifugiarsi tra le braccia protettrici dei Karađorđević. Nasceva così il 1 dicembre 1918 il Regno SHS (Kraljevina Srbov, Hrvatov in Slovencev) che avrebbe dovuto difendere l'integrità territoriale delle terre slovene e croate (parzialmente occupate dagli italiani).

Dopo la conclusione dei trattati di pace, la priorità fu data alla tutela dei compromessi territoriali raggiunti e un egoismo distruttivo impresso le linee guida della politica. A sostegno del sistema di Versailles e per la difesa comune del pericolo revisionista minacciato dall'Ungheria, nel 1920-1921 la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania si decisero, su sollecitazione del ministro degli Esteri e futuro presidente della Cecoslovacchia Edvard Benes, a stringere una lega di accordi bilaterali per l'alleanza difensiva. Era la Piccola Intesa, sostenuta dalla Francia come parte del "cordone sanitario" nel Sudest europeo. Tuttavia, gli accordi militari ed economici furono più funzionali come garanzia per gli interessi di sicurezza dei paesi coinvolti, che non come presupposto per la promozione della fiducia reciproca, o come offerta di compromesso tra i paesi vincitori e quelli sconfitti. Soltanto dopo l'esperienza traumatica della grande crisi economica, l'idea di solidarietà comprendente tutti i Balcani riguadagnò terreno, con la conferenza balcanica all'inizio degli anni Trenta. Dinanzi alla minaccia emergente da parte del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco, non fu possibile far valere l'idea di un patto balcanico. Nel periodo fra le due guerre mondiali tutti i paesi balcanici dovettero combattere con considerevoli problemi di integrazione. In particolare in Romania e nel Regno serbo-croato-sloveno popolazioni sino ad allora vissute in sistemi sociali, giuridici, amministrativi, economici e valutari molto differenti erano state riunite in un unico Stato comune dalle strutture unitarie. Benché gli autori della pace avessero cercato di prevenire eccessi etnonazionalistici e costretto tutti gli stati neonati a sottoscrivere trattati per la tutela delle minoranze, nei fatti le costituzioni ottriate (concesse dal sovrano, non votate) non offrivano una protezione sufficiente. La Società delle Nazioni, che era stata istituita nel 1920 su iniziativa del Presidente americano – ma senza il contributo degli USA – per una salvaguardia duratura della pace e che sarebbe dovuta intervenire in controversie future con istanza di intervento e di arbitrato, non fu mai pienamente legittimata a svolgere il ruolo assegnatole. Ai gruppi etnici, ridotti contro la propria volontà in status di minoranza a causa delle delimitazioni dei confini, l'articolo 19 dello Statuto della Società delle

Nazioni riconosceva un diritto di petizione presso di essa che si poteva far valere solo se membri del consiglio³³.

I tre principali movimenti nazionalisti presenti in Bosnia nel periodo tra le due guerre sposavano i programmi politici del nazionalismo serbo, croato e jugoslavo. Il nazionalismo serbo e quello croato si erano sviluppati nel diciannovesimo secolo, nel periodo in cui il nazionalismo romantico diffuso in tutta Europa raggiungeva il suo apice. Dal punto di vista ideologico, per rivendicare il controllo di popoli e territori nei Balcani questi movimenti mettevano insieme aspetti religiosi, territoriali, di unità linguistica e miti storici. Benché all'interno dei movimenti esistessero delle divisioni, sia i nazionalisti serbi sia quelli croati sostenevano che dal punto di vista storico la Bosnia ed Erzegovina era parte della loro terra e nel diciannovesimo e ventesimo secolo si batterono per attribuire la propria nazionalità ai bosniaci. Inoltre entrambe le fazioni consideravano i musulmani convertitisi all'Islam durante la dominazione ottomana membri del proprio gruppo nazionale³⁴.

La costituzione elaborata sotto la guida di Pašić votata il 28 giugno 1921, non fu espressione di una “maggioranza qualificata” come recitava il Patto di Corfù, ma di un compromesso raggiunto segretamente dai serbi con i musulmani, che ne ottennero qualche vantaggio economico e qualche forma di autonomia culturale e religiosa. Pašić non fu capace di comprendere la complessità multietnica del nuovo regno e l'importanza che esso assumeva per i francesi e gli inglesi – in quanto baluardo balcanico nei confronti dell'Unione Sovietica e della Germania, e permise all'establishment serbo di organizzare uno stato del tutto corrispondente ai propri interessi, suddiviso in dipartimenti

³³ Delle petizioni presentate solo poche venivano accettate e dibattute fino ad una decisione definitiva. Le due misure precauzionali escogitate dagli attori della pace, cioè i trattati per la tutela delle minoranze e il diritto di petizione, erano state concepite con le migliori intenzioni. Nel periodo fra le due guerre esse, però, si dimostrarono uno strumento poco idoneo a realizzare un compromesso interno leale e ad evitare una violenza omogeneizzazione a scapito delle minoranze. Le pesanti conseguenze provocate dalla discriminazione delle minoranze a livello amministrativo furono evidenti, nel periodo tra le due guerre, nella questione della secolarizzazione e nella politica sociale.

³⁴ Il nazionalismo non è soltanto un processo imposto dall'alto, si sviluppa anche sul terreno, incorporando usanze, valori ed obiettivi locali in un progetto culturale.

alla francese e imprigionandoli in un'amministrazione rigidamente centralizzata. Alessandro Karađorđević pensò di risolvere ogni problema con la dittatura personale e la proclamazione *ex cathedra* di un patriottismo jugoslavo.

1.2.4 - La preparazione alla Seconda guerra mondiale.

Il culmine delle violenze e scontri vi fu nell'ottobre del 1934 con l'assassinio a Marsiglia del re Alessandro, in viaggio ufficiale in Francia, organizzato da Ante Pavelić, capo del movimento di estrema destra croato *ustascia*. Parallelamente al conflitto serbo-croato e a quello serbo-macedone, la Jugoslavia degli anni Venti e Trenta era minata anche dal difficile rapporto dei musulmani con la nuova realtà statale. Negli anni tra le due guerre la questione della Bosnia-Erzegovina fu resa complicata oltre che dal difficile rapporto tra serbi e musulmani, dalle pretese avanzate dai croati. I circoli politici di Zagabria andavano infatti proclamando che la provincia rientrava nella loro sfera d'influenza e non soltanto perché vi erano da sempre insediati i loro connazionali di fede cattolica, ma anche per la presenza dei musulmani. Questi erano visti come croati convertiti all'Islam e per la purezza delle loro origini come il fior fiore della nazione³⁵. Il tentativo del partito contadino croato – il movimento egemone in Croazia negli anni Venti e Trenta – di estendere la propria influenza anche alla Bosnia-Erzegovina, suscitò a Belgrado

³⁵ I Bogomili, movimento ereticale che contribuì anche alla definizione delle dottrine catare, si sviluppò tra il X ed il XIV secolo, avendo grande diffusione in Bulgaria e in Bosnia. Quando nella Bosnia-Erzegovina nel 1463 arrivarono i turchi, i bogomili colsero l'occasione di riscattarsi dalle secolari persecuzioni sia da parte dei cristiani di Roma che degli ortodossi: "Avevano preferito essere conquistati dal sultano piuttosto che essere convertiti dal papa; e, una volta conquistati, non esitarono neppure a convertirsi. Il credo musulmano aveva numerosi punti di somiglianza con la loro disprezzata eresia, inoltre accordava a quelli che l'accettavano il vantaggio materiale di conservare le proprie terre e i privilegi feudali. Cosicché la Bosnia ci fornisce il curioso esempio di una aristocrazia di razza slava e di religione maomettana. Sotto questo profilo il paese presenta un singolare contrasto con la Serbia, dove i maomettani non furono mai nulla di più che una colonia straniera di turchi, mentre in Bosnia i maomettani erano originari del luogo, uomini della stessa razza dei cristiani, che disprezzavano", Miller, W., *Essays on the Latin Orient*, Cambridge University Press, Cambridge, 1921, pag. 494.

indignazione, aggravando la mutua ostilità tra i popoli. Ciò non impedì ai loro leader di trovare nel momento del bisogno, nel 1939, alla vigilia della Seconda Guerra mondiale, un accordo a spese dei musulmani, nell'ambito del Regno Jugoslavo venne formata una Croazia semiautonoma (Banovina di Croazia), in cui fu inglobata una parte dei territori della Bosnia-Erzegovina³⁶. Quando il principale esponente del Partito contadino croato, Vlatko Maček, chiese al premier Dragiša Cvetković, durante le trattative del nuovo assetto statale quale sarebbe stata la sorte dei musulmani bosniaci, questi rispose “facciamo finta che non esistano”³⁷. Il medesimo atteggiamento fu assunto dal governo di Belgrado nei confronti degli albanesi e macedoni, cui era negato, fin dalla conquista delle loro terre nel corso delle guerre balcaniche, qualsiasi diritto all'individualità nazionale e culturale. Dopo la Prima Guerra mondiale i serbi tornarono nelle aree popolate dagli albanesi con la stessa volontà di conquista e di liberatori di terra “propria” con cui vi erano entrati nel 1912, perseverando in una politica di soprusi e violenze che negava alla minoranza il riconoscimento dei più elementari diritti. Tale politica di snazionalizzazione selvaggia condizionò anche i rapporti fra il Regno jugoslavo e l'Albania, spingendo quest'ultima nel 1928 a cercare protezione nei confronti del pericoloso vicino balcanico presso l'Italia fascista; il che tuttavia non impedì a Mussolini, nel 1939, di occuparla militarmente e annettendola all'Impero come Regno autonomo, retto da Vittorio Emanuele III.

I problemi irrisolti della Jugoslavia si manifestarono in tutta la loro crudezza durante la seconda Guerra mondiale. Quando nell'aprile del 1941 le truppe tedesche, italiane, ungheresi e bulgare l'attaccarono, crollò sotto il peso degli assalitori. La Slovenia fu spartita fra l'Italia, Germania e Ungheria; la Croazia, promossa a Stato indipendente, fu assegnata insieme alla Bosnia-

³⁶ Il successore di Alessandro, il reggente Paolo cercò di risolvere la questione croata che creava non pochi problemi alla Jugoslavia. Dopo cinque anni di trattative si giunse, 26 agosto 1939, alla firma dell'accordo con il governo di Dragiša Cvetković con quale si istituì una *banovina* che assicurava ai croati un'autonomia tutta particolare all'interno della Jugoslavia; ottenendo non solo il bano, un parlamento e un governo propri, ma anche la Dalmazia, Dubrovnik e il meridione della Bosnia-Erzegovina, realizzando, almeno in parte, le secolari aspirazioni territoriali.

³⁷ Citato in Pirjevec, J., *Le guerre jugoslave. 1991-1999*. Torino, Einaudi 2001, p. 16.

Erzegovina agli ustascia di Ante Pavelić; la Serbia divenne un protettorato tedesco, ma dovette cedere il Kosovo all'Italia, parte della Macedonia alla Bulgaria e la Vojvodina all'Ungheria. La Jugoslavia cessò in pratica di esistere, frazionandosi in una serie di territori soggetti a diversi regimi di occupazione, che avrebbero conosciuto, nel corso dei quattro anni successivi, vicende politiche e militari del tutto autonome. Quella più drammatica ebbe luogo nello Stato indipendente croato, dove gli ustascia cercarono di eliminare la consistente minoranza serba, applicando una politica di terrore fatta di espulsioni di massa, massacri, conversioni forzate dall'ortodossia al cattolicesimo. Contro le forze di occupazione e i loro collaboratori locali, si levarono in armi nell'estate del 1941 due gruppi distinti, i cetnici di Draža Mihailović e i partigiani di Tito, profondamente diversi per ideologia, finalità politiche e tattica militare, nonché per diffusione sul territorio. I cetnici erano un fenomeno prettamente serbo, il loro leader, ufficiale dell'esercito jugoslavo, riconosceva il governo e il giovane re, Pietro Karađorđević in esilio a Londra, pronto ad impegnarsi in scontri immediati con gli occupanti, nell'attesa che gli alleati occidentali sbarcassero sulle coste della Dalmazia per dare il via alla lotta di liberazione nazionale. Tito invece era non solo deciso a combattere contro i tedeschi, italiani e i loro fiancheggiatori per appoggiare l'Unione Sovietica nella sua lotta contro il nazifascismo, proponeva una rivoluzione di tipo bolscevico che portasse al potere il Partito comunista, di cui era segretario generale. Questa differenza d'impostazione rese impossibile qualsiasi accordo tra i cetnici e partigiani, sfociando ben presto in una aperta ostilità, dalle conseguenze particolarmente tragiche in Bosnia-Erzegovina, sconvolta da una vera e propria lotta di tutti contro tutti. Alla violenza degli ustascia contro la loro etnia, i cetnici di Draža Mihailović risposero con uguale violenza, considerando nemici oltre ai croati anche i musulmani, che trovandosi nella morsa delle diverse forze ostili si schierarono ora con i partigiani, ora con i croati e persino con i tedeschi, ma mai con i serbi, pagando il tributo di sangue più alto fra tutti i popoli jugoslavi. L'avversione nei confronti dei serbi da parte degli albanesi del Kosovo e della Macedonia occidentale consigliò di

mantenere un atteggiamento ostile sia nei confronti del movimento cetrnico sia di quello partigiano. Annessi dall'Italia alla Grande Albania, si trovarono per la prima volta nella loro storia in uno Stato unitario, il che li spinse a considerare le truppe d'occupazione con molto favore. Diversamente si comportarono i loro connazionali d'Albania, che riuscirono fin dal novembre 1941 a costituire con l'appoggio di emissari di Tito un movimento di resistenza antitaliano e dopo l'8 settembre 1943, quando la regione fu occupata dalla Wehrmacht, antitedesco. Tale diverso comportamento negli anni della guerra ebbe conseguenza drammatiche alla sua conclusione: mentre in Albania si affermava il regime comunista di Enver Hoxha, strettamente legato alla Jugoslavia di Tito, nel Kosovo, tornato sotto la sovranità di Belgrado, la popolazione albanese fu considerata dal nuovo regime potenzialmente nemica soggetta a terribili rappresaglie che causarono migliaia di morti. Il movimento partigiano, fautore di un radicale rinnovamento sociale, uscì vittorioso dalla seconda guerra mondiale, dimostrandosi capace di diffondersi in gran parte del paese e perché a partire dal 1943, fu considerato dai britannici l'unico in grado di combattere veramente i tedeschi e aiutato di conseguenza con ogni tipo di rifornimento e armi. Per quanto Winston Churchill non simpatizzasse con le idee comuniste di Tito, ne rispettava le capacità di condottiero e di politico, ed era convinto di poter conservare una certa influenza in Jugoslavia tramite un accordo di collaborazione tra i partigiani e le forze borghesi, rappresentate dal governo in esilio. Questo calcolo si dimostrò errato, poiché con la vittoria i comunisti non avevano intenzione di spartire il potere con altre forze politiche, neppure con quelle che avevano aderito al Fronte popolare, tra i quali il gruppo dirigente del PCJ, numericamente esiguo e composto da rivoluzionari di professione e giovani, che intendeva trasformare il paese ad immagine dell'Unione Sovietica. Fin dal 1945 fu dato inizio ad un periodo di profonde trasformazioni "socialiste" della società jugoslava contraddistinto da una nazionalizzazione dell'economia, da sanguinose repressioni contro ogni possibile oppositore, da una ricostruzione impetuosa quanto irrazionale, da un'industrializzazione coatta, compiuta con ritmi stacanovisti. Seguendo le

indicazioni date dal Comintern già prima della guerra, la nuova Jugoslavia socialista fu ristrutturata su basi federali. Nel suo ambito furono costituite sei repubbliche, con un processo di delimitazione territoriale deciso dal vertice del Partito comunista, che si fondava sul presupposto dell'opportunità di riconoscere la complessità etnica del paese, senza tuttavia lacerarne le tradizionali frontiere storiche. Partendo da tali considerazioni fu dato il via ad un'operazione che solo in Slovenia non creò problemi, essendo questa Repubblica compatta da un punto di vista nazionale. Le cose si complicarono in Croazia, dove veniva assicurato alla minoranza serba lo status di nazione costitutiva, anche per riconoscenza della massiccia adesione alla resistenza. A differenza dei connazionali sparsi in Croazia e Bosnia-Erzegovina, i serbi (abitanti della Repubblica di Serbia) non diedero un significativo apporto alla lotta di liberazione, tanto che Tito e i suoi collaboratori decisero di costituire la Macedonia, come Repubblica autonoma, e il Montenegro, conferendogli autonomia statale. La Serbia fu costretta inoltre ad accettare, nell'ambito dei suoi territorio, la costituzione di due province autonome: la Vojvodina a nord e il Kosovo a sud. Questo smembramento del territorio che i serbi avevano conquistato con le armi nel corso delle due guerre balcaniche (Macedonia e Kosovo) o si erano assicurati con la volontaria annessione (Montenegro) o ancora con trattative alla Conferenza di Pace (Vojvodina), fu avvertito come un atto ostile nei confronti dell'intero popolo, voluto dai comunisti per rafforzare il loro potere in Jugoslavia.

1.2.5 - Il ruolo della Bosnia nella Seconda guerra mondiale.

Le bombe tedesche si abbattono su Sarajevo il 6 aprile 1941, i bombardamenti proseguirono sporadicamente per nove giorni provocando la distruzione di edifici, magazzini, fabbriche e le avanguardie della *Wehrmacht* arrivarono in città il 15 aprile. L'esercito jugoslavo non era pronto a resistere e si ritirò sulle montagne, lasciando che i funzionari locali affrontassero da soli la

situazione. Le violenze e i disordini che avevano accompagnato l'arrivo dei soldati dell'esercito tedesco si calmò rapidamente. Gli ufficiali tedeschi ottennero presto il controllo di Sarajevo, compito non difficile visti i sentimenti filo tedeschi di molti tra i cattolici e i musulmani della città, e insediandosi il comando delle forze d'occupazione diede l'ordine di ritornare immediatamente al lavoro a tutti i dipendenti pubblici e alle forze dell'ordine locali, accordando loro il potere di amministrare la città e di garantire la quiete pubblica. Dal canto loro i tedeschi aprirono fabbriche, banche ed istituzioni pubbliche e fissarono un tasso di cambio; i soldati tedeschi pattugliavano la città insieme alle forze della polizia locale, confiscavano armi e veicoli privati e facevano rispettare il coprifuoco; ogni atto di resistenza o sabotaggio fu stroncato sul nascere con la minaccia di esecuzioni capitali. Dopo l'invasione della Jugoslavia, la Germania e l'Italia e gli alleati dell'Asse si spartirono il paese, annettendosi le regioni confinanti ed istituendo protettorati separati nei territori occupati in Serbia, Montenegro e Macedonia. In questa divisione delle spoglie, unirono una parte dei territori della Croazia e della Bosnia ed Erzegovina per costruirsi un nuovo alleato. Così fu creato il 10 aprile 1941 lo Stato indipendente di Croazia (NDH)³⁸, e in questo nuovo Stato la città di Sarajevo era seconda, per dimensioni, solo a Zagabria, nominata capitale. Fu così che anche a Sarajevo fu imposto il "Nuovo ordine" di Hitler. La variegata popolazione di Croazia e Bosnia poneva un problema ai leader ustascia: il gruppo nazionale predominante – i croati cattolici – costituivano soltanto il 50 per cento, circa, della popolazione dell'NDH; l'altra metà si divideva in serbi

³⁸ Con la fondazione dell'NDH, il capo degli ustascia Ante Pavelić, un croato cattolico di Bradina – paesino nell'Erzegovina occidentale – assunse il titolo di *poglavnik*, l'equivalente in lingua croata di fuhrer o di duce. Poiché il 10 aprile, Pavelić non aveva ancora fatto ritorno dall'esilio, una piccola cellula di sostenitori formò un governo a Zagabria a suo nome. Il gruppo comprendeva il maresciallo Slavko Kvaternik, ministro della Difesa, Mile Budak ministro della Religione e dell'Istruzione, Mirko Puk ministro della Giustizia e Andrija Artuković ministro degli Interni. I dirigenti ustascia si immaginavano come i liberatori di una Croazia che per ottocento anni era stata occupata da varie potenze straniere, si ripromettevano di riportare la nazione croata alla sua gloria medioevale ripulendo il paese da elementi e influenze stranieri, un progetto che condusse a politiche di discriminazione e di genocidio.

ortodossi, musulmani, *Volksdeutschen*, ebrei e rom³⁹. Questa varietà era ancora più pronunciata in Bosnia, dove la percentuale di croati cattolici era persino inferiore. I leader ustascia si resero conto che la sopravvivenza del loro stato dipendeva dall'alleanza tra cattolici e musulmani, per questo motivo promisero autonomia per la Comunità religiosa islamica e uguaglianza per tutti i musulmani e Pavelić arrivò persino ad assegnare ad alcune personalità musulmane incarichi di vertice nel suo governo. In cambio del loro sostegno, gli islamici si aspettavano di ricevere un certo grado di autonomia politica e religiosa: Sarajevo, sede del reis-ul-ulema e della comunità religiosa islamica, divenne il centro non ufficiale della Croazia musulmana⁴⁰. Pur essendo indipendente da un punto di vista tecnico e formale, il nuovo stato non era trattato come uno stato totalmente sovrano dai suoi partner dell'Asse: attraverso una serie di trattati i militari tedeschi ed italiani divisero il paese in due zone di occupazione su cui esercitarono il controllo fino alla capitolazione dell'Italia nel settembre 1943, quando i tedeschi occuparono l'intero territorio dell'NDH (*Nezavisna Država Hrvatska*). Questi ultimi pur avendo affidato al regime degli ustascia la gestione degli affari interni, erano comunque gli alleati dell'Asse a decidere sulle questioni di politica estera, a controllare le operazioni militari e a sfruttare le risorse economiche dello Stato indipendente di Croazia. I leader locali di Sarajevo avevano due padroni: il regime ustascia insediato a Zagabria e il comando delle forze tedesche d'occupazione. In città i tedeschi mantennero una piccola guarnigione, un corpo di polizia attivo, alcuni agenti della Gestapo e diverse unità delle SS, oltre che un ufficio locale del

³⁹ In Tomasevich, J., *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945: occupation and collaboration*, Stanford University press, Stanford, 2001. Tomasevich si occupa brevemente di questo argomento a pagina 335 e nel capitolo intitolato "*Alleged and true population losses*", pp. 718-750. L'ultimo censimento della regione risaliva al 1931.

⁴⁰ Nella propaganda degli ustascia i musulmani venivano definiti il fiore della nazione croata, nei libri di storia si sottolineava che i musulmani erano cattolici convertitisi all'islam secoli prima. Dalla fondazione dell'NDH fino all'arrivo delle truppe tedesche nella città di Sarajevo, gli abitanti non ebbero informazioni concrete sulla situazione del governo jugoslavo a Belgrado. Voci sull'indipendenza della Croazia li raggiunsero prima della notizia della capitolazione dello stato jugoslavo. Il 17 aprile fu il comandante delle truppe tedesche, il colonnello Becker, a dare la notizia (a cinque delegati cittadini, due musulmani e tre cattolici fra cui padre Bralo) che la Jugoslavia aveva capitolato e che Sarajevo faceva parte del nuovo Stato croato e diede ai delegati mezzi e lasciò passare per recarsi a Zagabria.

consolato che rispondeva alla sede centrale dell'ambasciata tedesca a Zagabria e sulle questioni militari, le autorità cittadine, si rimettevano prudentemente alle decisioni del comando tedesco⁴¹.

Dopo due settimane di amministrazione incerta e discontinua, Sarajevo si trovò d'improvviso con una complicata struttura politica, militare e di polizia mantenuta assieme dall'ideologia degli ustascia. I leader musulmani e cattolici di Sarajevo reagirono però con freddezza ai metodi del governo degli ustascia opponendosi ai tentativi del regime di usurpare la loro autorità. Ciò che maggiormente li irritava non era tanto l'ideologia fascista del regime o il concetto di nuovo ordine mondiale, quanto l'inettitudine delle autorità ustascia, il loro palese disprezzo per la cultura e i valori tradizionali della città e i limiti che imponevano ai poteri dell'amministrazione municipale. Così ad essere detestati furono gli ustascia più dei tedeschi che dal canto loro non cercarono di cambiare l'immagine della città o di estromettere la dirigenza locale. Al contrario, le forze militari tedesche accettarono volentieri un rapporto di collaborazione con i leader di Sarajevo, concedendo loro piena autonomia nell'ambito delle decisioni politiche locali, in cambio di obbedienza. Negli anni a venire queste impressioni iniziali avrebbero indotto alcuni leader cittadini, soprattutto nella comunità musulmana, a considerare un'occupazione tedesca vera e propria preferibile allo Stato indipendente di Croazia. La richiesta della creazione di una divisione bosniaca delle *Waffen SS* gettò una lunga ombra sulla storia dei musulmani in Bosnia, bollati come collaborazionisti e le cui richieste di autonomia politica e religiosa sarebbero state messe in relazione con il progetto fascista e con la nascita della divisione *Handzar*, i leader musulmani smisero di servire agli ordini delle forze di occupazione per lavorare al loro fianco. Rappresentava chiaramente, un tentativo dei musulmani

⁴¹ Basti pensare che i massimi vertici del regime degli ustascia arrivarono a Sarajevo solo il 24 aprile e decisero di lasciare intatte le infrastrutture politiche cittadine di base. Nominarono sindaco un croato musulmano e vice sindaco un croato cattolico, entrambi ben noti per il loro entusiasmo al sostegno della causa nazionalista croata. Pavelić scelse due suoi vice perché facessero da collegamento tra Sarajevo e il regime di Zagabria: padre Bozidar e Hakiya Hadžić, un illustre accademico musulmano. Essi rappresentavano gli intermediari e portavoce per Zagabria.

di elaborare un programma politico autonomo e rivolto al futuro nella tempesta della guerra civile e del secondo conflitto mondiale. Le spaccature che si verificarono all'interno della leadership musulmana e della natura delle varie fazioni che finirono per appoggiare un'alleanza tra musulmani e tedeschi, spinge a suggerire che i musulmani si schierarono con i tedeschi perché desideravano ritagliarsi un ruolo politico nel "Nuovo Ordine" e disporre di un esercito con cui opporsi ai partigiani, ai cetnici e agli ustascia. Nel 1943 l'unico gruppo che non uccideva musulmani o almeno non in modo indiscriminato, era l'esercito d'occupazione nazista. Quando i leader islamici compresero che i tedeschi, pur avendo permesso la creazione di un'unità di *Waffen SS*, non avevano alcuna intenzione di concedere loro autonomia politica, cercarono soluzioni alternative. La guerra civile in Jugoslavia non poteva essere considerata semplicemente come un conflitto tra fascisti ed antifascisti, o forze che appoggiavano l'Asse e forze che appoggiavano gli Alleati: colpiva, a Sarajevo, l'ambiguità degli schieramenti in campo e dalla natura variabile delle alleanze locali. A Sarajevo però era chiaro che la divisione *Handzar* delle *Waffen SS* era il simbolo della posizione di favore di cui godevano i musulmani presso le autorità tedesche. E date le richieste di autonomia politica dei musulmani, molti cattolici e ustascia percepivano quella nuova unità militare come una minaccia diretta al loro Stato-nazione. Non ci volle molto perché sia i tedeschi che i musulmani si rendessero conto di vedere quel patto di collaborazione da prospettive completamente diverse: i primi speravano che l'unità servisse a rinvigorire le forze dell'Asse nella lotta contro i partigiani; i musulmani che indebolisse l'autorità degli ustascia e fornisse un sostegno militare per una nuova intesa politica, pur non avendo ancora trovato una posizione comune sulla forma che avrebbe dovuto assumere il futuro assetto politico. Era nell'interesse dei tedeschi rafforzare l'NDH e incoraggiare i musulmani, cattolici e serbi a collaborare con loro per stabilizzare la regione e sconfiggere i partigiani. Mentre cercavano di soddisfare l'élite musulmana locale, i tedeschi permisero agli ustascia di mantenere importanti funzioni nel campo della pubblica sicurezza e in quello giudiziario. A dispetto del sostegno

dei tedeschi agli ustascia, molti tra i leader musulmani di Sarajevo si aggrapparono alla speranza che la situazione si sarebbe ribaltata. Perciò erano entusiasti di avere la propria forza militare, anche a costo di deferire il comando ai tedeschi: Phelps, che aveva guidato la Divisione Prinz Eugen, non ebbe difficoltà ad arruolare volontari per la divisione Handzar. Non tutti si fidavano delle intenzioni dei tedeschi, soprattutto i religiosi musulmani, e per sostenere l'arruolamento fu organizzata una visita del Gran Muftì di Palestina Emin El-Husseini a Sarajevo per i primi di aprile 1943⁴². Emin El-Husseini promuoveva e propagandava l'alleanza tra musulmani e l'Asse fin dagli anni trenta, viveva a Berlino e compiva viaggi in paesi islamici per sopire i timori sulle intenzioni dei tedeschi e convincere i leader musulmani a collaborare con i nazisti. Himmler gli assegnò un ruolo simbolico di guida della Divisione Handzar nel tentativo di rafforzare le credenziali dell'unità bosniaca delle Waffen SS presso i musulmani. Dopo i pattugliamenti della polizia tedesca, la creazione della divisione Handzar e la visita di El-Husseini produssero una propaganda persuasiva, ma questa iniziativa non riuscirono a risolvere le questioni fondamentali che tormentavano i musulmani fin dal 1941, vale a dire quale forma avrebbe assunto il nuovo ordine europeo dopo la guerra e quale sarebbe stato il ruolo svolto dall'islam nella Bosnia del futuro. I tedeschi fecero infuriare l'intera comunità musulmana astenendosi dall'affrontare i problemi che la assillavano e lasciando che ad occuparsi delle questioni religiose, politiche e giuridiche fossero gli ustascia. A questi ultimi interessava sconfiggere i partigiani, rimediare alle disastrose operazioni militari degli italiani e trasferire le proprie forze sul fronte orientale per combattere l'Armata rossa. Non avevano alcuna intenzione di curarsi di un governo bosniaco o di trovare il modo di conciliare le tradizioni giuridiche islamiche con un sistema legale fascista. Con il progredire della guerra, crebbe il numero di individui e

⁴² A partire dall'inizio di aprile, la stampa locale bandì appelli ad arruolarsi in cui alle potenziali reclute si promettevano cibo, copertura assicurativa e un salario mensile, oltre ad alloggi e un sostegno di base per le famiglie. Gli appelli sono rintracciabili sul quotidiano Sarajevski Novi List, 21 maggio 1943, p. 5, e 23 maggio 1943, p. 3. Offerte concrete e fondamentali per una città stremata dalla guerra e Phelps fu in grado di annunciare già il 25 aprile a Berlino di aver arruolato circa ventimila uomini in tutta la Bosnia Erzegovina.

di gruppi che consideravano gli ustascia il loro principale nemico e disposti a schierarsi tanto con i tedeschi quanto con i partigiani per opporsi allo status quo. Già nell'estate del '43 molti esponenti del clero musulmano di diverse convinzioni politiche abbandonarono la speranza che i tedeschi potessero risolvere i loro problemi e a mano a mano che la situazione peggiorava, i musulmani di Sarajevo erano sempre più sconvolti e infuriati⁴³. Le complessità che caratterizzavano i rapporti tra musulmani e tedeschi chiarivano anche le dinamiche locali dell'amministrazione nazista: non esisteva una piattaforma ideologica universale, l'amministrazione tedesca in Bosnia stabilì che era nel suo interesse corteggiare le ideologie di diversi alleati che potessero unire le forze per sconfiggere i comunisti. Se a Sarajevo i musulmani furono tra i primi a rendersi conto dell'incompatibilità tra la cultura, le tradizioni e gli obiettivi della città da un lato e quelli delle parti belligeranti (tanto nazionali quanto internazionali) dall'altro, non ci volle molto prima che vari gruppi locali di cattolici e serbi ortodossi comprendessero a loro volta le implicazioni di una guerra in cui anch'essi non facevano parte di alcuno schieramento riconoscibile. Sarebbero state le forze ustascia, partigiane e cetniche – con

⁴³ Nel quadro più generale del conflitto, intanto gli Alleati avevano ottenuto una serie di vittorie formidabili nel Mediterraneo, sbaragliando le forze dell'Asse in Nord Africa a maggio e sbarcando in Sicilia a giugno. Erano anche riusciti ad infiltrarsi nel territorio dell'NDH: nel maggio del 1943 gli inglesi cominciarono a lanciare con i paracadute dietro le linee tedesche agenti dei servizi segreti per prendere contatto con i comandanti dei partigiani e dei cetnici in Bosnia. Ad agosto giunsero anche i primi agenti segreti americani. Mentre le truppe britanniche e americane consolidavano il proprio controllo sul Mediterraneo, il re d'Italia destituì Mussolini e il nuovo governo aprì immediatamente un negoziato per passare dalla parte degli Alleati. Prevedendo il crollo dell'Italia, i tedeschi avevano inviato nell'NDH consiglieri militari e truppe fresche. Pur essendo considerati alleati inaffidabili, gli italiani avevano aiutato l'esercito tedesco a contenere la resistenza partigiana e a proteggere strade, ferrovie e porti d'importanza vitale dato che il regime debole ed inefficace di Pavelić non sarebbe stato in grado di tenere a bada le forze d'invasione alleate. Per un'analisi del ruolo dell'Esercito italiano nella guerra di liberazione si veda: Scovotto, M., *La partecipazione dell'Esercito italiano alla Guerra di Liberazione. Formazione e attività del Corpo italiano di liberazione e dei Gruppi di Combattimento (1944-1945)* in Atti del Convegno "Il sacrificio di Ferrante Gonzaga del Vodice e il ruolo delle forze armate all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943", Università degli Studi di Salerno, Fisciano 15-16 dicembre 2011; ID., *8-9 settembre 1943: dall'armistizio allo sbarco. Un'analisi delle vicende militari (dai documenti ufficiali dell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano)* in Atti del Convegno Operation Avalanche, Eboli, 25 settembre 2011.

l'appoggio dei loro partner dell'Asse o Alleati – a decidere sul campo di battaglia a chi sarebbe toccato il compito di tracciare il destino di Sarajevo: se agli ideologi del regime ustascia a Zagabria oppure ai comandanti dei ribelli nascosti nelle montagne. La capitolazione dell'Italia e il conseguente ritiro degli italiani dai Balcani rappresentarono una svolta nei precari equilibri del sistema aprendo un periodo di politiche di occupazione più severe, un'impennata delle attività della resistenza e della polarizzazione delle comunità confessionali di Sarajevo: le fazioni in lotta per il potere erano talmente numerose che le alleanze politiche e militari persero di significato⁴⁴.

La vittoria della resistenza armata partigiana fu il lascito più duraturo del periodo bellico per la Jugoslavia, fortemente cementato dalla storiografia comunista postbellica e dalla cultura popolare. Dato che furono i partigiani comunisti a vincere la guerra e a foggare la memoria postbellica della lotta di liberazione, vari gruppi di resistenza clandestina presenti a Sarajevo finirono per essere inglobati ingiustamente nella narrazione partigiana di un movimento di resistenza compatto, o per scomparire del tutto dalla cronaca storica. Il 6 aprile 1945, esattamente quattro anni dopo che la prima bomba tedesca aveva colpito Sarajevo, le truppe partigiane entrarono marciando in città⁴⁵. Oltre ad

⁴⁴ Un'alleanza politica tra musulmani e ustascia, seppur appariva complessa era giustificata sotto molteplici punti di vista: i due gruppi condividevano le preoccupazioni sull'espansione della rivolta armata e sulla sua potenziale capacità di annientare il mondo che conoscevano. In un ultimo tentativo di trovare un terreno comune, mentre i comunisti diventavano sempre più forti, i musulmani di Sarajevo si sedettero attorno ad un tavolo con le autorità ustascia il 28 aprile 1944. Il Presidente della Croazia Nikola Mandić si recò a Sarajevo per presiedere l'incontro che toccò diversi temi tra i quali l'inefficiente rappresentanza musulmana nel governo fino alle strategie da adottare contro i comunisti. Ma invece di giungere ad un compromesso o ad una rinnovata alleanza, l'incontro creò ulteriori frizioni tra musulmani e ustascia, dato che né gli uni né gli altri erano disposti a concedere ciò che chiedeva la controparte: l'autonomia cui aspiravano i musulmani e la lealtà incondizionata che chiedevano gli ustascia. I dettagli dell'incontro sono riportati in Redžić, E., (trad. ingl. dal serbocroato di Aida Vidan), *Bosnia and Herzegovina in the Second World War*, Frank Cass, London, 2005, pp. 187-188. Ciò che portò alla definitiva rottura fu la decisione di carattere giuridico presa a Zagabria, nel luglio del 1944: l'NDH non avrebbe più fatto rispettare la legge della sharia nelle questioni relative ai matrimoni misti e nel nord della Croazia le conversioni dei cristiani all'islam sarebbero state dichiarate fuorilegge. Le autorità ustascia, in poche settimane, avevano rafforzato le istituzioni cattoliche, autorizzato i tribunali ad affidare bambini musulmani a parenti cattolici e dichiarato illegali le conversioni dei cattolici.

⁴⁵ Fu questa la data registrata nella storia come il giorno della liberazione della città anche se i combattimenti nelle strade proseguirono per giorni e si dovette attendere due settimane prima

aver lasciato la popolazione in uno stato di shock, il terrore e la guerra totale avevano paralizzato le istituzioni locali creando un vuoto di potere: i comunisti istituirono rapidamente un complesso apparato del partito e un'amministrazione municipale dominata da simpatizzanti del loro movimento. Il 9 aprile il partito formò un nuovo comitato locale per riempire il vuoto lasciato dalla morte del segretario Vladimir Perić e di altri membri locali; Tito nominò segretario Vaso Miskin, un comunista serbo originario dell'Erzegovina meridionale e nominando, tra il 9 e il 20 aprile, una dozzina di uomini che lo avrebbero affiancato nel comitato municipale della città. Benché la guerra fosse ancora in corso, i partigiani usarono aerei militari per trasportare a Sarajevo membri del partito devoti e leali. La città era stata designata capitale della Federazione di Bosnia ed Erzegovina, una delle sei Repubbliche che costituivano il nuovo Stato jugoslavo, e per Tito era imperativo che ad assumerne il controllo e ad integrarla nello Stato fossero leader politici avveduti⁴⁶.

Gli anni del regime totalitarista di Tito trascorsero non senza piccole rivoluzioni interne. In Serbia ci fu, verso la fine del 1972, una purga di vaste dimensioni, che colpì numerosi esponenti della vita politica, economica e culturale. Ciò non significò che al vertice della Lega dei comunisti jugoslava (così si chiamò il partito dal 1952) dominato da due croati, Tito e Bakaric e da due sloveni, Kardelj e Dolanc fossero venuti meno i sospetti nei confronti della Serbia e della sua pericolosa volontà di potenza. Kardelj, l'ideologo del regime, cercò di prevenire qualsiasi tentazione elaborando nel 1974 una complessa e dettagliata costituzione per garantire la sopravvivenza della Jugoslavia,

che si costituisse un nuovo governo locale. La storiografia jugoslava del dopoguerra sottolineava l'esultanza con cui gli abitanti invadevano le strade per salutare i liberatori. I partigiani organizzarono una manifestazione celebrativa per l'8 aprile.

⁴⁶ Pochi giorni dopo l'arrivo dei comunisti in città RadioSarajevo, una stazione controllata dal partito, dominava l'etere; l'*Oslobodenje*, il giornale bosniaco dei partigiani in tempo di guerra, cominciò a uscire nelle edicole; la compagnia teatrale centrale di Bosnia ed Erzegovina arrivò a Sarajevo con lo spettacolo "La biografia di Tito" facendo conoscere il nuovo regime e il suo leader alla città attraverso un mezzo di comunicazione cosmopolita che gli abitanti della città avevano sempre amato. La notizia della rappresentazione teatrale è riportata su *Oslobodenje*, 23 aprile 1945, p. 3.

riconoscendone il pluralismo etnico, sotto la vigile tutela di un forte partito comunista. Alle sei repubbliche e alle due province furono concesse ampie autonomie interne, strutturando la federazione in modo da impedire l'egemonia di un popolo sugli altri. La Lega dei comunisti serbi accettò la Costituzione del '74 con grande riluttanza, considerandola come una grave imposizione lesiva degli interessi della Serbia, non potendo avere il controllo sul suo territorio, essendo le province della Vojvodina e del Kosovo sottratte alla sua autorità, inoltre se in Croazia i serbi erano in molti posti chiave dell'apparato amministrativo ed economico, in Bosnia-Erzegovina suscitavano allarme le posizioni occupate dai musulmani – che dopo il riconoscimento del loro status di etnia – erano diventati la componente maggioritaria della repubblica⁴⁷.

Tito riconosceva il pluralismo etnico della Jugoslavia anche al di là della triade serbo-croato-slovena, individuando nei suoi confini altri soggetti nazionali (montenegrini, macedoni, albanesi) cui rivolgere il proprio appello alla rivolta⁴⁸. Egli seguiva la politica imposta dal Comintern, predicando gli ideali di “fratellanza ed unità” accanto a quelli più prettamente socialisti, trovando ascolto anche tra le masse serbe della Bosnia e della Krajina, che

⁴⁷ Il processo di dissoluzione fu preannunciato da due antefatti-chiave. Il primo fu il Memorandum dell'Accademia di Serbia (1986) che, propugnando la cosiddetta “rivoluzione antiburocratica” deplorava lo stato di soggezione e di assimilazione cui erano sottoposti i serbi fuori dalla loro Repubblica. Non era tanto una difesa dello Stato Federale contro i nazionalismi locali: si trattava piuttosto di un chiaro manifesto politico panserbo che l'emergente Milošević fece proprio. Il secondo è un famoso discorso di Milošević (1987) – allora Presidente del Partito – ai serbi del Kosovo (“nessuno oserà mai più colpirci...”), che suonò come una vera e propria chiamata alle armi in vista della restaurazione della Grande Serbia. Due anni dopo, l'autonomia del Kosovo (con oltre l'80% della popolazione di etnia albanese) e della Vojvodina (con una forte minoranza magiara) venivano sospese.

⁴⁸ Durante la Seconda guerra mondiale nasce in Jugoslavia il più vasto movimento di resistenza del continente, composto dai comunisti di Tito e dai cetnici di Mihailović. Il primo, benché croato, fece appello a tutte le componenti nazionali e all'unione del popolo jugoslavo; il secondo, invece, non nascose mai l'intento di far prevalere la nazione serba al momento della liberazione: Churchill e Roosevelt cominciarono quindi a dubitare dell'efficacia della sua azione. Tito non enfatizzò troppo il suo credo comunista durante la guerra e quando diede vita ad un governo clandestino (1942) si affidò alla formula del *fronte popolare*. Non inferiore a quella politica fu la sua genialità militare, che gli consentì di tenere a bada fino a dieci divisioni nemiche. Tutte le guerre di liberazione nel continente si andarono trasformando in una gigantesca guerra civile internazionale. Quella jugoslava fu la più cruenta e vide, oltre al confronto fra partigiani di Tito e le forze dell'Asse, altri due conflitti paralleli: uno fra gli ustascia del croato Pavelić e i serbi di Croazia e Bosnia e l'altro fra i comunisti e i serbi nazionalisti di Mihailović.

avrebbero avuto ogni ragione di diffidare dei croati e rifiutare di combattere al loro fianco sotto una stessa bandiera. L'espansione dell'ideologia comunista permise ai partigiani di Tito di trovare in Bosnia, negli anni 1942-44, un ambiente accogliente, dopo combattere e svilupparsi in un vigoroso movimento politico-militare. I cetnici di Mihailović non tardarono ad accorgersi del grave pericolo che questi rappresentavano, ne scaturì un conflitto, combattuto non in Serbia, dove i tedeschi riuscivano a sgominare tanto le truppe partigiane quanto quelle cetniche, bensì in Bosnia-Erzegovina e nel Montenegro, dove negli anni centrali della guerra si svolse il grosso degli avvenimenti bellici jugoslavi. Fu a Jaice, antica capitale dei sovrani bosniaci che nel settembre del 1943 il Consiglio antifascista dei popoli della Jugoslavia, voluto da Tito, gettò le basi di un futuro Stato federale, articolato in repubbliche "nazionali" e capace di superare i vecchi attriti interetnici che avevano reso difficile l'esistenza del Regno dei Karadorđević⁴⁹.

Nel contesto della ristrutturazione federale del paese, dunque, il caso più difficile era quello della Bosnia-Erzegovina, considerando anche la complessità etnica e la necessità di conservare un equilibrio tra le diverse nazionalità che ne facevano parte. La costituzione del '46 la proclamò una delle sei Repubbliche della Federazione, richiamandola in vita entro le sue frontiere storiche. Questa soluzione non piacque né ai serbi né ai croati, convinti ognuno della legittimità delle proprie aspirazioni su parte o sull'intera regione. Anche dai musulmani fu considerata insoddisfacente, dato che non li riconosceva come gruppo etnico autonomo, ma soltanto quale comunità religiosa o al massimo culturale. Furono inoltre colpiti dalla decisione del vertice del partito di non garantire un'autonomia alla regione del Sangiaccato, provincia bosniaca fino al 1878, abitata in prevalenza da musulmani come promesso durante la lotta di

⁴⁹ La storiografia jugoslava di regime, finché il Maresciallo era vivo, chiuse spesso gli occhi sul fatto che le vittime della guerra civile erano state più numerose di quelle di conflitto contro i tedeschi e italiani. Gli ideali della grande guerra di liberazione risultavano infatti un ottimo collante fra le diverse nazionalità.

librazione, ma di dividerla tra Serbia e Montenegro⁵⁰. Anche in Bosnia-Erzegovina il rigido dominio del PCJ non permise a questi sentimenti di frustrazione di venir espressi, creando così una malsana coesistenza tra etnie, mascherata più o meno abilmente dall'ideologia ufficiale di "fratellanza ed unità". Nel tracciare le frontiere tra le sei Repubbliche della Federazione, i comunisti jugoslavi non si rendevano conto delle suscettibilità nazionali ferite. Essi partivano dalla convinzione di essere in procinto di costruire una società completamente nuova, basata sull'idea dell'internazionalismo proletario, nell'ambito della quale le differenze etniche sarebbero contate ben poco, rappresentando più che altro un retaggio del passato. La Federazione fu avvertita, e per certi versi disegnata, da Tito e dai suoi più come un omaggio al passato, una riparazione delle ingiustizie inferte dal vecchio regime alle nazionalità soggette, che come una realtà da coltivare ed assecondare. L'impronta data al nuovo Stato fu marcatamente centralistica e piramidale, secondo la prassi imposta da Stalin all'Unione Sovietica. Lo straordinario sviluppo del Movimento di liberazione in Jugoslavia, che aveva dato a Tito e ai suoi collaboratori l'impressione di essere giunti al potere con le proprie forze e di poterlo gestire in piena autonomia, culminò nell'espulsione del PCJ dal Cominform, organismo di consultazione fra i Partiti comunisti europei fondato da Mosca nel settembre 1947. Gli occidentali ben compresero l'importanza della frattura fra Tito e Stalin nel contesto della guerra fredda; gli italiani, il cui problema principale era rappresentato dal pericolo di un'invasione rossa e dai governi di Washington e di Londra che non tardarono ad offrire a Tito appoggio economico e militare, senza pretendere concessioni di politica

⁵⁰ A queste entità corrispondevano le relative etnie con tre limiti: 1. non esisteva una nazionalità bosniaca ma tre comunità serbo-bosniaci, croato-bosniaci e musulmano-bosniaci; 2. le due province autonome furono create da Tito per "contenere" la Serbia essendo entrambe storicamente parte integrante della Serbia stessa (pur ospitando forti minoranze albanesi ed ungheresi); 3. i confini geografici delle Repubbliche non erano anche confini etnici: minoranze serbe vivevano fuori dalla Serbia (specie in Croazia e Bosnia). oltre ad aver vinto la guerra, Tito riuscì ad "inventare" un nuovo Paese. Creò un *homo jugoslavus* seppellendo (ma mai definitivamente) il nazionalismo sotto la cappa dell'ideologia comunista (sia pure *sui generis*) e di un regime autoritario; diede vita ad un'originale architettura politico-economico-sociale applicando un unico principio di teorica uguaglianza al sistema economico-sociale (autogestione), al sistema politico (parità fra le Repubbliche mediante organi di governo collegiale e presidenze a rotazione), alle relazioni internazionali (il non allineamento).

interna. Intanto l'ideologia socialista di "stampo titino" cominciava a prendere forma nell'idea dell'autogestione, basata sull'esperienza della Comune di Parigi e incentrata sulla visione di una società di liberi produttori, indipendenti da ogni tutela dello Stato, visto come un male necessario che aveva una sua ragione d'essere per proteggere la costruzione del socialismo da nemici interni ed esterni, ma che era destinato a scomparire. Per quanto concerne la politica estera, la Jugoslavia di Tito "scelse" l'indipendenza dai blocchi, cercando alleati tra i paesi emergenti del Terzo Mondo e dando il via al movimento dei non allineati. Rimase pur sempre un paese arretrato, utile alle potenze egemoni che si spartivano l'Europa come Stato cuscinetto e pertanto aiutato a sopravvivere da Washington come da Mosca. La Jugoslavia socialista, autogestita e non allineata restava un paese scisso tra due programmi: mentre i croati, gli sloveni e in parte i macedoni miravano al rafforzamento del principio feudale per rivendicare la propria individualità nei confronti dei serbi, costoro erano attratti dal centralismo partitico e statale, l'unico che avrebbe garantito la compattezza alla complessa compagine di cui costituivano l'elemento più numeroso ed influente⁵¹. I serbi rimanevano la pietra angolare di tutto l'edificio statale, in una realtà fortemente centralizzata, nonostante l'edificio della federazione, i serbi e i montenegrini costituivano il nerbo delle forze che sostenevano il regime (l'esercito, la polizia segreta, l'agitprop vale a dire l'attività di propaganda politico-ideologica). Per quanto dichiaratamente socialista, la Jugoslavia era pur sempre retta da Belgrado, dove si concentravano le risorse finanziarie del paese e gli aiuti che esso riusciva ad ottenere dall'estero.

Il problema si presentò, o meglio ripresentò, negli anni '50 e '60 sotto le spoglie di un conflitto ideologico tra chi puntava sulle riforme sociali, politiche ed economiche, sul recupero delle leggi di mercato e l'apertura del

⁵¹ Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, gli sconfitti non mancarono di evocare la spietatezza di Tito, durante e dopo il conflitto (contro i cetnici, i nazionalisti croati, la comunità italiana); mentre i vincitori ricordavano che lo Stato indipendente di Croazia (NDH) di Ante Pavelić aveva creato campi di sterminio dove furono trucidate svariate centinaia di migliaia di serbi, ebrei e zingari.

paese al mondo occidentale e chi osteggiava un tale sviluppo nel nome della saldezza del regime. Il maresciallo Tito interessato alla conservazione del proprio potere personale, oscillò tra le due parti, decidendo verso la metà degli anni Sessanta di schierarsi con i cosiddetti liberali. Nell'agosto del 1966, tra la sorpresa generale, uno degli uomini chiave dello Stato e del PCJ, già organizzatore e capo dei Servizi segreti e ministro degli Interni, Aleksandar Ranković, di nazionalità serba, fu costretto a dare le dimissioni sotto l'accusa di abuso di potere ed espulso dal partito. La sua repentina caduta provocò un'ampia purga nei Servizi segreti e nella vita politica, portando al governo in quasi tutte le Repubbliche una nuova classe dirigente, costituita da personaggi che avevano partecipato alla guerra partigiana da ragazzi o non vi avevano partecipato affatto, e decisa a cambiare radicalmente la società jugoslava. Si diedero inizio ad una serie di riforme che non riuscirono a tradursi in un progetto organico per le diversità di esigenze e di interessi fra le varie Repubbliche, soprattutto non riuscirono a scalfire il potere di Tito, che rimaneva saldamente al potere grazie al controllo sulla sua struttura più ramificata e incisiva: l'Armata popolare.

La difficoltà di liberalizzare e modernizzare la Jugoslavia, incontrati da Tito, divennero subito evidenti: a dare il via furono i croati che chiesero maggiore autonomia linguistica e culturale, continuarono la loro azione spostando il discorso dal problema dell'indipendenza culturale a quello di una maggiore autonomia politica ed economica da Belgrado. I serbi si sentirono tuttavia minacciati non solo dagli ustascia, ma anche dai macedoni e dai musulmani bosniaci, ognuno pronto ad avanzare richieste di emancipazione. Il regime cercò di tener conto del delicatissimo rapporto di forze nell'ambito della realtà jugoslava e nello scenario internazionale: accondiscese ad esempio al desiderio dei macedoni di staccarsi dalla Chiesa ortodossa serba, costituendo una Chiesa autocefala, per rafforzare nei confronti dei serbi e dei bulgari la loro identità, così intimamente legata nel mondo ortodosso a quella religiosa. Per quanto riguarda i musulmani bosniaci fecero ancora di più: dopo averli a lungo perseguitati – nel periodo successivo al 1945 ben 700 moschee erano state

distrutte, decine di intellettuali osservanti uccisi – decise di riconoscerli come una delle nazionalità costituenti della Bosnia-Erzegovina, in parte per rispondere alle loro giuste esigenze, in parte per lusingare gli alleati arabi. Il problema di come chiamare i membri della nuova nazione – “bosnjaci” o musulmani – fu risolto in maniera sbrigativa, scegliendo la seconda possibilità per non dare adito al sospetto che fossero più bosniaci degli stessi bosniaci serbi o croati⁵². Questa politica suscitò tra i serbi, che dopo la guerra avevano avuto un peso politico dominante in Bosnia-Erzegovina, notevole nervosismo soprattutto quando scoprirono di non essere più l’etnia maggioritaria⁵³.

⁵² I musulmani della Bosnia-Erzegovina, a lungo relegati in una specie di limbo, furono riconosciuti dalle autorità supreme come gruppo etnico a sé stante, che giustificava con la sua stessa presenza la formazione di quella repubblica.

⁵³ Il processo di dissoluzione fu preannunciato da due antefatti-chiave. Il primo fu il Memorandum dell’Accademia di Serbia (1986) che, propugnando la cosiddetta “rivoluzione antiburocratica” deplorava lo stato di soggezione e di assimilazione cui erano sottoposti i serbi fuori dalla loro Repubblica. Non era tanto una difesa dello Stato Federale contro i nazionalismi locali: si trattava piuttosto di un chiaro manifesto politico panserbo che l’emergente *Milošević* fece proprio. Il secondo è un famoso discorso di *Milošević* (1987) – allora Presidente del Partito – ai serbi del Kosovo, che venne interpretata come una vera e propria chiamata alle armi in vista della restaurazione della Grande Serbia. Due anni dopo, l’autonomia del Kosovo (con oltre l’80% della popolazione di etnia albanese) e della Vojvodina (con una forte minoranza magiara) venivano sospese. È però opportuno notare che sul discorso di *Milošević* sono spesso riportate delle inesattezze. Nell’aprile del 1987 *Stambolić*, Presidente dei comunisti jugoslavi, chiese a *Milošević* di recarsi in Kosovo per incontrare la minoranza serba, infuriata per le tensioni con la maggioranza albanese e pronta a marciare fino a Belgrado. All’incontro il numero dei serbi convenuti fu maggiore delle aspettative, tanto che fuori dell’edificio di Kosovo Polje dove si teneva la riunione, ci furono dei disordini per entrare. La polizia, a maggioranza albanese, intervenne in maniera forse troppo decisa, provocando una altrettanta dura reazione dei serbi. Fu a quel punto che *Milošević* uscì a parlare con la folla, pronunciando la frase “nessuno dovrebbe più osare colpirci”. Miroslav Saljević, capo dei serbi albanesi, lo indicò come leader e da quel momento *Milošević* usò il problema dei serbi del Kosovo per la sua politica nazionalista. Molte fonti fanno confusione col discorso pronunciato due anni dopo, il 28 giugno 1989, in occasione dei cinquecento anni della battaglia di Kosovo Polje, di fronte a un milione di persone convenute a Gazimestan, la Piana dei merli. In questa occasione, pur rivendicando la sacralità del Kosovo per la nazione serba, *Milošević* non fu mai minaccioso; ma la propaganda occidentale lo presentò come una dichiarazione di guerra ai kosovari che rifiutavano l’appartenenza alla la Serbia. Le trascrizioni ufficiali del discorso si trovano ai siti: <http://www.un.org/icty/transe54/transe54.htm> e <http://www.un.org/icty/transf54/transf54.htm>, rispettivamente in inglese e francese.

1.3 - Rata nece biti. La guerra non ci sarà.

Nel marzo del 1991 si verificarono i primi seri scontri ai laghi di Plitvice fra croati e serbi di Croazia: l'Esercito Federale (JNA), dopo un'iniziale imparzialità, prese poi regolarmente le parti di questi ultimi. Nel giugno dello stesso anno Slovenia e Croazia si dichiararono indipendenti. Le forze federali penetravano in Slovenia: la strana guerra durò solo qualche giorno con un bilancio di poche decine di caduti, le unità jugoslave si ritirarono. Non c'erano in Slovenia comunità serbe da difendere. Ben diversamente andavano le cose in Croazia, guidata dal leader ultra-nazionalista Tudjman e con i 600mila serbi viventi nelle province della Slavonia e Krajna. Quest'ultima area ci fa risalire alla questione di fondo: le guerre jugoslave vanno in quadrate fra i conflitti europei tipici del XX secolo, riconducibili alle cosiddette "frontiere smembrate" (quelle che mettevano uno Stato alla mercé dei suoi avversari). Nei Balcani le frontiere smembrate erano state il frutto di migrazioni economiche, della fuga disordinata di ortodossi e cattolici di fronte all'avanzata ottomana, della deliberata politica dei pesi e contrappesi etnici attuata da Tito. Né Croazia né Serbia potevano accontentarsi delle frontiere post-titoiste: quelle croate erano poco difendibili; quelle serbe lasciavano fuori una comunità serbo-ortodossa all'interno di una Croazia cattolica; i due Stati passarono poi a contendersi la Bosnia, in quella che fu la più lunga e cruenta guerra europea dopo il 1945.

Mentre erano in corso gli scontri nella vicina Repubblica di Croazia, il governo bosniaco aveva mantenuto un atteggiamento di neutralità, mediando tra Belgrado e Zagabria e nella speranza che la tempesta non colpisse anche il proprio territorio. Al contrario di quello che si augurava Izetbegović, il piano serbo di colpire la Bosnia – Erzegovina aveva avuto pienamente inizio da parte dei separatisti serbo-bosniaci già a partire dai primi mesi del 1991. Questi avevano istituito numerose "Regioni autonome" sotto il proprio esclusivo controllo, organizzate in base a criteri etnici e insieme strategici. Inoltre, in quel periodo e fino allo scoppio del conflitto, giunsero dalla Croazia e dalla

Serbia le prime truppe paramilitari che infoltirono le fila delle milizie locali e dei riservisti montenegrini e serbi già presenti. L'esito degli scontri in Croazia e la controffensiva che Milošević stava operando contro Vukovar, spinsero Izetbegović a richiedere l'indipendenza della Bosnia per cercare di sottrarsi alle mire di Belgrado. Ciò fu accolto di buon grado dalla diplomazia europea, ma la situazione interna del paese, descritta sopra, era una polveriera pronta ad esplodere alla prima occasione. Infatti la componente serba della popolazione e del parlamento bosniaco, ormai preda della martellante propaganda nazionalista, dimostrò tutta la propria contrarietà all'indipendenza della Bosnia dalla Jugoslavia, accendendo i toni dello scontro politico e continuando a proclamare nuove "Regioni autonome". I serbi non erano, però, gli unici a portare avanti politiche simili. Anche i croati, a testa dei quali c'era Mate Boban, presidente dell'Unione democratica croata, si armavano e aspiravano (segretamente) alla costituzione di una Croazia "nelle sue frontiere etniche e storiche". Pubblicamente ci si accontentò di proclamare il 18 novembre un' "Unione croata Herceg – Bosna", estesa a 38 comuni, che avrebbe costituito una realtà regionale politica, culturale ed economica, disposta a riconoscere le autorità democraticamente elette della Bosnia – Erzegovina, ma solo fino a quando la Repubblica avrebbe mantenuto la sua indipendenza dalla Jugoslavia passata e futura. Nonostante lo scontro bellico e politico che avevano messo in conflitto Tudjman e Milošević, questi erano accomunati dallo stesso tipo di nazionalismo ed entrambi aspiravano ad una sola cosa: "come disse Dimitrij Rupel, il ministro degli Esteri sloveno, (...) essi erano paragonabili a gemelli siamesi con due teste, ma un cuore solo, cioè la Bosnia Erzegovina". Quindi, in questa fase di preparazione alla spartizione della Bosnia, non operarono solamente gli independentisti serbi, ma anche quelli croati, pienamente appoggiati dal Governo di Zagabria.

Il 6 aprile 1992, la Bosnia fu riconosciuta come Stato indipendente dalla Comunità Economica Europea. Nei due secoli precedenti, vi erano stati brevi momenti di quasi autonomia o semindipendenza – il potere di Husejn-kapetan nel 1831, il governo nazionale a Sarajevo nel luglio del 1878, il passaggio di

poteri del barone Sarkotic al Consiglio nazionale bosniaco nel novembre 1918 – ma, in senso stretto, questa era stato la prima volta della Bosnia come Stato indipendente dal 1463. I commentatori furono pronti a sottolineare che aveva passato i 529 anni trascorsi come parte di due imperi, di un regno e di una repubblica federale comunista, affermando che essa non riuscì mai a essere uno Stato perché sede di tre diverse nazionalità e la storia aveva dimostrato che poteva esistere solo in quanto parte di un tutto più grande. La prima di queste affermazioni presupponeva la questione se possano sopravvivere solo gli Stati-nazione, se così fosse, non potrebbe esistere la maggioranza dei 190 Stati membri delle Nazioni Unite. Per quanto concerne la lezione della storia, questa indicava non che la Bosnia doveva essere mantenuta sotto controllo da una potenza maggiore per evitarne la distruzione dall'interno, ma quasi l'opposto: ciò che aveva sempre danneggiato la Bosnia non erano le tensioni interne ma le ambizioni di potenze e Stati confinanti più grandi. La sua storia dimostra che, lasciando da parte il conflitto economico tra proprietari terrieri e contadini, le animosità "nazionali" dentro i confini del Paese hanno raggiunto il punto di violenza interetnica solo a causa di pressioni provenienti dall'esterno. Anche la lotta tra proprietari terrieri e contadini fu, in maniera significativa, forse decisiva, accentuata dalla situazione politica internazionale durante il XIX secolo, con la crescita di una Serbia semiautonoma, che creò un senso di isolamento e stato d'assedio nella classe dirigente musulmana bosniaca.

Un lungo processo di competizione nazionalista tra Serbia e Croazia aveva, dalla fine del XIX secolo in poi, reso la politica interna della Bosnia molto problematica, persuadendo i bosniaci ortodossi e quelli cattolici a doversi considerare serbi e croati. Dopo essere stati uniti, nello stesso paese, alla Serbia e alla Croazia per 74 anni, fu naturale che molti membri di queste comunità bosniache si identificassero con quelle due madrepatrie etniche. Una volta però che la Jugoslavia cessò di esistere, fu proprio ciò che rendeva difficile il mantenimento della Bosnia, cioè la sua popolazione di nazionalità mista, a rendere tale soluzione addirittura obbligatoria. Le due popolazioni erano mescolate in maniera così caleidoscopica, insieme con una terza priva di

una patria a cui guardare, che la loro separazione poteva essere raggiunta solo ad un costo enorme ed ingiustificabile. Viceversa, il prezzo richiesto ai bosniaci per poter vivere insieme in pace era solo un piccolo contributo di normalità e buona volontà, e la maggioranza era felice di pagarlo. Una minoranza che agiva sotto la guida di uno Stato confinante, non lo era ma aveva le armi. Il giorno prima del riconoscimento internazionale, le forze paramilitari serbe ripeterono l'operazione che era abortita a Sarajevo un mese prima: questa volta, tra i 50.000 e i 100.000 bosniaci, di tutti i gruppi nazionali, scesero in strada per protesta. Riportando le parole di un articolo di cronaca: "Ha detto un portavoce che tutti gli sciovinisti serbi vadano in Serbia e che tutti gli sciovinisti croati vadano in Croazia. Vogliamo rimanere qui assieme. Vogliamo tenere la Bosnia unita. Questo commovente spettacolo fu ripetutamente interrotto da colpi di mitragliatrice",⁵⁴.

1.4 Conclusioni

Dopo il primo scontro militare in Slovenia nel luglio 1991, l'Unione europea ansiosa di mettere in pratica la sua nuova politica estera comune, inviò una troika UE a negoziare un cessate il fuoco. Questa forza di reazione diplomatica rapida, come la definì l'allora Ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, dimostrò che i Balcani, contrariamente al Golfo Persico, erano responsabilità europea. La missione Carrington dopo un insuccesso, lasciò il posto all'inviato delle Nazioni Unite Cyrus Vance, che riuscì a negoziare un cessate il fuoco essenziale per lo spiegamento dei caschi blu ONU incaricati del mantenimento della pace. Il loro mandato limitato ed ambiguo risultò manifestamente inadeguato per ristabilire la pace, dato che non si poteva mantenere una pace che non esisteva o imporne una senza farsi coinvolgere nel conflitto stesso. L'*impasse* del sistema di sicurezza collettivo condusse alla paralisi delle organizzazioni internazionali, le quali si limitarono a seguire il conflitto senza apportarvi una soluzione. I limiti del diritto internazionale in

⁵⁴ Montgomery M., corrispondenza, "Daily Telegraph", 7 aprile 1992.

materia di guerre civili, l'inadeguatezza dei tradizionali strumenti di mantenimento della pace, e lo scoppio di una violenza reale in Europa dopo quarant'anni di scontri politici ma pacifici, furono i fattori che contribuirono a rendere l'Europa incapace di valutare l'entità del conflitto. In queste prime fasi delle ostilità, il problema non riguardava tanto le capacità militari, la principale fonte di disaccordo concerneva piuttosto l'adeguatezza e gli obiettivi dell'intervento militare, in sintesi le divisioni erano politiche. La Germania riteneva, per motivi storici, di dover riconoscere la sovranità della Slovenia e della Croazia, ma mancavano al tempo stesso le capacità di garantire le frontiere internazionali. La Francia non voleva riconoscere mutamenti alle frontiere che fossero stati indotti con la forza, mentre il Regno Unito era riluttante ad intervenire in un conflitto che non presentava alcun interesse strategico palese⁵⁵. Il minimo comune denominatore era la gestione dell'aspetto umanitario del conflitto: la presenza delle forze europee sotto mandato ONU ebbe notevoli ripercussioni positive sotto il profilo umanitario ma complicò ulteriormente l'intervento militare, esponendo a rappresaglie le truppe impegnate sul campo. Gli europei non furono in grado di porre fine al conflitto, neanche quando gli orrori della pulizia etnica e l'intollerabilità di campi di concentramento inficiarono i valori fondamentali della costruzione europea. Il sostegno di Washington divenne, ancora una volta, la *conditio* per attuare una politica più interventista e affrontare emergenze umanitarie sempre più gravi sebbene all'inizio gli Stati Uniti si dimostrarono riluttanti ad intervenire nel teatro europeo, ritenendo che la dissoluzione della Jugoslavia fosse insensata quanto irresponsabile vista la mescolanza etnica⁵⁶. In questo clima di grande

⁵⁵ Per un'analisi della posizione della Germania si vedano: Hodge, C. C., *Botching the Balkan: Germany's recognition of Slovenia and Croatia*, in *Ethics and International Affairs*, vol. 12, 1998, pp. 1-18; Muller, H., *Military intervention for european security: the German debate*, in Freedman, L., *Military intervention in european conflicts*, Blackwell, Oxford, 1994, pp. 139-ss.; sulla Francia e Regno Unito, cfr. Tardy, T., *La France et la gestion des conflits yugoslaves (1991-1995) enjeux et leçons d'une opération de maintien de la paix de l'ONU*, Bruylant, Bruxelles, 1999 ; Sharpe, J. O. M., *Bankrupt in the Balkans, British policy in Bosnia*, Institute for public policy research, London, 1992.

⁵⁶ In mancanza di precisi interessi strategici, Washington rifiutò di entrare nel conflitto. Dopotutto era giunto il momento dell'Europa. Al riguardo si veda: Zimmerman W., *Origins of a catastrophe*, Times book, New York, 1999. interessanti al riguardo sono anche le discussioni

ambiguità fra ambivalenza americana e impotenza europea, Slodoban Milošević portò avanti impunemente i suoi piani di distruzione che culminarono a Srebrenica, il peggior massacro che l'Europa abbia conosciuto dopo la seconda guerra mondiale⁵⁷. Gli insegnamenti della tragedia in Bosnia furono pesanti per l'intera comunità internazionale ma soprattutto per l'Europa, specchio delle contraddizioni emerse in Bosnia. Il primo elemento rappresentò una *lesson to be learned* di tipo "etico": con il ritorno della barbarie nel continente europeo rappresentò il fallimento del progetto europeo fondato su valori democratici calpestati alle sue porte. I partner europei non erano riusciti a definire una strategia comune, l'ex Jugoslavia poteva rappresentare un tema sufficientemente serio da far accantonare specifici interessi nazionali e le rispettive carenze istituzionali. Si minarono le fondamenta della credibilità europea. La seconda *lesson to be learned* l'uso effettivo della forza e la palese inadeguatezza delle istituzioni per la difesa fondate su un sistema di difesa territoriale. Considerati gli impedimenti istituzionali o i retaggi del passato che

dei deputati del Congresso contro o a favore di un intervento degli Stati Uniti nel conflitto. Gli argomenti dei Repubblicani e quelli dei Democratici riflettevano le linee di politica estera che i due opposti schieramenti avevano avuto nel corso dei secoli riguardo gli affari europei.

⁵⁷ Sulla tragedia di Srebrenica pesa anche l'ambiguità statunitense, perché le colpe della tragedia vanno divise tra forze di interdizione dell'ONU, USA (i cui aerei letteralmente ed incredibilmente non furono in grado di trovare la rotta per Srebrenica per effettuare un bombardamento di interdizione sulle forze serbe, intervento richiesto al Generale Janvier l'11 luglio 1995 dal comandante del battaglione olandese presente a Srebrenica, autorizzato solo in un secondo tempo), e ritardi nella linea di comando operativa. Sarebbe più corretto aggiungere anche un motivo psicologico, cui fa riferimento anche il Gen. Philippe Morillon, allora Comandante delle *United Nations Forces in Bosnia*, alle responsabilità di Naser Orić. Bosniaco musulmano, al comando di truppe bosniache, il 7 gennaio 1994 (giorno del Natale ortodosso) effettuò rastrellamenti nella zona di Srebrenica e Kravica, uccidendo 371 serbi. Arrestato il 10 aprile 2003, nel 2006 venne condannato a 2 anni solo per non aver impedito l'uccisione di 5 civili serbi; prosciolto da accuse come crimini contro l'umanità, venne rilasciato perché già passati tre anni. Nel 2008 il procuratore del Tribunale dell'Aja Carla Dal Ponte, ritenendo le sanzioni comminatagli troppo leggere, ricorse in appello, ma il processo si concluse con la totale assoluzione di Orić. Più tardi avverrà la stessa cosa per *Ante Gotovina e Mladen Morkač, generali croati che "liberarono" (leggi pulizia etnica) le Krajine* (entroterra). L'esercito serbo comandato da Ratko Mladić si rese responsabile del massacro di Srebrenica, di dimensioni maggiori per numero di vittime (circa da 8.000 a 10.000, si stanno ancora contando), ma di uguale efferatezza. La zona di Srebrenica era destinata alla Repubblica Srpska, i musulmani di Srebrenica s'erano quindi ritrovati minoranza in una enclave serba; e questo dice qualcosa anche sulla difficoltà e forse sulla leggerezza con cui ha agito la comunità internazionale nel definire i confini interni ed esterni della Bosnia.

riducevano il margine di manovra di alcuni Stati membri la necessità di essere in grado di proiettare unità operative equipaggiate con armi leggere era in contrasto con il fatto che le forze in Europa erano legate ad aree specifiche. La definizione da parte dell'UEO dei "compiti di Petersberg" rappresentò un primo segnale del nuovo concetto strategico ma la riorganizzazione delle forze militari – avviata dall'UEO nel giugno del 1992 e dalla NATO nel dicembre dello stesso anno, per porre l'accento sulla proiezione delle forze e la gestione delle crisi in teatri remoti, è preceduta con lentezza. La necessità di acquisire e sviluppare una cultura strategica e di dotarsi di un'organizzazione capace di anticipare gli eventi, senza una minaccia credibile di ricorso alla forza non si poteva garantire una sicurezza collettiva efficace. Infine la terza *lesson to be learned* era per certi versi paradossale: il ritorno della guerra in Europa dimostrò il divario esistente fra la realtà della potenza effettiva di alcuni grandi paesi europei e il quadro decisionale della Comunità europea. I rischi sotto il profilo della sicurezza conseguenti dalla dissoluzione della Jugoslavia non erano di ordine strategico, mentre la sicurezza europea fu una questione di necessità durante la guerra fredda, in quel periodo divenne una questione di scelta volontaria. Il conflitto in Bosnia aveva evidenziato quanto importante ma anche quanto fragile fosse il partenariato tra i Paesi membri della Comunità europea. Senza il coinvolgimento degli Stati Uniti d'America e senza la NATO, Milosevic non avrebbe mai firmato gli Accordi di pace di Dayton.

CAPITOLO 2

La costruzione di uno Stato contemporaneo.

2.1 - *Izetbegović non salverà la Bosnia-Erzegovina.*

L'offensiva contro la Croazia spinse il Presidente bosniaco Alija Izetbegović a promuovere, insieme al collega macedone Kiro Gligorov, a farsi promotore nella primavera del 1991 di una mediazione tra Belgrado, Zagabria e Lubiana per salvare la Jugoslavia. Dopo lo scoppio degli eventi bellici, Izetbegović cercò di convincere la comunità internazionale a non riconoscere la Slovenia e la Croazia per non trovarsi solo alla mercé di Belgrado. Si comprendeva sempre più che il progetto serbo, attuato in Croazia, sarebbe stato applicato anche alla Bosnia-Erzegovina. Seguendo l'esperienza in Croazia, istituendo dapprima "Regioni autonome" sotto il proprio controllo organizzate su criteri etnici e strategici, furono organizzate le milizie locali a cui si aggiunsero riservisti montenegrini e serbi, come pure le unità paramilitari di Arkan, Šešelj, Jović, Bokan e Draskovic, in marcia su Dubrovnik. La politica del presidente bosniaco, pur prudente, era non priva di contraddizioni: ponendosi in modo neutrale dinanzi al conflitto serbo-croato, Izetbegović emanò il 10 agosto 1991 un decreto con cui bloccava la leva ordinata dall'Armata popolare nella sua Repubblica, arrivando nell'ottobre successivo, ad invitare i bosniaci alla diserzione. La situazione divenne insostenibile tanto da spingere la Comunità europea, nonostante mancasse il presupposto essenziale per ogni discorso di pace, ad indire la "Conferenza sul futuro della Jugoslavia e dei suoi popoli" per impostare colloqui tra le parti e giungere ad un compromesso⁵⁸. Fu chiamato a presiedere la Conferenza dell'Aja, Lord Peter Carrington, membro di spicco del partito conservatore britannico, già ministro degli Esteri, già segretario generale della NATO e comandante, nel 1945, di un campo di jugoslavi già prigionieri della Wehrmacht⁵⁹. Alla

⁵⁸ La Conferenza dell'Aja si aprì il 7 settembre 1991 nel segno di un mandato estremamente preciso quanto ambizioso "garantire entro due mesi la pace (...) e trovare soluzioni durature per rendere giustizia alle legittime preoccupazioni e aspirazioni".

⁵⁹ Carrington, P., *After the death of Communism*, in *Studia Diplomatica*, n. 4, Vol., XLV, 1992.

Conferenza parteciparono i membri della Presidenza collettiva jugoslava, gli esponenti del governo federale e i presidenti delle sei Repubbliche, i ministri degli Esteri dei Dodici, i rappresentanti della Comunità europea e il Presidente del Consiglio d'Europa. Secondo la testimonianza, resa più tardi da Tadjman, fu in quell'occasione che venne formulata l'idea di tre Repubbliche sul territorio della Bosnia-Erzegovina, strutturata in modo da permettere ai serbi di collegarsi con Belgrado e ai croati con Zagabria. La proposta, accettata con favore dalla Croazia, fu respinta dalle potenze occidentali, timorose della nascita di uno Stato musulmano, in quanto testa di ponte del fondamentalismo islamico in Europa⁶⁰. L'unica concessione della Comunità europea, in seno alla Conferenza, fu accettare la proposta del Presidente bosniaco di inviare nella sua Repubblica degli osservatori, come in Slovenia e Croazia. Fu a quel punto che la politica di Izetbegović mutò. Incoraggiato anche dalle promesse di solidarietà e appoggio che gli venivano dai paesi islamici, egli presentò al Parlamento di Sarajevo un memorandum con cui proponeva di costituire la Bosnia-Erzegovina come "Stato sovrano e democratico" nel quale tutti i popoli che l'abitavano, in primo luogo i musulmani, i serbi e i croati, godessero degli stessi diritti. Il Memorandum, da presentare alla Conferenza dell'Aia, fu accolto con favore il 14 ottobre 1991 dai deputati del suo Partito d'azione democratica e dell'Unione democratica croata, che sotto l'impatto del secessionismo serbo nella Krajina non volevano creare un pericoloso precedente. Fu decisamente respinto dal Partito democratico serbo, il cui leader, Radovan Karadžić, nella foga della discussione si lasciò sfuggire la minaccia di sterminare chi avesse osato seguire l'esempio della Slovenia e della Croazia. Il discorso galvanizzò musulmani e croati che a conclusione di una tempestosa seduta parlamentare votarono all'alba del 15 ottobre a favore della sovranità bosniaca. Nel frattempo i 73 deputati serbi avevano già abbandonato l'aula, sostenendo l'illegalità di un atto che, secondo la Costituzione, avrebbe dovuto vedere il concorso di tutti e tre i gruppi etnici interessati.

⁶⁰ Delo, 3.10.1995

La Bosnia-Erzegovina era stretta nella morsa di due schieramenti avversi, quello musulmano-croato favorevole all'indipendenza, quello serbo fortemente contrario e il 20 dicembre quando fu convocata la seduta della presidenza della Repubblica Izetbegović e i suoi colleghi, appartenenti rispettivamente all'etnia musulmana e croata, votarono a favore dell'indipendenza. Tale decisione fu immediatamente denunciata da Karadžić che minacciò la guerra se la Bosnia-Erzegovina si fosse staccata dalla Jugoslavia, a conferma della sua determinazione l'Assemblea del popolo serbo decise il 21 dicembre di formare una Repubblica serba della Bosnia-Erzegovina, costituita dalle Regioni autonome, inclusa Sarajevo ed eleggere lo stesso Karadžić Presidente della nuova entità statale. Oltre a Milosević, anche Tudjman mirava a conquistare, se non l'intera, almeno una parte della Bosnia, facendo riferimento allo Stato degli ustascia che aveva dominato l'intera area, almeno la Croazia del 1939, che con un accordo tra Zagabria e Belgrado, aveva ottenuto⁶¹. Tudjman e Milosević, sebbene nemici, trovarono nel nazionalismo il loro linguaggio comune con l'obiettivo di definire le linee di confine tra la Grande Serbia e la Grande Croazia⁶². Intanto la situazione sul terreno era destramente complessa oltre a rivelarsi tragica tanto da spingere il segretario generale dell'ONU a presentare al Consiglio di Sicurezza, l'11 dicembre, una proposta relativa all'impegno dei caschi blu in Croazia elaborata da Cyrus Vance, noto a tutti come Piano Vance, approvato il 15 dicembre 1991 con la Risoluzione 724⁶³ giungendo il 2 gennaio 1992 alla firma della neutrale Sarajevo di un accordo di attuazione della tregua concordata a Ginevra, alla fine di novembre. Il piano si discostava nettamente da quelli elaborati precedentemente dalla Comunità europea, che puntava alla conservazione di

⁶¹ Questa convinzione era stata espressa chiaramente durante la campagna elettorale del 1990.

⁶² Il disegno era stato "chiarito" dal Presidente Tudjman, il 30 dicembre, in occasione di un ricevimento di Capodanno tenuto per i giornalisti dichiarando che la divisione della Bosnia-Erzegovina fra Croazia e Serbia con la contemporanea creazione di uno Stato cuscinetto musulmano tra le due avrebbe corrisposto in maniera migliore agli interessi a lungo termine di tutti e tre i popoli. Ma Tudjman non comprese immediatamente la trappola tesa da Milosevic, se i croati erano pronti a partecipare allo smembramento della Bosnia-Erzegovina come avrebbero fatto ad impedire ai serbi una revisione delle frontiere in Slavonia e in Krajina.

⁶³ UN-SCR 724, *Report of the Secretary General pursuant to Security Council resolution 724 (1991)*, December 15, 1991, p. 45.

una qualche integrità jugoslava, mirando più modestamente alla fine dei combattimenti fra le parti della Croazia occupate dai serbi e alla creazione di un'atmosfera di fiducia fra le etnie in lotta quale presupposto per una soluzione politica del conflitto. L'operazione prevedeva, oltre all'embargo sulle armi, l'istituzione dove i serbi erano maggioranza o una minoranza significativa, di quattro zone protette dalle Nazioni Unite: una nella Slavonia orientale, una in quella occidentale e due nella Krajina (settori nord e sud). Imponevano all'Armata popolare di ritirarsi definitivamente dalla Croazia e intimava ai serbi e ai croati di sciogliere tutte le unità militari e paramilitari e consegnare le armi ai caschi blu affinché le custodissero durante il periodo di transizione. Al fine di garantire l'ordine, stabiliva che nelle zone UNPA (United Nations Protected Areas) sarebbero state dislocate unità di polizia civile, costituite in chiave etnica secondo la situazione antecedente lo scoppio delle ostilità; garantiva agli esuli, costretti ad abbandonare le proprie case, che avrebbero potuto farvi rientro quanto prima. Il piano mostrava chiari limiti perché se da una parte prevedeva l'impegno che i caschi blu riconoscessero le autorità serbe presenti sul terreno, dall'altra non vi erano riferimenti a scadenze temporali entro le quali attuare tali accordi. In Croazia si chiudeva solo il primo capitolo di un conflitto, il cui bilancio era anche più tragico di quello della Seconda Guerra mondiale⁶⁴. Nel giro di cinque-sei settimane l'Armata popolare e le forze paramilitari "liberarono" più del 60 per cento del territorio della Repubblica, lasciandolo in mano ai musulmani e croati solo la Bosnia contrale, parte della Posavina, la regione di Bihać, nonché l'Erzegovina occidentale. Dopo aver circondato le città e i villaggi presi di mira, le truppe serbe, spesso

⁶⁴ Con il riconoscimento il 13 gennaio 1992 di Slovenia e Croazia, la Santa Sede intendeva non avallare più la politica praticata dagli Stati Uniti d'America e di alcuni Stati europei nell'appoggiare tacitamente l'aggressore serbo, considerando tale politica come immorale Tauran, J-L., *The Holy See and world peace: the case of Former Yugoslavia*, in *The World Today*, vol. 50, n. 7, luglio 1994, p. 126. Seguendo l'esempio tedesco, e del Vaticano, degli Stati baltici, dell'Ucraina e dell'Islanda, si riconobbe alla Slovenia e alla Croazia, il 15 gennaio 1992. Da parte loro gli Stati Uniti, cercarono fino alla fine attraverso i propri ambasciatori nelle capitali alleate, di sabotare il riconoscimento delle due Repubbliche. Non essendoci riusciti decisero, nonostante le pressioni della potente lobby croata a Washington, di non seguire l'esempio europeo, necessitando di tempo per consentire ai caschi blu di insediarsi in Croazia. L'obiettivo principale era non precipitare gli eventi per frenare le mire di Belgrado e Zagabria sulla spartizione della Bosnia-Erzegovina.

vestite di uniformi rattoppate, andavano di porta in porta estorcendo ad ogni famiglia la firma su una dichiarazione di lealtà. In seguito, gli uomini validi venivano radunati alcuni massacrati sul posto, altri inviati nei campi di concentramento. La violenza non conobbe limiti: con sistematica brutalità furono violentate le donne, per distruggere il tessuto sociale e familiare di una realtà, uccisi brutalmente gli uomini, stermini di massa, ed entrambi insieme ai bambini portati anche nei campi di concentramento.

2.2 - L'inizio della guerra e lo schieramento delle forze armate sul campo.

L'*United Nations Protection Force* (UNPROFOR) fu originariamente schierato nel febbraio del 1992⁶⁵ per fronteggiare il conflitto fra la maggioranza croata e la minoranza serba in Croazia e il 13 marzo la sua sede centrale fu fissata nella “neutrale” Sarajevo. Le circostanze furono considerate simili a quelle delle classiche missioni di pace delle Nazioni Unite: un corpo neutrale si interponeva fra le parti in conflitto per assolvere al compito del cessate il fuoco, ma la seduta solenne del Consiglio di Sicurezza del 21 febbraio a cui presero parte i capi di stato e di governo dei 15 paesi membri sottolineava la nuova pagina nella storia ONU. Per la prima volta, le truppe sarebbero state impiegate in missione di pace sul continente europeo. Il mandato assegnato all'UNPROFOR andava considerato come una “disposizione provvisoria atta a creare le condizioni di pace e sicurezza

⁶⁵ UN/RES/743, February, 21, 1992 *established UNPROFOR*. Il 15 febbraio 1992 il nuovo segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali, pur nutrendo molte perplessità sull'impegno dei caschi blu nei Balcani, propose al Consiglio di Sicurezza l'invio nella Slavonia e nella Krajina di 14.000 uomini (e non di 500, come aveva previsto Pérez de Cuéllar). In Boutros-Ghali, B., *Unvanquished: a US-UN saga*, New York, Random House 1999, p. 38. Dall'8 marzo le truppe UNPROFOR, costituite dai paesi del Benelux, dagli Stati scandinavi, Argentina, Canada, Cecoslovacchia, Polonia, da molti Stati del Terzo Mondo: Giordania, Kenya, Nepal, Nigeria e in violazione di un tacito accordo in vigore dalla guerra fredda, vi parteciparono anche due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Francia e Russia (per rimarcare il ruolo di grandi potenze con interessi nell'area balcanica), si dispiegarono in Croazia.

necessarie alla negoziazione di un accordo generale per la crisi jugoslava all'interno del quadro della Conferenza sulla Jugoslavia della Comunità Europea"⁶⁶. Il Consiglio di Sicurezza non si accorse però di alcune circostanze, o forse non ne tenne conto: che la minoranza serbo-croata non era uno stato e dunque non aveva alcuna autorità per negoziare con la Croazia; che la situazione era emersa a causa della disintegrazione della Jugoslavia, quando le varie etnie avevano cercato di evitare di entrare a far parte della "Grande Serbia" di Slobodan Milošević; e, infine, che i serbo-bosniaci e serbi sarebbero potuti intervenire a sostegno dei loro fratelli in Croazia. Ciononostante, l'UNPROFOR fu inizialmente grado di tenere sotto controllo la situazione, e i cittadini croati di etnia serba riuscirono a rimanere nelle loro case all'interno di ciò che il mandato definì "Aree protette delle Nazioni Unite". Quando nel giugno 1992 scoppiò la guerra in Bosnia-Erzegovina, la missione venne allargata a questo paese e nell'autunno di quell'anno la crisi divenne e rimase, non a caso, il punto focale dell'interesse internazionale⁶⁷. Allorché la Bosnia-Erzegovina appena divenuta indipendente sprofondò in una guerra fra le etnie, sugli schermi di tutto il mondo circolarono scene di guerra in cui i serbo-bosniaci, apparentemente ben armati e spesso in uniforme, attaccavano i croati o i musulmani bosniaci, male armati o perfino disarmati, mentre i profughi si riversavano in tutti gli stati confinanti. La prima risposta dell'UNPROFOR fu schierare unità canadesi e francesi nella città di Sarajevo, e sebbene fosse indubbio che tali unità non potessero rimanere a guardare indifferenti, non era chiaro in che modo avrebbero potuto agire, e con quale obiettivo. Dopo lunghi dibattiti fra i vari stati e in sede di Consiglio di Sicurezza, l'UNPROFOR fu incaricata *"di sostenere gli sforzi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, UNHCR, per portare*

⁶⁶ Così UN/RES/743 votata in seno al Consiglio di Sicurezza che prevedeva l'invio nella Krajina e nella Slavonia orientale e occidentale di truppe internazionali.

⁶⁷ Per quanto la missione dell'UNPROFOR dovesse durare un anno e non come al solito solo sei mesi, secondo i calcoli, non avrebbe avuto costi eccessivi: infatti, invece dei 600milioni di dollari voluti dal Segretario generale, il Consiglio di Sicurezza ne approvò appena 250milioni. Contro ogni aspettativa il mandato dell'UNPROFOR si protrasse nel tempo trasformandosi nell'operazione più costosa della storia delle Nazioni Unite. Dagli iniziali 14.000 caschi blu si arrivò nel 1995 a ben 45.000 appartenenti a 39 nazioni.

soccorso umanitario in Bosnia-Erzegovina e, in particolare, per fornire protezione, su richiesta dell'Alto Commissariato e nei luoghi e nei tempi da esso indicati e per proteggere in convogli dei prigionieri civili liberati se il Comitato Internazionale della Croce Rossa, ICRC, lo avesse richiesto e se il Comandante della forza l'avesse ritenuto fattibile”.

Come stabilito nel capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite in accordo con le regole d'ingaggio, la forza poteva essere usata solo per autodifesa e non per cambiare la situazione. La Gran Bretagna schierò un gruppo di battaglia in questa operazione, come afferma Rupert Smith⁶⁸, sapeva di dover operare nel mezzo di una guerra, per cui schierò in questa operazione un gruppo di battaglia ed, a scopo protettivo, anche un'unità di fanteria corazzata dotata di veicoli blindati. Altri fecero lo stesso, e nell'insieme la forza si compose di unità provenienti da diverse nazioni aventi la consistenza di battaglioni: una forza Trans Country National (TCN). Le disposizioni delle Nazioni Unite per la direzione e il comando dell'operazione erano quelle di una classica missione di peace-keeping, in cui i combattenti vogliono la pace e accettano, anzi hanno richiesto l'intervento dei caschi blu e dei veicoli bianchi⁶⁹. Purtroppo in Bosnia le parti in causa non volevano una pace comune, ma avevano tre idee di pace diverse ed erano tutte pronte a combattere per la propria. Si trattava di una

⁶⁸ Generale Sir Rupert Smith (1943) ufficiale del British Army fino al congedo nel 2002. Divenne il *first Assistant Chief of Defence Operations and Security* presso il Ministero della Difesa inglese nel 1992, e fu profondamente coinvolto nella elaborazione di una strategia del governo inglese per la Bosnia-Herzegovina. Nel gennaio del 1995 col grado di *lieutenant-general* divenne comandante del *Bosnia and Herzegovina Command*, e di UNPROFOR in Sarajevo. Venne incaricato di studiare come rompere l'assedio della città creando una forza di reazione rapida sotto l'egida dell'ONU, al fine di giungere presto alla fine della guerra. È l'autore di *The Utility of Force: The Art of War in the Modern World* (2005), un trattato di arte bellica che all'epoca suscitò dibattiti non solo accademici, dato che indagava sul motivo per cui le migliori forze militari del mondo potessero vincere le battaglie ma perdere le guerre. Questo sarebbe avvenuto perché le attività militari hanno registrato il passaggio dal paradigma della guerra industriale a quello che l'autore identifica come "*war among the people*", una guerra tra il popolo, una situazione in cui il risultato non può essere colto interamente da una forza militare. Le strategie da adottare contro la guerra tra il popolo dovrebbero portare a combattere e vincere una serie collegata di scontri piuttosto che una serie di battaglie.

⁶⁹ Alla fine di gennaio l'attenzione era concentrata principalmente sulla Krajina, dove Milan Babić, appoggiato dalla Chiesa ortodossa, continuava ad opporre resistenza a Milosevic sull'ammissione dei caschi blu nella sua "Repubblica". Per questo atto di ribellione divenne un traditore, incapace di agire e comprendere la situazione, che le operazioni serbe erano state coronate dal successo per il 95% e che il momento era maturo per accettare le truppe dell'ONU.

situazione del tutto incoerente, in cui la missione quale doveva essere in teoria e la realtà in cui si stava svolgendo erano di natura completamente distinta. La missione si trovò ad operare in un contesto di guerra aperta a livello strategico fra le diverse fazioni. Ma non era questo l'unico aspetto dell'incoerenza, perché i negoziati per giungere ad una definizione di pace che fosse accettabile per tutti erano nelle mani dello *Special envoy of United Nations* Cyrus Vance e in quelle di Lord Owen, che riferivano direttamente al Segretario generale dell'ONU e all'Unione Europea, benché non esistesse un legame diretto fra le loro trattative e le azioni dell'UNPROFOR. La stessa missione ONU era il risultato di uno sforzo congiunto fra le sfere civili e militari: era infatti guidata da uno *Special Representative of the Secretary General* e da funzionari dei dipartimenti ONU per gli Affari politici, per le *Peace-keeping Operations* e per l'Attività amministrativa, che lavoravano assieme allo staff militare del comandante generale della forza, composto da elementi delle singole nazioni, visto che l'ONU non disponeva di una struttura di comando multinazionale come la NATO⁷⁰. I due staff costituivano la maggior parte del quartier generale ONU a Zagabria che, sebbene non fosse una struttura del tutto priva di coerenza, richiedeva grandi sforzi ad ambedue le parti per essere tenuta insieme. Non esisteva una direzione strategica, non vi era uno scopo strategico-militare da raggiungere, non era in atto alcuna campagna militare, non c'erano obiettivi militari a livello di teatro: tutte le azioni erano tattiche. L'UNPROFOR teneva aperte le strade, rendeva sicuro e gestiva l'aeroporto di Sarajevo, sorvegliava i convogli che portavano gli aiuti. Tuttavia, con il passare degli anni, e sempre in risposta alle situazioni che si creavano in seguito agli scontri sul campo fra le parti, giunsero sempre più truppe. Nel 1995 vi erano circa 20 mila uomini (lo schieramento iniziale nel 1992 ne contava 5 mila), tutti dipendenti dai rispettivi quartier generali nazionali e tutti impossibilitati ad utilizzare la forza se non per autodifesa in base al mandato e alle regole

⁷⁰ Per un'analisi delle peculiarità del caso bosniaco si veda: NATO Parliamentary Assembly, NATO Forces- preparing for new roles and missions, Defence and Security Committee, November 1998.

d'ingaggio. L'idea di avere una zona in cui non si svolgevano combattimenti non era nuova; se ne incominciò a parlare in relazione alla crisi dei Balcani dal 1992 circa, prendendo come esempio l'istituzione, risalente a poco tempo prima, dei "porti sicuri" in Kurdistan nel 1991-92, durante il periodo immediatamente successivo alla guerra del Golfo. Si pensò che in quel caso l'idea avesse funzionato perché dopo la guerra Stati Uniti, Gran Bretagna e alleati non erano rimasti a guardare e avevano dimostrato la loro intenzione di impiegare la forza; il terreno era adatto all'uso della forza aerea, inoltre le zone in questione non erano isolate, ma potevano essere raggiunte attraversando il confine con la Turchia, un alleato appunto. Questi criteri non si applicavano tuttavia in Bosnia, nondimeno, durante le negoziazioni Morillon⁷¹ avanzò ipotesi di smilitarizzare l'area intorno a Srebrenica, e la proposta iniziò ad essere discussa nuovamente nelle capitali principali e nelle Nazioni Unite. In sé questo dialogo trilaterale – che poi divenne quadrilaterale, una volta che si unì anche il quartier generale dell'UNPROFOR Zagabria – riflette la complessità immensa derivante dal formulare una politica all'interno di circostanze internazionali, traducendola poi in pratica. Il 16 aprile, mentre le forze serbo-bosniache stavano avanzando verso Srebrenica e le munizioni dei difensori si stavano esaurendo, venne approvata la risoluzione 819 del Consiglio di Sicurezza, che dichiarava la città "safety area", una zona – secondo la definizione data – che doveva essere esclusa "da ogni azione armata o da qualsiasi altro tipo di atto ostile"⁷². Il problema di fondo era che, a dispetto della formulazione, nessuno aveva completamente chiaro cosa si intendesse per "area sicura", la risoluzione dunque non trovò sostegno né in linea di principio né all'atto pratico: poche nazioni offrirono di mandare le proprie truppe per farla rispettare. Il concetto fu applicato ad altre zone: in breve tempo Žepa e Gorazde, Sarajevo, Tuzla e Bihać furono dichiarate "aree sicure". Tuttavia l'UNPROFOR non fu mai dotata delle forze che il Dipartimento per le

⁷¹ Per un'analisi delle operazioni delle Nazioni Unite in Bosnia-Erzegovina durante il periodo del Generale Morillon (1992-1993) si veda il suo articolo: Morillon, P., *Un Operations in Bosnia: lessons and realities*, in RUSI Journal, dicembre 1993.

⁷² UN/RES/819 (1993), April 16, 1993

operazioni di *peace-keeping* dell'ONU giudicava fossero necessarie per questo nuovo compito, anzi si trovava adesso in una situazione impossibile: agli occhi dei bosniaci era responsabile delle provviste di cibo e medicine nelle aree sicure e quando ciò non avveniva diventava il pretesto per muovere rimproveri all'ONU e chiedere un'azione internazionale più forte, mentre agli occhi dei serbo-bosniaci l'UNPROFOR aveva la responsabilità di smilitarizzare le "aree sicure", e quando i bosniaci lanciavano operazioni da queste zone, gli abitanti e l'ONU venivano puniti dai serbi con il rifiuto di far passare i convogli. I militari sul campo si trovarono nella condizione di ostaggi costretti, troppo spesso, a fare da scudo umano. Qualcosa doveva essere fatto. Washington era sempre più coinvolta nel dibattito su cosa fare nei Balcani, anche per le pressioni del gruppo bosniaco e croato, ma la posizione era chiara: non volevano essere coinvolti sul terreno ma non potevano rimanere neutrali fra le parti. Le immagini televisive degli aerei serbo-bosniaci che attaccavano le colonne dei rifugiati furono sufficienti perché l'ONU proclamasse una *no-fly zone* sopra la Bosnia nell'ottobre del 1992 e nell'aprile del 1993 la NATO, sotto la guida statunitense, si impegnasse a presidiare la zona aerea e organizzasse l'operazione "*Deny Flight*". Le ragioni di questa iniziativa consistevano nell'assicurare la protezione degli aerei americani che portavano approvvigionamenti quanto nel prevenire gli attacchi a bassa quota dei serbi alle colonne di profughi. L'iniziativa creò un dilemma di comando e controllo: avere una *no-fly zone* della NATO all'interno di un'operazione dell'ONU creò un piano in cui le forze che operavano nello stesso spazio dovevano rispondere delle proprie azioni a due catene di comando diverse. La soluzione, denominata procedura della "doppia chiave", stabiliva che sia gli ufficiali superiori della NATO sia i comandanti dell'UNPROFOR nella regione avrebbero dovuto approvare un'operazione NATO.

Il quadro era estremamente complesso, soprattutto se si tiene conto dei diversi scopi per cui operavano la NATO e l'ONU. Tecnicamente, entrambe, si stavano confrontando con i serbi-bosniaci ma, mentre la NATO era concentrata

solo su di loro, l'UNPROFOR aveva a che fare con tutte le parti in conflitto e con le loro rispettive posizioni.

2.3 - *L'assedio.*

Il riconoscimento internazionale della Bosnia-Erzegovina avvenne il 6 aprile 1992 da parte dei Ministri degli esteri della Comunità europea riunitisi nel Lussemburgo e il giorno successivo, gli Stati Uniti riconobbero la Bosnia-Erzegovina, la Croazia e la Slovenia dichiarando di accettare le frontiere repubblicane precedenti la crisi come legittime frontiere internazionali e qualche settimana più tardi il governo di Sarajevo fu riconosciuto anche da Mosca⁷³. In breve tempo Sarajevo divenne una città ghetto, la città fu stretta in una morsa d'acciaio dall'Armata popolare, presa d'assedio e bombardata dalle alture circostanti con l'obiettivo dichiarato di dover difendere i serbi locali, pur rivelandosi propaganda, la città si cinse di un fronte di 46 km che attraversava il centro, lungo la *Miljacka*, con postazioni degli uni e degli altri e come nella Prima Guerra mondiale furono scavate trincee confrontandosi in una lotta di posizione su linee che per due terzi non si spostarono fino al dicembre 1995. In quattro anni, quanto durò l'assedio, i serbi poterono contare oltre che su una schiacciante superiorità di armamenti e uomini e vista la decisione della comunità internazionale di non impegnarsi militarmente a favore della Bosnia-Erzegovina ma addirittura di ostacolarla nella sua difesa attraverso l'embargo sulle armi contro la Jugoslavia rimase in vigore, i serbi continuarono nell'attuazione dei loro piani di conquista. Il 7 aprile a Banja Luka, i leader del Partito democratico serbo e del Partito democratico serbo di rinnovamento proclamarono, per l'ennesima volta, la "Repubblica serba della Bosnia-Erzegovina" avocando a sé il 65 per cento del territorio repubblicano con capitale Sarajevo. A sostegno di tale richiesta sottolinearono che prima del

⁷³ Le voci critiche levatesi contro questa decisione sottolineavano che i nuovi Stati non rispondevano a nessuna delle pur lacunose condizioni elaborate dalla Comunità europea, quali presupposti per il riconoscimento dei nuovi Stati nati sulle rovine della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica.

1939 i serbi erano stati in Bosnia la popolazione maggioritaria ed erano scesi al secondo posto dopo la Seconda guerra mondiale, per l'importante contributo pagato in vite umane, ma possedevano ancora la terra reclamata. La capitale provvisoria del nuovo Stato fu la cittadina di Pale che si trasformò in un centro politico, militare e propagandistico.

I bombardamenti che sconvolsero Sarajevo all'inizio di maggio e la selvaggia pulizia etnica che colpì l'area di Banja Luka e Prijedor, nelle vicinanze della Sava, ebbero notevoli conseguenze sull'atteggiamento del Segretario generale dell'ONU: allo scoppio del conflitto il Consiglio di Sicurezza chiese a Boutros-Ghali di esplorare la possibilità di un'operazione di mantenimento della pace in Bosnia-Erzegovina. Egli inviò nella regione il sottosegretario addetto ai caschi blu Marrack Goulding che vi rimase dal 4 al 10 maggio, stilando al ritorno un dettagliato rapporto, in base alle sue osservazioni e ai colloqui da lui avuti con i diversi leader delle parti in lotta, Boutros-Ghali inviò il 12 maggio al Consiglio di Sicurezza una relazione in cui, anziché appoggiare la richiesta di Izetbegović che chiedeva l'invio in Bosnia-Erzegovina di forze internazionali in grado di imporre la pace, si schierava con Karadžić che non vedeva alcun ruolo per i caschi blu. Il rapporto del Segretario generale concludeva che la situazione in Bosnia-Erzegovina era tragica e pericolosa e non si poteva pensare, in quella fase, ad un trattamento di mantenimento della pace da parte delle Nazioni Unite, senza un accordo tra le parti ostili⁷⁴. Sentendosi abbandonato, il governo di Sarajevo non poté che rivolgere le sue speranze sugli Stati Uniti, attraverso un'abile mossa diplomatica volta a presentare la Repubblica bosniaca come vittima di un'aggressione annunciata. Ad aggravare la situazione contribuirono anche i croati, divisi in due fazioni, a seconda delle loro aree di insediamento: coloro che erano originari della Bosnia settentrionale, della fertile Posavina, essendo difficilmente separabili da musulmani e serbi, tendevano a stringere alleanze con i primi per difendersi dai secondi. I loro connazionali della sassosa e

⁷⁴ UN/S/1992, *Report of Secretary General to the Security Council, 1992*. Boutros-Ghali, B., *Unvanquished: a US-UN saga*, Random House, New York, 1999.

povera Erzegovina occidentale, più omogenei e compatti dal punto di vista etnico, erano invece da sempre attratti verso la Croazia, nella speranza di congiungersi. Fieramente nazionalisti, trovarono forti appoggi nella diaspora croata, nella mafia erzegovese a Zagabria e presso il Presidente Tudjman ma quando fu riconosciuta a livello internazionale, lo stesso Presidente non poté che associarsi perché, se non avesse seguito l'esempio di Washington e della Comunità europea, non avrebbero riconosciuto la Croazia⁷⁵. Sebbene il riconoscimento internazionale sottendeva ad un controllo del territorio, la realtà bosniaca era ben più complessa e frammentata e quando, il 15 aprile, venne formalmente istituito l'esercito della Bosnia-Erzegovina, i comandanti del Consiglio croato della difesa si rifiutarono di aderirvi, organizzando lo stesso giorno uno Stato Maggiore autonomo, appoggiato da Zagabria⁷⁶. I serbi interruppero le vie di collegamento con le basi logistiche degli erzegovesi in Dalmazia, occupando Mostar e l'altipiano di Kupres nella Bosnia centrooccidentale, non riuscirono a piegarli perché era stata costruita una strada segreta che collegava, attraverso aspre montagne, Spalato con la città di Prozor, permettendo alle forze del Consiglio croato della difesa di resistere alla tenaglia in cui cercava di chiuderle l'Armata popolare. Questa capacità di resistere consigliò ai serbi di passare alle trattative; i colloqui, tra Mate Boban e Radovan Karadžić, raggiunsero il culmine il 6 maggio a Graz, il risultato fu un accordo bilaterale di cessate il fuoco e la ripresa dei colloqui sulla spartizione della Bosnia-Erzegovina. L'incontro si concluse con un comunicato stampa, nel quale il politico croato rinunciava all'idea della Bosnia-Erzegovina sovrana ed indipendente, accettando un piano di divisione secondo il quale ai serbi

⁷⁵ La sfiducia del Presidente americano Bush era tale che diede il suo consenso al riconoscimento della Croazia solo dopo che da Zagabria partì il riconoscimento della sovranità bosniaco-erzegovese. Ma Tudjman, sebbene si fosse piegato al diktat statunitense, non smise di sostenere le ambizioni secessioniste di Boban e dei suoi erzegovesi e per ragioni strategiche, essendo l'Erzegovina occidentale necessaria alla difesa della costa dalmata, li appoggiò con aiuti finanziari e militari inviando armi per rispondere all'offensiva serba e anche truppe regolari. L'8 aprile, nell'Erzegovina occidentale e nella valle della Neretva, si costituì un esercito di circa 37.000 uomini, il Consiglio croato della difesa, cui aderirono unità di Difesa territoriale, forze di polizia e paramilitari e anche molti musulmani.

⁷⁶ Woodward, S., *Balkan tragedy: chaos and dissolution after the cold war*, Washington DC, The Brookings Institution, 1995, p. 269.

sarebbe toccato il 65 per cento del territorio, ai croati il 20 e ai musulmani il 15. Restavano aperte molte questioni: le frontiere nella zona di Mostar, Kupres e nella Posavina, ma non sembravano questioni insormontabili tanto da firmare l'accordo del cessate il fuoco generale e permanente sotto la supervisione della Comunità europea. I musulmani, che dopo l'iniziale smarrimento, cominciarono a combattere a fianco dei croati si sentirono pugnalati e denunciarono l'incontro di Graz, e il documento finale, come illegale; ma l'accordo di Graz fu un'amara scoperta anche per Izetbegovic e per il governo di Zagabria, che appresero l'accaduto dai giornali⁷⁷. All'inizio di maggio il sogno della Grande Serbia e della Grande Croazia apparivano realizzabili, Tudjman e Milošević facevano a gara nel prendere le iniziative politiche più sorprendenti e quest'ultimo per rafforzare la tesi dell'estraneità della Serbia nella tragedia della Bosnia-Erzegovina decise di richiamare tutti i cittadini della Federazione jugoslava, membri dell'Armata popolare. Questa decisione decretando la fine dell'esercito di Tito si inseriva in un programma molto più complesso: furono destituiti il Ministro della Difesa e 37 generali ed ammiragli, nominato un nuovo Ministro della Difesa e capo di Stato maggiore il Generale Zivota Panic, il conquistatore di Vukovar il quale attuò fedelmente gli ordini del ritiro dei cittadini jugoslavi dalla Bosnia-Erzegovina; all'erzegovese Ratko Mladić, fu affidato il comando delle operazioni nella città di Sarajevo⁷⁸. Emerse chiaramente che dei 100.000 uomini dell'Armata popolare, solo 20.000 erano cittadini serbi o montenegrini, gli altri erano serbi bosniaci, cambiata l'uniforme divennero il nucleo del nuovo "esercito serbo della Bosnia" al quale fu conferito il 70 per cento delle armi appartenute all'Armata popolare⁷⁹. Le forze di Mladić concentrarono la propria azione sulla Bosnia nordoccidentale, al fine di collegare la Krajina croata e bosniaca con la

⁷⁷ In Hearing, 12.5.1992, p. 9; Frankfurter Allgemeine Zeitung, 12.5.1992.

⁷⁸ A capo dell'esercito regolare, diviso in sette corpi d'armata, e di 36.000 volontari, il Generale Mladić disponeva di 600 pezzi di artiglieria, mortai pesanti, 200-300 carri armati e 50 tra aerei ed elicotteri. Controllava molte fabbriche di armi che potevano rifornirlo di tutto il materiale bellico necessario, oltre che dei finanziamenti ed intelligence forniti dalla Serbia, da dove riceveva anche gli ordini come dimostravano i suoi viaggi settimanali (ogni martedì) a Belgrado.

⁷⁹ I dati posso essere rintracciati presso l'International Institute for Strategic Studies di Londra.

vallata della Drina e la Serbia attraverso un corridoio abbastanza ampio da non essere alla mercé dei musulmani e dei croati; separarono nei territori che riuscivano a conquistare gli uomini in età di leva (a cominciare dai ragazzi di 15 anni) da donne, vecchi e bambini costretti a fuggire verso la Croazia o la Bosnia centrale⁸⁰. La situazione cominciava a diventare estremamente difficile, la violenza continuava ad aumentare e il Dipartimento di Stato doveva far qualcosa, tanto che Baker riuscì ad ottenere la sospensione per sei mesi, a partire dal 12 maggio, della Jugoslavia dalla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), superando per la prima volta la regola del consenso e convincendo gli europei a fare lo stesso, il Dipartimento di Stato richiamò il proprio ambasciatore da Belgrado⁸¹. Ma la risposta dei serbi non si fece attendere: il 19 maggio bloccarono un gruppo di 5.000 donne, bambini e anziani che su 80 autobus e circa 1.000 veicoli stavano fuggendo da Sarajevo in direzione della frontiera croata, trattenendoli per tre giorni e chiedendo al governo bosniaco, come contropartita, di togliere l'assedio alla caserma *Maresciallo Tito*⁸². L'amministrazione Bush, che in precedenza aveva puntato su Milošević, reagì e in seguito alle sue pressioni la Jugoslavia fu privata del proprio seggio nell'Assemblea generale dell'ONU, colpita da pesanti sanzioni economiche e isolata a livello internazionale. Non mancarono però i governi che sostenevano Belgrado: il Presidente francese Mitterand e il premier britannico John Major. Nonostante l'opposizione del segretario Generale delle Nazioni Unite, la Risoluzione 752 assegnava all'UNPROFOR un compito, non nuovo dovendo continuare a sequestrare le armi in mano ai serbi e ai croati e di fornire scorta armata ai convogli umanitari; ai caschi blu si chiedeva di estendere la propria missione nella Bosnia-Erzegovina e di arricchirla di

⁸⁰ Al riguardo i dati sono contenuti in UN, International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia (ICTFY), CT/P.I.S./926e The Hague, 17 December 2004. La sentenza conferma la condanna e descrive i crimini perpetrati.

⁸¹ Baker, J.A e Defrank, Th. M., *The politics of diplomacy: revolution, war and peace, 1989-1992*, New York, G. P. Putnam's sons, 1995, p. 645. Estremamente interessanti sono i dibattiti in seno al Congresso Americano.

⁸² Baker allora decise di negare l'autorizzazione alla linea aerea jugoslava JAT ad atterrare negli Stati Uniti e la diplomazia americana fu incaricata di studiare ulteriori sanzioni diplomatiche e politiche per punire Belgrado.

ulteriori impegni⁸³. Mladić perseverò nel tentativo di distruggere Sarajevo, scatenando contro la città una tempesta di fuoco, che il 27 maggio, culminò in un vero e proprio massacro nella strada intitolata a Vaso Miskin, nelle vicinanze del mercato centrale, nella quale si erano radunate circa 200 persone in fila per il pane, confidando sulle promesse di tregua dell'Armata popolare e del Partito democratico serbo. Furono sparati tre proiettili di obice, che provocarono sedici morti e decine di feriti e i cecchini, successivamente, presero di mira i superstiti e i loro soccorritori, facendo salire a venti i morti. Sul posto giunse una troupe della televisione di Sarajevo, che riprese la scena, permettendo all'opinione pubblica internazionale di vederla in tutta la sua crudezza. Il giorno successivo, mentre continuavano i violentissimi bombardamenti su Sarajevo, la Comunità europea, spronata da Baker, decise di imporre nuove sanzioni economiche, escluso il petrolio, alla Serbia e al Montenegro e il Presidente Bush emise l'ordine, il 30 maggio, di congelare tutte le proprietà dei governi serbo e montenegrino negli Stati Uniti⁸⁴. Nella stessa data, e nonostante il parere contrario di Boutros-Ghali, le sanzioni economiche furono confermate e rese più incisive dal Consiglio di Sicurezza con la Risoluzione 757, metteva al bando la Serbia prevedendo l'interruzione di ogni tipo di scambio commerciale e traffico aereo con Belgrado, sospendendo qualsiasi collaborazione in campo sportivo, culturale e scientifico⁸⁵. Per la prima volta nella sua storia, la NATO fu incaricata di organizzare un'operazione di monitoraggio marittimo nell'Adriatico per controllare l'attuazione delle sanzioni economiche e l'embargo delle armi in

⁸³ UN/SC/752 (1992), May, 15, 1992. Boutros-Ghali, nelle sue memorie, spiegò l'opposizione all'ampliamento dei compiti definendo la che quella "missione-frana" avrebbe condotto le Nazioni Unite al disastro. In Boutros-Ghali, B., *Unvanquished: a US-Un saga*, cit., p. 40. Di diverso avviso era invece il Segretario di Stato americano, convinto che ci fosse ancora spazio per una manovra politica e diplomatica capace di sbloccare l' "incubo umanitario" in Baker, J. A. e Defrank, Th. M., *The politics of diplomacy*, cit., p. 646.

⁸⁴ Communication from the President of the United States, *Development concerning the national emergency with respect to Serbia and Montenegro*, January, 21, 1993, Washington, 1993, p. I.

⁸⁵ La Risoluzione somigliava a quella decretata l'anno prima contro l'Iraq, fortemente voluta dagli Stati Uniti rappresentò il frutto di un faticoso compromesso politico soprattutto per convincere la Francia a votarla che portò Washington a dove accettare la nuova Jugoslavia come successore della Federazione di Tito.

tutta la ex Jugoslavia⁸⁶. Tra la sorpresa generale il rappresentante della Russia al Consiglio di Sicurezza votò a favore della Risoluzione 757, approvata anche grazie ai voti di due tradizionali amici della Serbia, la Grecia e la Romania e l'astensione della Cina. La decisione, presa all'insaputa del Soviet supremo e del governo usata all'interno per scagliarsi contro El'cin e il suo Ministro degli esteri Kozyrev, fu accolta dagli Stati Uniti come il momento più alto d'intesa fra i due Paesi. Nonostante tutto, la possibilità di un intervento sul terreno era molto lontano, ma continuavano gli sforzi per ridefinire il mandato dell'UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina e di rafforzarne la presenza con un battaglione di fanteria. Fu approvata la Risoluzione 758 che chiedeva alle parti in conflitto di "creare le condizioni necessarie per una libera consegna degli aiuti umanitari a Sarajevo e alle altre località in Bosnia-Erzegovina, includendovi la costituzione di una zona di sicurezza comprendente Sarajevo e il suo aeroporto"⁸⁷, inviando nella capitale bosniaca 60 osservatori militari e 1100 caschi blu con il compito di vigilare sull'attuazione delle misure previste. La città assediata e stretta in una morsa, conobbe il ponte aereo più lungo della storia che durò mesi con 12.951 voli; denominata *Provide Comfort* fu resa possibile perché la NATO mise a disposizione dell'ONU i suoi aerei. Fra l'aeroporto e la città, nel territorio occupato dai serbi, l'UNPROFOR, rafforzato da truppe francesi, egiziane, ucraine, mantenne un corridoio stradale, la cui sicurezza era estremamente precaria.

Mentre tutta l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e dei governi era concentrata sull'assedio di Sarajevo, il comando del corpo d'armata serbo di stanza a Banja Luka scatenò nella Bosnia settentrionale una nuova offensiva che vedeva l'impiego di 30.000 fanti e numerosi aerei da combattimento; l'operazione fu accompagnata da una selvaggia pulizia etnica in cui furono uccise circa 500 persone⁸⁸. Il 3 luglio 1992 i leader dell'Unione democratica

⁸⁶ Leuridijk, D., *The United Nations and NATO in Former Yugoslavia. Limits to diplomacy and force*, The Hague, 1996, p. 24.

⁸⁷ UN/RES/758 (1992), June 8, 1992.

⁸⁸ I dati sono rintracciabili oltre sulle notizie riportati da diversi quotidiani Frankfurter Allgemeine Zeitung, 11.7. 1992, Delo, 9.7.1992, Hearing, agosto 1992, p. 7; e contenuti in UN/ICTFY, CT/P.I.S./926e The Hague, December, 17, 2004.

croata della Bosnia-Erzegovina si riunirono a Grude, dove nel novembre precedente avevano costituito la Comunità croata della Herceg-Bosna dopo che avevano constatato il crollo nella loro area, decisero di organizzarvi un potere esecutivo provvisorio, sotto la presidenza di Mate Boban e di proclamare Mostar capitale. Questo ulteriore strappo col governo di Sarajevo, che per il momento non metteva in discussione l'unità dello Stato, confermava una situazione ormai esistente di fatto nell'Erzegovina occidentale, dove già dal settembre-ottobre 1991 erano state introdotte leggi, moneta e bandiera.

Le atrocità della guerra non si fermarono e cominciarono ad essere denunciati i primi campi di concentramento serbi in cui 13.000 persone furono internate e almeno 5.000 uccise⁸⁹. Un ulteriore, sebbene piccolo, passo in avanti si ebbe con l'adozione della Risoluzione 770 del Consiglio di Sicurezza che invitava gli Stati membri a prendere, individualmente o attraverso istituzioni regionali, tutte le misure necessarie per facilitare l'invio di aiuti umanitari in Bosnia-Erzegovina, intendendo anche l'uso della forza⁹⁰. Era una svolta importante per quanto riguarda il mandato dell'UNPROFOR, essa

⁸⁹ Il più tristemente noto divenne quello di Omarska, a nord di Banja Luka, al quale si riferirono i dati riportati. Le notizie di questi inferni carcerari serbi cominciarono ad essere pubblicate su molti giornali *The Independent on Sunday*, 9.8.1992; *Hearing*, agosto 1992, p. 34, *Time*, 17.8.1992. Quando le immagini apparvero sugli schermi televisivi, il Presidente americano, convocò una conferenza stampa alla Peterson Air Force Base nel Colorado, nel corso della quale condannò la pulizia etnica e cercò di scusarsi per gli orrori, sottolineando la politica di minaccia e contenimento del conflitto bosniaco sostenuta dagli Stati Uniti. Più concreta fu l'azione della Commissione per gli Affari internazionali del Congresso che inviò tra il 7 e il 14 agosto una missione nei Balcani con l'incarico di stabilire la verità. La questione divenne centrale nel dibattito elettorale americano, fornendo a Bill Clinton, candidato democratico alla presidenza, ampie possibilità di critiche all'operato dell'amministrazione repubblicana. Era evidente che, pure le dichiarazioni favorevoli ad un intervento militare come quello di Margaret Thatcher, doveva fare i conti con la chiamata alle urne dei cittadini americani nel mese di novembre. Per giustificarsi dinanzi all'opinione pubblica, indignata della passività dei propri governi, fu deciso di rafforzare la presenza dei caschi blu francesi in Bosnia-Erzegovina e di inviarvi un contingente britannico per garantire alle popolazioni colpite dalla guerra almeno l'aiuto umanitario. Nelle sue memorie John Major, *The autobiography*, London, Harper Collins Publishers, 1999, p. 535, ricorda come il 18 agosto 1992 tornando a Londra per partecipare ad un incontro di emergenza nel Cobra Room (centro operativo situato sotto Downing Street) con i capi di Stato maggiore delle tre armi, egli chiese della reale possibilità di mantenere separate le fazioni in lotta nei Balcani e delle truppe necessarie per assolvere a questo compito. La risposta fu impressionante: 400.000 uomini (quasi tre volte l'ammontare dell'esercito britannico) e che sarebbero rimasti sul terreno per molto tempo. Scrive Major "era inconcepibile che qualcosa di simile potesse essere intrapreso senza un totale coinvolgimento della NATO, e questo non era prevedibile".

⁹⁰ UN/RES/770 (1992), August 13, 1992.

rappresentava una risposta alla crisi bosniaca in relazione al capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite ma dovendo coordinare le proprie azioni con il Segretario generale, egli decise di interpretare la risoluzione in maniera estremamente restrittiva, permettendo all'UNPROFOR solo un appoggio protettivo ai convogli dell'UNHCR e delle altre missioni umanitarie. Furono indette nuove conferenze ed adottate nuove risoluzioni⁹¹ ma la Bosnia-Erzegovina precipitava sempre più nel baratro e il 1992 si concluse senza un reale piano per portare il paese fuori dalla guerra.

2. 4 - *La guerra continua.*

Già dall'ottobre di quell'anno si discuteva del Piano Vance-Owen e all'inizio del 1993, convocata una nuova sessione della Conferenza sull'ex

⁹¹ UN/RES/771. la Conferenza di Londra alla quale furono invitati, oltre alle Repubbliche dell'ex Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia), anche i paesi membri della Comunità europea, gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, il Giappone, il Canada, la Cecoslovacchia, in quanto presidente della CSCE, la Turchia, in rappresentanza della Conferenza mondiale islamica e i paesi confinanti con l'area interessata dal conflitto, Austria, Ungheria, Bulgaria, Romania e Albania e come osservatori i rappresentanti della Federazione jugoslava, dei serbi, dei croati bosniaci e degli albanesi del Kosovo. Si trattava di un concesso assai vasto e rappresentativo, destinato a fissare i parametri definitivi della pace nei Balcani, come era stato fatto nel 1878 al Congresso di Berlino e a costituire un meccanismo entro cui il processo politico potesse essere portato avanti. Si richiamava la Risoluzione 242 delle Nazioni Unite, dedicata nel 1967 al Medio Oriente, che ne aveva gettato le basi per le successive mediazioni nella regione. La Conferenza presieduta da Boutros-Ghali e John Major si aprì il 26 agosto e si concluse il giorno successivo con un documento contenente un catalogo di 13 principi guida su come costruire la futura pace. Essi riguardavano, come ricorda Major nella sua autobiografia l'impegno collettivo a non riconoscere nell'ex Jugoslavia i vantaggi territoriali conseguiti con la forza, a rispettare i diritti umani e delle minoranze, a considerare responsabile a livello individuale chi avesse violato le convenzioni di Ginevra sui crimini di guerra, a condannare la pulizia etnica. Rispetto alla Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia presieduta da Lord Carrington, quella istituita a Londra rappresentava una significativa novità: fino a quel momento la comunità internazionale si era divisa i compiti, la Comunità europea cercava una soluzione politica alla crisi, le Nazioni Unite si erano assunte l'incarico di concordare il cessate il fuoco tra le parti in lotta e di monitorarne l'applicazione. Questo modo di procedere non aveva portato ad un risultato concreto allora si decise di coordinare gli sforzi e di impegnarsi insieme. I nuovi protagonisti erano rappresentati da Cyrus Vance, in rappresentanza del Segretario generale dell'ONU e l'ex ministro degli Esteri britannico, David Owen in rappresentanza della Comunità europea, che aveva auspicato l'intervento aereo NATO contro i serbi. Le Risoluzioni 787 del 16 novembre 1992 con cui venivano potenziate le forze dell'UNPROFOR e inasprite le sanzioni economiche contro la Jugoslavia; Risoluzione 795 del 25 novembre 1992 dispose l'invio di dodici osservatori dislocati sulle frontiere con la Serbia e l'Albania, per segnalare a Belgrado che era tenuta sotto sorveglianza.

Jugoslavia alla quale parteciparono, per la prima volta, tutti i rappresentanti delle etnie in lotta, fu presentato il Piano che si componeva di venti pagine articolate in tre sezioni: una serie di principi costituzionali, un programma militare (che prevedeva un cessate il fuoco incondizionato sotto egida ONU, ed eventuale smilitarizzazione del paese), e una mappa riguardante l'organizzazione geografica proposta. Il progetto costituzionale riconosceva l'esistenza in Bosnia-Erzegovina di tre popoli costitutivi e prevedeva la divisione dello Stato in dieci province, rette da assemblee unicamerali e dotate di polizia propria, alle quali veniva delegata la maggioranza delle funzioni legislative, giudiziarie e governative, non la difesa e la politica estera riservata al governo centrale. Le province erano delimitate in modo da rispecchiare la struttura etnica, come rilevata dal censimento del 1991, e da garantire allo stesso tempo a ciascuna la maggioranza in tre di esse: a quella di Sarajevo, a maggioranza musulmana, veniva concesso uno statuto speciale per assicurarne il carattere di distretto comune. Nell'assegnare ai musulmani il 32,3 per cento del territorio, ai serbi il 42,3 e ai croati il 24,5 per cento sarebbe sorto uno Stato peculiare, destinato a restare per anni sotto il controllo delle Nazioni Unite e della Comunità europea e per frenare le mire secessioniste dei serbi e dei croati, fu deciso che la sua costituzione sarebbe potuta cambiare solo con il consenso delle tre etnie⁹². Con questo macchinoso compromesso ci cercava di combinare l'unità della Bosnia-Erzegovina e il suo carattere multietnico con un ordinamento territoriale ed istituzionale messo a punto per offrire il massimo dell'autonomia ad ognuna delle tre etnie. Il Piano piacque solo ai croati, ai quali venivano assegnate oltre ad una provincia sulla Sava, l'Erzegovina occidentale e parte della Bosnia, inclusa Travnik – antica capitale turca – in cui la popolazione musulmana costituiva il gruppo etnico più numeroso; per di più tanto la provincia settentrionale quanto le due meridionali avevano frontiere comuni con la Croazia⁹³. Nuove pressioni spinsero Izetbegović a firmare il

⁹² UN/A/54/549, *The peace process*, November 15, 1999, pp. 12-13.

⁹³ Tale generosità, che sembrava richiamare in vita la spartizione del '39, alimentava le voci che consideravano Vance e Owen alla mercé del Ministro della Difesa croato, Sušak. La delegazione di Mate Boban si affrettò a firmare tutte e tre le parti del Piano, visto i vantaggi

capitolo militare del piano che riguardava la normalizzazione della Bosnia-Erzegovina dopo la conclusione della pace: questa sezione dell'accordo, già accettata dai serbi e dai croati, prevedeva il cessate il fuoco, la fine dell'assedio di Sarajevo e la sua smilitarizzazione, il ritiro delle forze militari nelle rispettive province e l'apertura di "strade blu" per assicurare sotto la protezione dell'UNPROFOR, la comunicazione. Izetbegović ottenne rassicurazione dagli Stati Uniti che il contingente di pace sarebbe stato notevolmente rafforzato, anche con truppe americane⁹⁴. Fermo sulle sue posizioni rimase invece Karadžić. Per appoggiare l'azione diplomatica relativa al Piano Vance-Owen, con una dimostrazione di potenza militare, si decise di mettere in pratica la Risoluzione 816 *Deny Flight* incaricando la NATO, che per la prima volta nella sua storia ottenne una missione militare fuori dai confini dei sedici paesi membri⁹⁵. Ma il Parlamento serbo bosniaco continuava a non approvare il progetto firmato ad Atene da Karadžić, il terzo no del Parlamento serbo bosniaco colse di sorpresa l'amministrazione di Washington, convinta, che sarebbe bastato mettere a punto il meccanismo necessario per attuare il Piano Vance-Owen. Clinton tornò ad invitare gli europei a reagire assieme agli Stati Uniti presto e in modo deciso; nonostante la Risoluzione 819 avesse dichiarato Srebrenica zona sicura, la situazione sul terreno era disperata con la città sotto il tiro dei carri armati e dell'artiglieria pesante dei serbi. Con la nuova

derivanti, mentre la delegazione di Karadžić non avrebbe mai accettato un simile diktat: rinuncia a un 24 per cento del territorio conquistato e annullando quel corridoio fra le "province serbe" dell'Est e la grande provincia di Banja Luka. Il Piano, sosteneva Karadžić, minacciava la sopravvivenza del suo popolo isolandolo dal mare e dal Danubio. Altrettanto critico nei confronti del piano era Izetbegović il quale, nonostante la pretesa di essere considerato il rappresentante legale dell'intera Bosnia-Erzegovina, non poteva sottrarsi al ruolo di portavoce degli interessi musulmani.

⁹⁴ Le elezioni presidenziali americane avevano visto la vittoria del democratico Bill Clinton che il 20 gennaio entrò alla Casa Bianca. Durante la campagna elettorale aveva espresse le sue simpatie, così come i suoi collaboratori, nei confronti dei musulmani. Inoltre il dramma di Srebrenica e le condizioni in cui la sua gente si trovava spinse Izetbegović a firmare, il 25 marzo a New York, con Mate Boban la mappa del piano Vance Owen, ottenendo come premio di consolazione, oltre alle tre province già promesse, anche Sarajevo (che sarebbe comunque rimasta città aperta).

⁹⁵ Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle NU, 816 autorizzava l'uso di tutte le misure necessarie allo scopo di rendere effettiva la proibizione di voli militari ad ala fissa e rotante nello spazio aereo bosniaco, violato più di 500 volte negli ultimi sei mesi. Questa operazione ebbe un significato eminentemente simbolico.

Risoluzione 824, votata il 6 maggio, si decise di proclamare *Safety areas* oltre a Srebrenica e Sarajevo, le enclavi di Tuzla, Zepa, Goražde, Bihać⁹⁶. Gli occhi erano rivolti tutti alla Casa Bianca, da cui si attendeva un segnale d'azione: Clinton tornò a parlare di intervento armato ma sul conflitto tra serbi e musulmani si innestò anche quello tra croati e musulmani. I croati che interpretavano il Piano Vance-Owen come un fatto compiuto cominciarono ad impadronirsi delle aree loro assegnate, introducendovi la valuta e i simboli della madrepatria. A partire dal 12 gennaio, le forze di Izetbegovic e Boban si scontrarono per tre giorni consecutivi nella Bosnia centrale per il possesso di città come Bugojno, Gornji Vakuf e Zenica. Il Consiglio croato della difesa attaccò villaggi e quartieri musulmani a Kiseljak, Jablanica e Konjic nella vallata della Lasva, situata tra Vitez e Travnik. La violenza si diffuse nella Bosnia centrale con il fattivo apporto di mercenari islamici, soprattutto afgani, turchi e siriani, difficili da controllare anche per la stessa leadership croata e musulmana. All'alba del 16 aprile il villaggio di Ahmici, etnicamente misto, fu attaccato da militi croati che uccisero circa 100 dei suoi abitanti, anche bambini. Questo massacro diede il via al sanguinoso conflitto nella vallata della Lasva, dividendo i croati e i musulmani su due fronti: il 9 maggio, dopo aver messo a ferro e fuoco la zona di Vitez e di Gornji Vakuf, i soldati del Consiglio croato della difesa assalirono Mostar, usando anche granate al fosforo⁹⁷. I soldati del Consiglio croato della difesa si mise in atto ogni tipo di barbarie: circa 50.000 persone (musulmani, serbi, rom e croati contrari alla politica dei suoi connazionali) furono relegati in una sorta di ghetto sulla

⁹⁶ La Risoluzione fu sottoposta a severa critica dal rappresentante del Pakistan che trasmise al Presidente del Consiglio di Sicurezza un memorandum in cui, a detta dei Paesi non allineati di cui era il portavoce, il concetto delle zone di sicurezza era destinato al fallimento se non si assicurava alcun aiuto ai loro abitanti, ma addirittura li si costringeva ad una passiva sottomissione in *Report of the Secretary General pursuant to General Assembly Resolution 53/35*, p. 71

⁹⁷ La città estesa sulle rive della Neretva, contava fino alla primavera del '92 circa 130.000 abitanti, di cui 35 per cento musulmani, 34 per cento croati e 19 per cento serbi, i quali vivevano in una comunità apparentemente armoniosa, come dimostrava il fatto che a Mostar esisteva il più alto numero di matrimoni misti di tutta la Jugoslavia.

sponda destra del fiume, nella parte orientale della città⁹⁸. La replica non si fece attendere e i croati, presi prigionieri, furono utilizzati come scudi umani per attraversare il ponte, uccisi, seviziati. Di fronte ad una situazione in cui non si riusciva più a distinguere fra aggressori e vittime, la comunità internazionale appoggiava a volte gli uni, altre gli altri.

Il Piano Vance-Owen doveva essere sostituito con un progetto che partisse dalla realtà concreta e fu proposta del nuovo Ministro degli esteri francese, Alain Juppé, fu elaborato un “Piano d’azione” con il sostegno del Ministro degli Esteri russo, Kozyrev, il Segretario di Stato americano, Christopher, e il Ministro degli Esteri inglese, Hurd⁹⁹. Sulla proposta del Piano, il Consiglio di Sicurezza approvò la Risoluzione 836 del 1-4 giugno 1993 autorizzando i caschi blu ad usare la forza per portare a termine il proprio mandato, ampliando notevolmente i compiti della NATO nell’area, incaricandola di intervenire con raid aerei, se richiesto dall’UNPROFOR e dal Segretario generale¹⁰⁰. Ma nonostante l’adozione della Risoluzione, dal linguaggio volutamente contraddittorio e aperto a diverse interpretazioni – come del resto, tutte le Risoluzioni adottate sulla questione bosniaca – i serbi continuarono a bombardare le zone di sicurezza e la Serbia era di nuovo sconvolta dalle periodiche crisi politiche, aggravata dalla frattura tra Milošević e Karadžić in seno al Parlamento di Pale. Milošević continuò nella sua politica di purga operata negli apparati burocratici, nell’industria e nei media¹⁰¹.

Le linee di avanzamento delle forze armate, regolari e irregolari, stavano disegnando sul terreno il nuovo Stato: nella Bosnia centrale infuriavano i combattimenti tra croati e musulmani; in quella orientale i serbi continuarono l’assalto all’enclave di Goražde per conquistarla prima che, con la Risoluzione

⁹⁸ All’UNCHR e ad altre organizzazioni di assistenza fu impedito l’accesso a questo settore per dieci settimane. UN/S/24540 *Report on the situation in Bosnia and Herzegovina*.

⁹⁹ Il Piano elaborato in gran segreto destinato a segnare un nuovo approccio internazionale alla crisi bosniaca fu reso pubblico da un’indiscrezione il 21 maggio che con un articolo sul *New York Times* ne parlò in maniera dettagliata.

¹⁰⁰ UN/S/RES/836 (1993), June 4, 1993.

¹⁰¹ Dall’Intervista alla Prof.ssa Marija Bogdanović, figlia di Bogdan Bogdanović– già sindaco di Belgrado e uno dei più coraggiosi oppositori del nazionalismo serbo– organizzò l’opposizione di studenti e professori, che coinvolse l’Università di Belgrado contro Milošević. Intervista rilasciata presso Camp Butmir, Sarajevo il 26 giugno 2009.

836, fosse riconosciuta come zona di sicurezza. L'ipotesi dello smembramento del Paese trovava conferma, oltre che nelle dichiarazioni del Presidente francese Mitterand, in un documento della CIA pubblicato verso la metà di giugno a Washington, in cui la divisione della Repubblica in tre Stati era presentata come la soluzione più razionale ma la svolta decisiva di ebbe in occasione del Summit NATO ad Atene, 10-12 giugno, che si espresse contro ogni cancellazione forzata delle conquiste serbe¹⁰². Nonostante i dinieghi di Tudjman e Milosevic, si stava lavorando alla creazione di un Grande Croazia e di una Grande Serbia e la Repubblica offerta ai musulmani sarebbe stata così piccola da non permetterle la sopravvivenza, rafforzando la convinzione dei paesi islamici che il mondo cristiano fosse impegnato in una crociata contro i musulmani¹⁰³. Solo osservando la situazione in cui i musulmani bosniaci versavano, Izetbegovic decise di abbandonare il "*sentiero di Allah*", l'idea di una Bosnia-Erzegovina multiculturale, policentrica e aperta al dialogo, rassegnandosi al suo smembramento e presentandosi a Ginevra, per la prima volta disposto a sedere allo stesso tavolo di Karadžić, e preferire dunque la proposta di confederazione proposta da Tudjman e Milošević all'inferno di un conflitto senza fine e il 30 luglio 1993 accettò il compromesso proposto da Owen e Stoltenberg¹⁰⁴.

¹⁰² UN/RES/836 (1993). NATO Summit, Athens, June 10-12, 1993.

¹⁰³ Molti politologi, storici, semplici commentatori cominciarono a considerare ciò che accadeva in Bosnia-Erzegovina come uno scontro di civiltà che preconizzava i futuri conflitti nel mondo sulla scia di quanto scritto da Samuel P. Huntington, *The clash of civilisations?* In Foreign Affairs, estate 1993, pp. 24-29 che divenne più tardi un libro.

¹⁰⁴ I giudizi, nei confronti di questo nuovo Piano, erano estremamente critici. Il giurista americano Francis Boyle, consigliere della delegazione bosniaca dichiarò che l'accordo era una "condanna a morte del paese", paragonandolo al *diktat* col quale Hitler nel 1938 aveva strappato i Sudeti alla Cecoslovacchia. A suo giudizio Russia, Francia e Inghilterra avevano deciso di dividere la Bosnia-Erzegovina puntando su Milosevic; ai musulmani sarebbe stata concessa una sorta di "striscia di Gaza" nella speranza di isolarsi e neutralizzarli il più possibile. Per un'analisi delle vicende in seno alla Conferenza di Ginevra si veda Messervy-Whiting, G., *Peace Conference on Former Yugoslavia: the politico-military interface*, London, London Defence studies 21, 1994.

2.5 - *Le due strade parallele.*

(Quando le vicende diplomatiche non tengono conto delle conquiste militari)

Raggiunto l'accordo sulla tripartizione, restavano aperte molte questioni: l'ampiezza del territorio da cedere ai musulmani, pur controllandone solo il 10 per cento ne reclamavano il 40 o 45, la sorte delle loro enclavi nella Bosnia orientale, lo status di Sarajevo, il problema dell'accesso alla Sava e al mare. Nel frattempo però la situazione sul terreno ebbe una svolta drammatica: il governo costretto a sguarnire le difese di Sarajevo per impegnarsi contro in croati in Bosnia centrale, diede la possibilità alle truppe di Ratko Mladić e del suo vice Milan Gvero di scatenare contro la città la più grave offensiva degli ultimi quindici mesi. Fra il 1^o e il 4 agosto i serbi conquistarono i monti Igman e Bjelasnica a sud-ovest di Sarajevo, che all'inizio del conflitto erano nelle mani delle truppe fedeli al governo bosniaco che da quelle alture era in grado di rispondere con l'artiglieria efficacemente a quella serba. La caduta di tali posizioni assestò ai musulmani un colpo durissimo, chiudendo il cerchio intorno a Sarajevo; l'unico collegamento era rappresentato dal tunnel, fatto costruire dal governo nella primavera del 1993, che dal villaggio di Hrasnica alle pendici dell'Igman correva per 675 metri sotto l'aeroporto e sbucava nelle vicinanze, nella cantina di una casa distrutta e rappresentava l'unica possibilità di uscire dalla città o convogliarvi derrate alimentari, armi, elettricità, senza dipendere dall'UNPROFOR. Il Paese era al collasso e le immagini che giungevano erano terrificanti, tanto da convincere nuovamente il Presidente americano a prevedere un intervento aereo contro le postazioni serbe e fu annunciato che la NATO avrebbe inviato i propri aerei¹⁰⁵ ma per definire le procedure di intervento in Bosnia-Erzegovina, fu necessario convocare una

¹⁰⁵ NATO, *Operation Deny Flight*, 21st December 1995. La formula utilizzata dalla NATO era molto complessa in quanto gli aerei avrebbero bombardato postazioni serbe se questi non avessero desistito dallo strangolare la città di Sarajevo, pur sottolineando che ciò non doveva essere interpretato come la decisione di intervenire militarmente nel conflitto. Le forze mobilitate per l'operazione in Bosnia-Erzegovina, come emerge dai documenti NATO, erano 200 aerei NATO pronti a decollare dalle basi militari italiane e francesi, come pure dalle portaerei *Saratoga*, *Foch* e *Ark Royal* in navigazione nell'Adriatico. Era la più grande flotta aerea messa insieme dall'Occidente dopo la guerra nel Golfo.

nuova riunione del Consiglio della NATO il 9 agosto. La soluzione di compromesso stabiliva tre opzioni operative, prendendo a prestito il termine della “doppia chiave”, usato nella procedura prevista per l’attivazione degli ordigni nucleari, un ufficiale britannico suggerì di applicarlo all’ordinamento elaborato in quell’occasione. Si prevedeva un intervento congiunto degli apparati burocratici delle Nazioni Unite e della NATO nel processo decisionale, per cui gli attacchi aerei avrebbero avuto luogo previo assenso del comandante dell’UNPROFOR e di quello delle forze NATO-sud con sede a Napoli, previa l’autorizzazione a procedere dai propri superiori politici.

Oltre che dalla minaccia dell’eventualità di un bombardamento aereo, il corso degli eventi fu influenzato dal timore di Karadžić e dei suoi dal fallimento dei colloqui di Ginevra, dato che Izetbegovic aveva abbandonato, il 2 agosto, la Conferenza minacciando di non tornare se gli aggressori non si fossero ritirati da Igman e Bjelasnica. Il cambio della guardia sulle due montagne migliorò le condizioni di Sarajevo ma a quel punto Izetbegović era convinto della necessità di continuare la lotta contro l’aggressione serba e quella croata, in quanto la sua scelta era tra una guerra giusta e una pace ingiusta.

I combattimenti imperversavano in tutta la Bosnia-Erzegovina¹⁰⁶ tanto da far passare quasi inosservato un evento di grande importanza: la seduta

¹⁰⁶ Alla guerra civile scoppiata in campo musulmano che vide Abdić, allontanarsi e dissentire dalle posizioni di Izetbegović, proporre la divisione della Bosnia-Erzegovina non già in tre bensì in quattro parti, reclamando per la regione di Bihać, abitata dal 90 per cento da musulmani, lo status di Repubblica nell’ambito della progettata Unione. Situazione analoga a Belgrado per opera di Vojislav Šešelj, che insisteva nella polemica originata dal fallito golpe di Banja Luka, secondo questi la rivolta era stata organizzata per screditare Karadžić e per indebolire in Bosnia-Erzegovina l’influenza dei radicali, cioè dei veri serbi. A Zagabria, continuava incessante la lotta dei partiti d’opposizione ed intellettuali, dell’ala moderata dell’Unione democratica croata, da autorevoli esponenti della Chiesa e della società civile contro Tudjman, accusato di impegnarsi in Bosnia-Erzegovina in una guerra di conquista e fu costretto a svelare, per la prima volta in modo esplicito di essersi accordato da tempo con Milosevic sulla spartizione della Bosnia-Erzegovina. La dichiarazione è rintracciabile negli atti del congresso del Partito.

inaugurale del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, il 17 novembre.¹⁰⁷

Alla fine del 1993 le trattative per la divisione della Bosnia-Erzegovina in tre staterelli erano in un vicolo cieco perché né le forze serbe né quelle croate erano in grado di portare a termine sul piano militare ciò che era stato disegnato a Ginevra. Ma il 1994 fu l'anno decisivo e più tragico, se possibile, in una guerra che vedeva nei civili, il bersaglio preferito¹⁰⁸. Il riavvicinamento fra croati e musulmani sembrava vicino. Si erano impegnati in questa opera a fondo il Papa Giovanni Paolo II, la Chiesa cattolica croata e i francescani bosniaci – promotori dell'iniziativa – ma anche la diplomazia turca, tedesca ed americana¹⁰⁹. Il 6 febbraio, fu convocata a Sarajevo, un'assemblea di 400 esponenti politici, culturali e religiosi croati, che ribadirono alla presenza del neoambasciatore americano presso il governo bosniaco, Victor Jackovich, la volontà della propria etnia di conservare una Bosnia-Erzegovina unita. Il governo di Zagabria si dichiarava disposto a permettere alle Nazioni Unite d'istituire un controllo sulle sue frontiere con la Bosnia-Erzegovina e sul Consiglio croato della difesa, rinunciando così alla politica d'intromissione militare negli affari interni della Repubblica vicina e dell'abbandono dei piani relativi all'annessione della Herceg-Bosna alla Croazia¹¹⁰. Le pressioni di

¹⁰⁷ UN/S/RES/827 (1993), Costituito dal Consiglio di Sicurezza con Risoluzione 827 del 25 maggio 1993, tenne la sua seduta inaugurale all'Aja. Composto da 11 giudici, strutturati in tre camere (due di primo e una d'appello), da un pubblico ministero e da un cancelliere; finanziato con fondi delle Nazioni Unite, ha ancora oggi l'incarico di perseguire i responsabili di crimini di guerra, di genocidio e di delitti contro l'umanità, commessi nei territori dell'ex Jugoslavia dopo il 1991, secondo la procedura anglosassone. Gli atti, le testimonianze e le sentenze del tribunale forniscono una documentazione storica importante per meglio delineare gli avvenimenti nell'area.

¹⁰⁸ Il 5 febbraio, i serbi lanciarono una granata mortaio di 120mm sul mercato di Markale, in pieno centro di Sarajevo, uccidendo 68 persone e ferendone 197; era il sesto e più grave massacro di civili avvenuto in città dopo quello di via Miskin nell'aprile del 1992. I serbi ne declinarono ogni responsabilità.

¹⁰⁹ L'analisi della questione dei cristiano-cattolici in Bosnia è il frutto di anni di lavoro e ricerche in BiH (2009-2012) durante i quali sono stata ricevuta più volte dal Cardinale Vinko Puljić, autorevole esponente del mondo cattolico e del dialogo interreligioso. Egli fu tra i fondatori, nel 1997, del Consiglio interreligioso che insieme al metropolita Nikolaj, al gran muftì Mustafa Cerić e al presidente della comunità ebraica Jacob Finci, lavora per la pace tra i popoli.

¹¹⁰ L'avventura bellica era costata 10-13.000 vite umane e aveva costretto la metà degli 880.000 croati bosniaci ad abbandonare le proprie città e villaggi, conquistati dai musulmani.

Washington non si limitavano al fronte croato e musulmano ma prevedeva il dialogo con i serbi, nonostante il caparbio rifiuto di Karadžić e dei suoi di ritirare le proprie armi pesanti dai dintorni di Sarajevo o di porle sotto il controllo UNPROFOR. Dopo essere stati costretti a togliere il blocco di Sarajevo, durato 22 mesi, i serbi erano convinti di poter continuare nella loro opera di conquista militare sul terreno. Fino a che, il 28 febbraio 1994 Washington permise a due caccia F-16 della NATO di abbattere nei cieli di Banja Luka quattro aerei da attacco leggeri Soko G-4 Galeb, appartenenti alle forze armate jugoslave, che avevano violato la *no fly zone*, bombardando a volo radente le fabbriche di armi e munizioni croate a Bugojno e a Novi Travnik. Si trattò dell'impegno delle forze NATO, per la prima volta nella sua storia, per la violazione dei voli nei cieli bosniaci, mettendo fine ad un lunghissimo periodo di tentennamenti che avevano consentito ai serbi di guadagnare terreno. L'abbattimento dei quattro caccia jugoslavi fu un monito tanti per i serbi quanto per i croati, che compresero quanto gli Stati Uniti fossero interessati a risolvere la crisi bosniaca e l'accordo fortemente voluto da Washington permetteva ai musulmani di costituire, in alleanza con i croati, un'entità statale più robusta capace di confrontarsi con la Repubblica serba. Il sostegno americano prevedeva inoltre l'assistenza per il rafforzamento dell'esercito croato-musulmano con uno Stato maggiore comune¹¹¹. Il 30 marzo il Consiglio di Sicurezza con la Risoluzione 908 rinnovò per la terza volta il mandato dell'UNPROFOR nella Krajina e in Bosnia-Erzegovina di altri sei mesi e inviando altri caschi blu, accettando per la prima volta l'offerta della Turchia ed altri paesi musulmani d'inviare le proprie truppe, si trattava delle prime truppe di questo paese presenti nei Balcani dopo il 1912¹¹² ma questo non fece fermare l'attività bellica serba. Nella notte contro Goražde, la più ampia delle

¹¹¹ I colloqui delle delegazioni dei croati e dei musulmani si svolsero a partire dal 4 marzo, nell'ambasciata americana di Vienna. Il Presidente americano inviò il generale John Galvin, già comandante supremo della NATO, suo consigliere speciale per gli affari militari, a Sarajevo il 9 marzo e il 16 maggio, almeno sulla carta, era stato costituito l'esercito croato-musulmano.

¹¹² UN/S/RES/908 (1994), 31 March 1994 che autorizzava l'aumento del personale UNPROFOR di 3.500 unità.

tre enclavi che per la posizione strategica sulle rive della Drina e la sua fabbrica d'armi Pobjeda, rappresentava un nodo cruciale. In pochi giorni le truppe serbe strinsero i 30.000 abitanti in una morsa di fuoco, i suoi difensori, quattro brigate in tutto, non riuscirono ad opporre adeguata resistenza e nella cittadina erano presenti solo tre osservatori militari e otto ufficiali di collegamento dell'ONU. Quando la città sembrava condannata, riuscì ad essere utilizzata la "doppia chiave" con l'intervento aereo della NATO. Nel tardo pomeriggio del 10 aprile, due F-16 C americani, di base ad Aviano, sganciarono tre bombe Mark 85 sulle truppe d'attacco serbe, compiendo nuovamente un evento storico, dato che era la prima volta che le forze dell'Alleanza Atlantica colpivano bersagli terrestri, ma i serbi riuscirono ad appropriarsi di armi di difesa antiaerea, che erano state consegnate all'UNPROFOR e aprirono il fuoco sul suo quartier generale a Tuzla e il 15 aprile la linea di difesa delle forze bosniache a ridosso di Goražde crollò, permettendo ai serbi di avvicinarsi alle sue prime case. Solo il 24 aprile le forze ucraine e francesi dell'UNPROFOR, accompagnate da osservatori militari, polizia civile e personale medico, entrarono a Goražde. L'offensiva contro la cittadina durò 26 giorni con la perdita di 716 vite umane e 2.000 feriti e la sua superficie fu ridotta da 350 a 30 kmq¹¹³.

Non mancarono nuove iniziative diplomatiche e il 21 aprile, dopo colloqui telefonici con El'cin e Mitterand, Clinton annunciò una grande iniziativa diplomatica per la Bosnia-Erzegovina, ispirata all'idea di un accordo preliminare tra gli Stati Uniti, Russia e le altre grandi potenze europee da proporre alle parti in lotta: fu creato il "gruppo di contatto" costituito da Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania. Il primo progetto di piano di pace, elaborato dal Gruppo di contatto, fu presentato il 13 maggio a Ginevra,

¹¹³ A Goražde era stato applicato il modello Srebrenica dato che l'UNPROFOR si era impegnata a disarmare la popolazione e a rinchiuderla in un perimetro ristretto. I dati sono stati riportati nel libro del Generale Rose, Comandante UNPROFOR in Bosnia nel 1994, che rappresenta un importante documento di analisi delle vicende politico-militari di quegli anni. Gen. Rose M., *Fighting for Peace: Lessons from Bosnia 1994*, Harville Press, Londra, 1998.

richiamandosi all'iniziativa Kinkel-Juppé prevedeva la cessazione delle ostilità per un periodo di sei mesi, durante i quali il territorio della Bosnia-Erzegovina sarebbe stato diviso in due parti: il 51 per cento sarebbe stato assegnato alla Federazione musulmano-croata, il 49 per cento alla Repubblica serba. Le due entità avrebbero creato la Federazione. La proposta fu presentata come non negoziabile e se respinta l'UNPROFOR si sarebbe ritirata, abbandonando la Bosnia-Erzegovina al suo destino. Il rifiuto dei serbi bosniaci di accettare la ventesima proposta di pace fu accompagnato da una nuova recrudescenza della violenza da ambo le parti. Tra il luglio e il settembre del 1994 l'esercito bosniaco era riuscito a cogliere notevoli successi conquistando ben 200 kmq del territorio occupato dai serbi. Le sue unità ricevevano secondo le informazioni segrete del generale Rose 2.000 armi di fanteria ogni mese, erano dotate di razzi antiaerei americani di tipo Stinger, di modernissimi apparecchi per la visione notturna e lanciamissili anticarro Red Arrow 8, un sofisticato sistema cinese in grado di distruggere qualsiasi blindato alla distanza di 2 km¹¹⁴.

2. 6 - I nuovi rapporti di forza sul terreno.

I rapporti di forza cominciarono a cambiare: l'esercito serbo-bosniaco era allo sbando, le truppe musulmane e croate sembravano sempre più capaci di operare sul campo di battaglia nel contesto di operazioni tattiche e strategiche complesse, impegnando gli avversari in un'azione coordinata su più fronti. Per testimoniare la propria contrarietà all'offensiva croato-musulmana, i francesi decisero di ritirare dall'enclave di Bihać i 1.400 caschi blu, stanziati dall'ottobre 1992 indipendenti dai comandi ONU e autorizzati ad usare la forza non solo per autodifesa. Alla fine di ottobre la situazione delle truppe serbo-bosniache era molto precaria e per soccorrere le truppe di Mladić in difficoltà,

¹¹⁴ Rose, M., *Fighting for Peace: Lessons from Bosnia 1994*, cit., pp. 147, 166. Questa tattica era realizzata da brigate composte da 500-1600 uomini, tra cui alcune d'assalto, d'impronta dichiaratamente islamica, come i famosi "Cigni neri", la 7^a brigata musulmana o la 17^a brigata della Krajina bosniaca.

Milošević fece affluire dalla federazione jugoslava, dalla Krajina e dalla Slavonia, 9.300 uomini tra regolari, volontari e mercenari, 42 carri armati e 32 autoblindo. La situazione era davvero paradossale: le operazioni militari serbe erano condotte dall' "area di protezione" in Croazia contro la "zone di sicurezza" in Bosnia, violando una frontiera di Stato, senza alcuna azione da parte dell'UNPROFOR. La passività, se non addirittura la connivenza con Mladić, indignò il Congresso degli Stati Uniti e mentre i serbi trionfavano, i rapporti del governo di Sarajevo con le Nazioni Unite toccavano il punto più basso e la tregua firmata sotto gli auspici di Carter stava cedendo su tutti i fronti. A questo punto non restava che gli americani insieme agli altri paesi del Gruppo di contatto promuovessero una nuova iniziativa per tentare la soluzione della questione bosniaca. Nell'enclave di Bihać, gli assalti dei serbi bosniaci, di quelli della Krajina e dei seguaci di Abdić contro il 5^o corpo d'armata, che nelle ultime sei settimane non avevano avuto praticamente interruzione, sfociarono in un'offensiva vera e propria il 9 febbraio (inizio del Ramadan) con un massiccio impiego di carri armati, cannoni, elicotteri e missili fatti affluire dalla Serbia. Sarajevo, di nuovo nel mirino, fu presa a cannonate e le sue strade ritornavano ad essere pericolose per la presenza dei cecchini. Il Gruppo di contatto riprese la sua azione diplomatica, senza successo; maggiore successo ebbe invece Richard Holbrooke¹¹⁵, che all'inizio di marzo andò a Zagabria con l'incarico di convincere Tudjman a rinunciare a richiedere il ritiro dell'UNPROFOR dalle "zone protette" e a mettere da parte i piani di un'azione bellica contro i serbi della Krajina. Il nuovo Comandante dell'UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina, gennaio 1995, fu il Generale britannico Rupert Smith che decise di rispondere in maniera più energica del suo predecessore e spezzare la morsa intorno alla città di Sarajevo¹¹⁶. I serbi bosniaci sabotavano qualsiasi tipo di accordo, decidendo il 22 maggio di riprendersi parte degli armamenti pesanti, affidanti l'anno prima alla custodia dell'UNPROFOR. Quando il generale Smith si accorse che dai depositi sotto il controllo dei caschi blu

¹¹⁵ Nel suo libro *To end a war* ripercorre tutte le fasi negoziali.

¹¹⁶ Smith, R., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2009.

francesi erano spariti carri armati e pezzi d'artiglieria, né reclamò la riconsegna, invano. Allo stesso modo si comportò con i musulmani, quando per reazione di impossessarono di cannoni e lancia mine, sottraendoli dai magazzini delle Nazioni Unite. Il generale, sicuro dell'appoggio degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite, ordinò che entro le ore 12 del 25 maggio tutte le armi pesanti nel raggio di 20 km dalla città fossero allontanate o consegnate alla sua custodia; i serbi decisero di ignorare l'ultimatum fornendo al generale la possibilità di sfoderare la "spada azzurra". Nel pomeriggio del 25 maggio quattro F-16 americani e due EF-18 spagnoli attaccarono con bombe guidate da laser, una caserma abbandonata vicino Pale dove era il più importante deposito di munizioni appartenente ai serbi, pur senza vittime, il radi provocò un'immediata reazione: Karadžić ordinò di ai suoi comandanti di bombardare le zone di sicurezza, provocando a Tuzla 71 morti e 200 feriti, in maggioranza studenti, seduti ai tavolini di un caffè nella piazza centrale. Vicino Sarajevo fu preso d'assalto un deposito di armi dell'UNPROFOR e un altro, in cui si trovavano 15 caschi blu, fu circondato da Mladić. La NATO replicò nella mattinata del 26 maggio con un massiccio attacco aereo contro Pale, distruggendo sei bunker pieni di munizioni. Il Ministro della Difesa americano, William Perry, ordinò alla portaerei *Theodore Roosevelt* di dirigersi verso l'Adriatico dichiarando che gli Stati Uniti avrebbero fornito alla NATO tutto l'appoggio, inclusa la fanteria, se la situazione in Bosnia fosse peggiorata¹¹⁷. Questo significava che era prevista la possibilità di impiegare sul terreno le truppe americane a quel punto anche El'cin ammonì i serbi che non avrebbe più tollerato una simile barbarie¹¹⁸. Ma in realtà, la ferma opposizione del Canada e dei paesi europei della NATO, dava ai serbi bosniaci l'ulteriore prova che potevano continuare a lottare interrompendo le vie d'accesso a Sarajevo ed interrompendo le forniture d'acqua, gas, elettricità ai quartieri musulmani, circondarono i depositi d'armi ancora controllati dall'UNPROFOR e prendendo in ostaggio circa 400 caschi blu e osservatori ONU utilizzati come

¹¹⁷ NATO Handbook, Bruxelles, 2006.

¹¹⁸ International Herald Tribune, 1.6.1995

scudi umani o ammanettati a pali e blocchi per prevenire nuovi raid NATO¹¹⁹. Le immagini fecero il giro del mondo suscitando sentimenti di orrore.

Il neo Presidente della Repubblica francese, Jacques Chirac, usò un linguaggio del tutto diverso dal suo predecessore intimando al Consiglio di Sicurezza di fornire all'UNPROFOR un nuovo mandato in grado di portare a termine il mandato, se necessario con la forza, o entro la fine dell'anno la Francia avrebbe ritirato il proprio contingente dalla Bosnia-Erzegovina. Tra il 28 e il 29 maggio, i governi di Londra e Parigi, decisero di organizzare a sostegno dell'UNPROFOR una Forza di reazione rapida (*Multinational Rapid Reaction Force*) di circa 12.500 uomini, armati di artiglieria pesante e dell'equipaggiamento bellico necessario per interventi robusti. Questa misura, fortemente auspicata ed invocata dal Generale Smith, fu resa nota il 3 giugno durante un incontro dei Ministri della Difesa NATO, svoltosi a Parigi. Senza più tener conto del continuo invito di Boutros-Ghali al "mantenimento della pace", le truppe d'élite inglesi e legionari francesi, nonché un contingente olandese, cominciarono ad affluire in Bosnia-Erzegovina prima che il Consiglio di Sicurezza desse, il 15 giugno, il suo avallo con la Risoluzione 998¹²⁰. Appena sbarcate dovettero fare i conti con le autorità croate e musulmane che, insospettite per l'inatteso arrivo di unità di cui non conoscevano i compiti, frapposero moltissimi ostacoli al loro dislocamento. Gli americani approvarono l'iniziativa franco-britannica, promettendo appoggio aereo, informazioni dell'intelligence e armi di difficile reperibilità come elicotteri d'attacco Cobra, navi AC-130, radar di avvistamento dell'artiglieria, equipaggiamento di orientamento collegato con i satelliti e apparecchi per la visione notturna¹²¹. Il cambiamento di rotta di Londra e Parigi spinse Lord Owen a rinunciare, il 29 maggio, al suo incarico di copresidente della Conferenza di pace per la ex-Jugoslavia, perché era chiaro che il tempo della diplomazia era tramontato, a sostituirlo fu chiamato Carl Bildt, già primo

¹¹⁹ UN-GA, A/54/549, p. 190.

¹²⁰ UN/ S/RES/998 (1995), June 16, 1995.

¹²¹ Holbrooke, R., *To end a war*, cit., p. 63.

ministro svedese¹²². Ma il conflitto ebbe un'ulteriore impennata il 2 giugno, quando i serbi, tennero fede alla minaccia di sparare su ogni velivolo NATO presente nello spazio aereo bosniaco, abbattendo sopra Bosanski Petrovac un F-16 americano con un missile terra-aria SAM-6; essi continuarono a cannoneggiare Sarajevo e Goražde e da parte loro i musulmani passarono all'offensiva in molti punti strategici quali Treskavica, Trnovo, Ozren facendo uso di gas tossici¹²³. Nella prima metà di giugno, le forze governative bosniache e quelle del Consiglio croato della difesa, sempre meglio coordinate ed organizzate, riuscirono ad ottenere notevoli successi su tutti i fronti; verso la metà del mese si concentrarono su Sarajevo che i serbi nei tre anni precedenti avevano stretto in una cerchia di trincee, bunker e fortezze, in cui si trovavano circa 20-30.000 soldati e Karadžić diede l'ordine di chiudere le "strade blu"¹²⁴.

Le unità bosniache, circa 30.000 uomini, per la quinta volta cercarono di sbloccare Sarajevo, non puntando sulla rottura dell'accerchiamento ma l'obiettivo era stringere i serbi in un cerchio più ampio, isolandoli dalle loro fonti di approvvigionamento. L'offensiva che violava apertamente la Risoluzione 913¹²⁵, che proibiva ogni attività bellica nelle zone di sicurezza, fu detta in codice "operazione T". Impostata sin dall'anno precedente con la conquista di capisaldi strategici a nord e a sud della città, ebbe inizio il 16 giugno con un attacco di fanteria alle posizioni serbe, nonostante le proteste del Presidente del Consiglio Silajdžić che la considerava una pericolosa avventura. Per salvare la città dalla fame, il Generale Rupert Smith ricorse ad un'azione spericolata: sostenendo che le riserve alimentari dell'UNPROFOR stavano diventando scarse, riuscì a convincere il Generale Janvier della necessità di usare la Forza di reazione rapida per riaprire la "strada blu" sul monte Igman. Grazie a quest'azione, dal 2 luglio i convogli umanitari cominciarono a

¹²² Nelle sue memorie troviamo un'attenta analisi della situazione bosniaca, Bildt, C., *Peace Journey, The Struggle for Peace in Bosnia*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1998.

¹²³ Delo, 1.6.1995

¹²⁴ Erano le strade attraverso le quali affluivano in città i beni di prima necessità. Nonostante l'impegno della Croce Rossa Internazionale e della comunità ebraica, la città si stava, nuovamente, trasformando in una trappola.

¹²⁵ UN/S/RES/913 (1994), April 22, 1994.

riaffluire dalla costa dalmata verso Sarajevo e entrando nella città, passando a poche centinaia di metri dalle trincee serbe, gli agenti di scorta reagivano ai colpi. Mentre tutta l'attenzione era concentrata sul settore nord di Sarajevo, a sud, il Generale Karavelić riuscì ad avanzare sulla catena montuosa di Treskavica con due brigate d'élite, conquistando punti strategici essenziali senza incontrare forte resistenza. Raggiunta la strada per Goražde, il Generale si mosse per liberare le *enclave* nella vallata della Drina, tagliando il cordone ombelicale che congiungeva l'esercito di Mladić con la Serbia. La situazione divenne così grave da costringere Karadžić a proclamare di nuovo lo stato di guerra, ad ordinare per la terza volta in pochi mesi, la mobilitazione di tutti gli uomini dai 16 ai 70 anni ma il numero dei disertori era altissimo. La popolazione della Repubblica serba, che non superava il mezzo milione vedeva una penuria di uomini e ciò suscitò un'immediata reazione a Belgrado: Milošević per tener fede alla promessa fatta a Karadžić, decise di arruolare volontari da inviare sul fronte bosniaco. L'intreccio fra leader bosniaci e terroristi islamici cominciò a diventare sempre più stretto: il famigerato battaglione di al-Mujahid, il cui motto stampato in verde sul braccio destro dell'uniforme era "la nostra strada è il Jihad, nacque ufficialmente nell'agosto 1993 a Zenica, quando tutti i volontari islamici ebbero l'ordine di costituirsi in un'unica unità¹²⁶.

Per reagire all'avanzata dell'esercito bosniaco nella valle della Drina, Mladić e Karadžić decisero di colpire là dove i musulmani erano più deboli, a Srebrenica e a Žepa, con l'intento di muovere successivamente anche su Goražde. Nelle tre enclavi, sotto la protezione dell'ONU, come risultava da almeno venti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, erano insediati dei distaccamenti di caschi blu talmente ridotti da costituire un mero presidio

¹²⁶ Naturalmente i sostegni arrivarono a tutte le forze in campo e pensare ai Mujahidin solo come feroci e sanguinari guerrieri non era il vero obiettivo della missione in Bosnia. La presenza araba inizia massicciamente già nell'autunno del 1992, grazie alla copertura di numerose organizzazioni umanitarie islamiche registrate a Zagabria. La fonte è l'Ente internazionale per le organizzazioni di volontariato, registro 1995, Zagabria. Per un'analisi si veda: Report of the Select Committee on Intelligence, United States Senate, *United States actions regarding Iranian and other arms transfers to the Bosnian Army, 1994-1995, November 1996*, U.S. Washington, Government Printing Office, 1996.

simbolico, senza alcuna effettiva capacità di difesa. Il generale Smith, avvertendo il pericoli cui erano esposti, propose l'impiego della Forza di reazione rapida per aprire un corridoio fino alla Drina, ma dovette scontrarsi con la ferma opposizione del generale Janvier, di Akashi e di Boutros-Ghali, decisi ad impedirne la realizzazione. Il 6 luglio, giorno in cui cominciò l'attacco serbo contro Srebrenica, il Segretario generale delle Nazioni Unite assicurò ai paesi le cui truppe si trovavano in Bosnia-Erzegovina, che la Forza di reazione rapida non sarebbe stata usata per imporre la pace. Questo diede il via libera ai serbi bosniaci di agire senza alcun freno: a partire dal 18 gennaio 1995 la situazione era diventata estremamente delicata nell'area, i serbi approfittando dell'intervallo fra la partenza del battaglione olandese e l'arrivo delle nuove truppe, penetrarono nell'enclave e ne occuparono la parte occidentale. I musulmani chiesero agli olandesi di ristabilire lo *statu quo ante*, e al rifiuto di questi, reagirono con aperta ostilità, prendendo in ostaggio 100 dei loro uomini¹²⁷. La tensione nelle due zone protette, Srebrenica e Žepa, era alimentata dal fatto che i musulmani non avevano consegnato ai caschi blu tutte le armi in loro possesso. Sotto gli occhi indifferenti dell'UNPROFOR – secondo la tesi di Pale – continuarono ad attaccare i villaggi serbi circostanti e per rappresaglia, i serbi entrarono il 1^o giugno nell'enclave di Srebrenica, massacrando i musulmani. Lo stesso giorno le autorità militari di Pale chiesero all'UNPROFOR di sgomberare un posto di osservazione nella zona a sud dell'enclave, al rifiuto dei caschi blu risposero, il 3 giugno, con un attacco di circa 2.000 uomini pesantemente armati contro una delle loro postazioni. Il tenente colonnello Ton Karremans, comandante del battaglione olandese chiese l'intervento degli aerei NATO, ma non l'ottenne, e decise di retrocedere mentre il dramma si consumava¹²⁸. Il 26 giugno, in risposta ad un attacco di

¹²⁷ Annan, K., *Report*, UN-GA, A/54/549, November 15, 1999, p. 178

¹²⁸ Il caso del battaglione olandese rimane un nodo da districare. Possiamo far riferimento al rapporto che il Ten. Col. Karremans inviò ai suoi superiori, nel quale descriveva in maniera cruda il senso di impotenza che provava nel non poter intraprendere iniziative o reagire alla situazione che stava precipitando. Nel documento UN-GA, A/54/549 [English version], Annan riporta la richiesta del Comandante “(...) *nella mia qualità di ufficiale comandante del battaglione olandese, desidero chiedere, a nome degli abitanti dell'enclave di Srebrenica, ai*

artiglieria serba, un gruppo di uomini del comandante Ramiz Bećirović, Maggiore comandate della 28esima divisione, ufficiale di grado più alto presente nell'enclave, richiamandosi agli ordini ricevuti dallo Stato maggiore dell'esercito bosniaco, organizzava incidenti diversivi nell'area di Srebrenica, per costringere i serbi ad allentare la pressione sul fronte di Sarajevo. Un gruppo dei suoi uomini attaccarono il villaggio di Višnjica, a cinque chilometri dall'enclave, pur senza infliggere gravi danni¹²⁹. I serbi denunciarono l'incidente e Mladić d'accordo con Belgrado stava già preparando l'assalto contro Srebrenica, senza che i musulmani, i caschi blu, i Servizi segreti delle potenze occidentali se ne rendessero conto o volessero prenderne atto¹³⁰.

Il 6 luglio circa 2.000 uomini serbi armati attaccarono Srebrenica, tra loro le Tigri di Arkan e volontari (meglio se definiti mercenari, visto il compenso promesso – circa 1.900 marchi per tre giorni di combattimento) greci. Il Maggiore Bećirović a quale punto, chiese al comandante degli olandesi di riconsegnargli tutte le armi cedute ai caschi blu in seguito all'accordo sulla smilitarizzazione del 1993, per poter organizzare con i suoi uomini una difesa efficace¹³¹. Resosi conto che le sue truppe non sarebbero state ostacolate dall'UNPROFOR, Mladić ordinò di conquistare le postazioni dei caschi blu e il primo posto a cadere fu Foxtrot. Invano, l'8 luglio il Ten. Col. Karremans chiese nuovamente l'intervento degli aerei NATO: le truppe serbe, forti di 500

comandanti superiori e alle Nazioni Unite di fare qualcosa per migliorare la situazione sempre più deteriorata, e dare al battaglione la possibilità di realizzare migliori condizioni di vita", cit. p. 54.

¹²⁹ UN-GA, A/54/549, cit. nel documento viene riportato il numero delle vittime, 4 persone, e dei danni, case bruciate.

¹³⁰ Ripley, T., *Operation Deliberate Force*, cit., p. 142, così come nelle Memorie di Bildt, C., *Peace journey*, cit., p. 60. Per quanto concerne le informative e la documentazione dei servizi segreti si veda: Zumach, A., *US Intelligence knew Serbs were planning an assault on Srebrenica*, in Basic Report, newsletter on International Security policy, n. 47, 16.10.1995; Id., *Intelligence agencies fail to supply information to war crimes tribunal*, n. 48, 20.11.1995. L'unico messaggio di allerta giunse da un collaboratore di una missione umanitaria che aveva promesso ad un collega di stanza nell'enclave di inviargli un messaggio in codice se avesse avuto sentore o visto qualcosa di sospetto. Il 4 luglio, mentre scortava dalla Serbia verso la Bosnia un convoglio di aiuti, si accorse di insoliti movimenti di truppe con carri armati e pezzi d'artiglieria, vicino Bratunac. Il giorno stesso contattò l'amico di Srebrenica trasmettendogli il seguente messaggio: "Say hello to Ibrahim", e il segnale di preoccupazione fu trasmesso al Dutchbat. Il messaggio in codice, e la trascrizione di tutto l'evento riportato, si trova nel già citato documento: UN-GA, A/54/549, p. 55.

¹³¹ UN-GA, A/54/549, p. 73

carri armati, erano ormai ad un chilometro dalla città bersagliata da una pioggia di granate; per ordine di Akashi, i caschi blu costruirono sulle vie di accesso quattro barricate, che non bastarono a fermare l'avanzata serba. Izetbegović contattò le autorità locali, ordinando loro di usare le armi anticarro Red Arrows ma i difensori di Srebrenica non erano in grado di usarle; non vi era alcun coordinamento efficace con lo Stato maggiore dell'esercito bosniaco; nessun coordinamento esisteva neppure tra gli olandesi di stanza nell'enclave e i loro comandanti a Zagabria e Sarajevo. Gli aerei NATO, pur sorvolando le postazioni serbe, lanciarono due bombe in una sorta di azione dimostrativa che non sortì alcun effetto su Mladić il quale inviò al Comandante olandese un radiomessaggio in cui diceva esplicitamente che la città sarebbe stata rasa al suolo e i caschi blu presi in ostaggio uccisi. Il Ministro della Difesa olandese Joris Voorhoeve avvertì Akashi che non era il caso di insistere: il radi fu fermato, mentre i caschi blu presenti nel centro della città fuggivano terrorizzati nel vicino villaggio di Potočari, a tre chilometri a nord della città, dove si trovava il loro quartier generale. Furono seguiti da una folla di circa 20-25.000 civili che speravano di trovare salvezza sotto la bandiera delle Nazioni Unite, solo a 4-5.000 fu permesso di entrare nel loro campo militare, il resto si accampò nelle vicinanze. Coloro che si aggrappavano ai blindati olandesi per entrare nel campo, finirono schiacciati sotto le ruote, essendo i caschi blu troppo in preda al panico per fermarsi¹³². La maggioranza degli uomini di Srebrenica, accompagnati da donne, bambini, anziani decise di obbedire all'ordine di Sarajevo di non opporre resistenza e tentarono la fuga verso Tuzla. La distanza da coprire era di circa 50km, attraverso un territorio boschivo, parzialmente minato dai serbi, circa 15.000 si mossero poco dopo la mezzanotte dell'11-12 luglio, in fila indiana e all'alba del 12 luglio, la testa della fila fu attaccata dalle unità serbe con artiglieria pesante e armi chimiche, non letali, che fecero perdere l'orientamento e disperdendo la folla; una parte continuò la sua marcia verso Tuzla, gli altri caddero in una serie di imboscate e

¹³² Honig, J. W, e Both, N., *Srebrenica*, pp.15-21; UN-GA, A/54/549, in particolare i punti 305- 309.

furono trucidati sul posto¹³³. Il 12 luglio le truppe serbe entrarono a Potočari, dopo che il comandante olandese aveva ottenuto da Mladić la rassicurazione che le donne, gli anziani e i bambini sarebbero stati evacuati nel territorio sotto il controllo del governo di Sarajevo, mentre gli uomini tra i 17 ai 60 anni avrebbero dovuto essere identificati, per scovare i criminali. Giunsero nella cittadina 40-50 veicoli (furgoni, camion, jeep), sui quali furono caricati un primo contingente di persone. Mladić si fece vedere sulla scena accompagnato da un nutrito numero di giornalisti, cameramen, che ripresero i soldati serbi mentre distribuivano acqua e pane agli sfollati e gettavano dolci ai bambini. Egli ripeteva davanti le telecamere *“state calmi. Calmi. Lasciate che le donne e i bambini vadano per primi. Verranno tanti autobus. Vi trasporteremo a Kladanj. Di lì potrete passare nel territorio controllato dalle forze di Alija. Non abbandonatevi al panico. Che le donne e i bambini passino per primi. State attenti che nessuno dei bambini si perda. Non abbiate paura. Nessuno vi farà del male”*¹³⁴. I serbi rastrellarono gli uomini e molti di loro furono uccisi sul posto, altri condotti a Bratunac, sottoposti a sevizie e poi uccisi. Nei giorni successivi le uccisioni di massa continuarono senza sosta, già dal 13 luglio le notizie che qualcosa di terribile stesse accadendo giunsero ai vertici delle Nazioni Unite e Jasushi Akashi chiese che non fossero rese pubbliche per non mettere in pericolo gli osservatori militari a Srebrenica. Solo il 16 e il 17 luglio, quando i giornalisti ebbero la possibilità di intervistare i primi fuggiaschi raccolti all'aeroporto di Tuzla e i caschi blu olandesi rimpatriati attraverso Zagabria, cominciarono a trapelare le prime informazioni sul massacro in atto¹³⁵. Dei 15.000 uomini e ragazzi partiti, ne erano rimasti vivi circa 4.500-6.000; con la forza della disperazione travolsero un posto di comando serbo, catturando due carri armati e una mitragliera Praga da 20mm, con cui riuscirono a superare una trincea delle truppe di Mladić, per essere salvati da un gruppo di volontari dell'esercito governativo che veniva loro incontro¹³⁶.

¹³³ Honig, J. W, e Both, N., *Srebrenica*, cit., p.50; UN-GA, A/54/549, punto 317

¹³⁴ Id., p. 73

¹³⁵ Id., pp. 76-79.

¹³⁶ Id., p. 84.

Il massacro di Srebrenica, costato la vita a circa 8.000 persone fu denunciato dall'*Independent* come il fondo dell'umiliazione delle Nazioni Unite; critiche, denunce saranno confermate, oltre che dai testimoni oculari e vittime ancora viventi, quando saranno aperti gli archivi delle potenze implicate¹³⁷. Madeleine Albright, informò il Consiglio di Sicurezza, il 10 agosto, di possedere prove certe del massacro: il suo governo aveva a disposizione fotografie satellitari, su cui si notava la terra scavata di fresco vicino allo stadio di calcio a 22 km circa da Bratunac. In base a tali documenti e alle deposizioni rese da testimoni oculari, si poteva facilmente concludere che le vittime erano state sepolte in fosse comuni¹³⁸, gettando sull'amministrazione Clinton il sospetto che fosse in possesso, prima e durante il massacro, di informazioni che avrebbero potuto limitare, o addirittura prevenire, l'accaduto. Responsabilità ebbero anche i governi di Londra e Parigi e agli olandesi non furono risparmiate le critiche, accusando i loro militari di non aver sparato neanche un colpo per difendere la popolazione. La caduta di Srebrenica fu salutata a Belgrado dai nazionalisti con manifestazioni di giubilo ed essendo la situazione drammatica, tanto che né l'UNPROFOR né l'UNCHR erano pronti a farvi fronte, ed essendo gli eserciti allo sbando, Karadžić ne approfittò per conquistare anche Žepa, la più piccola delle enclave orientali; il battaglione ucraino di stanza nell'enclave comunicò che i serbi avevano cominciato a bombardare sporadicamente la città e due villaggi vicini. Dato che l'UNPROFOR non intendeva chiedere l'intervento della NATO a favore di Žepa, i suoi difensori decisero di prendere la situazione nelle proprie mani: la notte tra il 13 e il 14 luglio pretesero dagli ucraini – 80 uomini – la consegna delle armi, veicoli, elmetti, giubbotti antiproiettile custoditi nei loro depositi. Il rifiuto di questi ultimi però si infranse dinanzi a tali richieste e gli ucraini ripiegarono sotto la protezione di un'unità britannica presente sempre a Žepa, quando il generale Janvier fu informato dell'accaduto protestò inviando un rapporto a Boutros-Ghali e a Izetbegović denunciando il comportamento dei

¹³⁷ Honig, J. W, e Both, N., *Srebrenica*, cit.,; Rose, M., *Fighting for peace*, p. 238.

¹³⁸ UN-GA, A/54/549, p. 90.

musulmani come “del tutto inaccettabile”¹³⁹. I serbi cominciarono l’offensiva il 14 luglio e Mladić ordinò agli ucraini di abbandonare l’enclave entro le 14; pur volendo i caschi blu furono costretti a rimanere dato che le donne né impedirono la partenza gettandosi dinanzi ai loro veicoli. La “zona di sicurezza” fu allora bombardata, come annunciato, ed entrarono più di 100 carri armati T-34, T-35 e T-84, truppe dell’esercito jugoslavo, da unità speciali del ministero degli Interni di Belgrado, dai gruppi paramilitari di Arkan, di Šešelj e da altri signori della guerra finanziati in parte dalla Chiesa ortodossa¹⁴⁰. Né le decisioni della Conferenza di Londra, né le notizie secondo cui i bombardieri americani, destinati all’impiego in Bosnia-Erzegovina stavano per arrivare in Inghilterra, impressionarono Mladić. Il 19 luglio ordinò alle sue forze di bombardare Bihać e Sarajevo, dove furono colpiti obiettivi civili, postazioni dell’UNPROFOR con la perdita di due caschi blu francesi ferendone altri di nazionalità francese e danese. In risposta a queste provocazioni, il generale Rupert Smith fece sparare circa 90 colpi di mortaio su postazioni serbe; gli incidenti confermarono in maniera drammatica che il meccanismo della “doppia chiave” era ormai inesorabilmente fallito¹⁴¹. Il 22 luglio, assistiti dal diplomatico americano Peter Galbraith, dal Ministro degli esteri iraniano Velayati e dell’ex Ministro tedesco Schwartz-Schilling, Tudjman e Izetbegović proclamarono a Spalato la rinascita dell’accordo di

¹³⁹ UN-GA, A/54/549, p. 90.

¹⁴⁰ Id., p. 87.

¹⁴¹ Questo comportò la possibilità per il generale Smith di mettersi al lavoro per armonizzare in futuro le operazioni aeree della NATO e quelle terrestri delle Nazioni Unite. Il Consiglio della NATO e le Nazioni Unite firmarono, il 10 agosto, un protocollo d’intesa segreto confermando che da allora in poi i raid aerei sarebbero stati sproporzionati agli attacchi serbi, non necessariamente limitati all’area in cui questi erano avvenuti. In un’unica operazione furono fusi due progetti d’attacco : il primo “Dead eye” mirava alla distruzione dell’intera struttura di difesa aerea serba, il secondo, nome in codice “Deliberate force” puntava sulla difesa delle zone di sicurezza e dei caschi blu. Il 14 agosto fu stilata la lista degli obiettivi da colpire, divisi in tre categorie, secondo la loro importanza strategica e per la fine del mese furono concordate nel dettaglio le misure da prendere per proteggere le truppe dell’UNPROFOR, stanziato nelle zone vulnerabili per impedire il ripetersi della tragedia degli ostaggi. Per l’analisi dell’operazione si veda Ripley, *Operation deliberate force*, cit.

Nella base di Vicenza fu potenziato il Centro operativo aereo combinato (CAOC) con i suoi sistemi di raccolta dati, insieme alle informazioni fornite dai Predator e da altri aerei spia, nonché dai satelliti, venne così costruita una rete di sorveglianza elettronica che riuscì a intercettare le decisioni prese al livello più alto da tutti e tre i contendenti impegnati nella lotta nei Balcani.

cooperazione fra i rispettivi eserciti¹⁴². L'operazione militare nella Bosnia sudoccidentale, denominata "Estate '95" era stata preceduta da un lungo lavoro diplomatico e di intelligence: ai caschi blu della neo costituita UNCRO¹⁴³, incaricati di controllare la frontiera tra la Repubblica serba della Krajina e la Bosnia, si limitavano ad osservare e rende difficile, dove possibile, il passaggio delle forze croate nel teatro di guerra. Tudjman, con o senza l'appoggio delle potenze occidentali, era pronto a dare il via all'Operazione Tempesta volta alla liberazione della Krajina. L'esercito croato, affiancato da forze di polizia, impegnò nell'azione ben 15.000 uomini, più di 200 carri armati e 300 pezzi di artiglieria pesante, muovendo la più grande macchina bellica operante nei territori dell'ex Jugoslavia dallo scoppio del conflitto. Sorpresa dall'attacco, la flotta aerea serba si diede alla fuga in direzione di Banja Luka, scaricando le proprie bombe sull'enclave di Bihać; altrettanto incapaci di reagire si rivelarono le unità missilistiche che riuscirono a lanciare in direzione di Zagabria solo un missile che colpì la periferia senza causare gravi danni. Le forze di Knin, sebbene rafforzate da 4.000 soldati d'élite di Belgrado, si dimostrarono inferiori alle truppe di Tudjman ma questo fu anche il risultato del coordinamento americano dell'operazione e la fornitura ai croati di informazioni satellitari raccolte dai modernissimi aerei spia privi di pilota, del tipo Predator¹⁴⁴. Il coinvolgimento degli Stati Uniti nell'offensiva croata,

¹⁴² La dichiarazione di Spalato constatava che le aggressioni serbe contro la Croazia e la Bosnia-Erzegovina facevano parte integrante di un unico piano strategico, coordinato da Belgrado, e per questo bisognava opporsi in modo altrettanto coordinato. Ciò significava che le truppe croate sarebbero tornate in Bosnia-Erzegovina per combattere a fianco di quelle governative in difesa dell'enclave di *Bihać*, nella parte settentrionale della quale Fikret Abdić stava per proclamare un altro Stato autonomo: la Repubblica della Bosnia occidentale. Ma per i croati non fu difficile assicurarsi il controllo di quasi 700kmq, interrompendo l'arteria che collegava Knin con Banja Luka, impedendo l'afflusso di aiuti militari alla repubblica serba della Krajina e condannando così a morte questo para-Stato rurale e guerriero, dall'economia devastata.

¹⁴³ UN Security Council, S/RES/981, *United Nations Confidence Restoration Operation*, March 31, 1995, composta da 6.851 militari, 194 osservatori e 294 agenti di polizia.

¹⁴⁴ L'operazione, come emerge dalla documentazione NATO, *Operation Deny Flight*, si rifaceva alla dottrina militare degli Stati Uniti d'America denominata "battaglia aria-terra" adattata alle condizioni locali: l'esercito croato non disponeva di unità di elicotteri capaci di eseguire una manovra d'attacco alle spalle delle forze nemiche sulla linea dal loro probabile ritiro, e per questo motivo il compito fu assegnato alle truppe musulmane presenti a *Bihać*, che

per quanto discreto, vedeva paesi NATO schierati su fronti opposti. Prima di iniziare l'Operazione Tempesta, il governo di Zagabria informò il comando dell'UNCRO, che allertò le sue unità nell'area interessata ai combattimenti; nonostante il supporto prestato dalle unità dell'UNCRO alle truppe di Knin, quelle croate divise in quattro settori operativi, riuscirono a rompere, il 4 agosto, trenta linee di difesa provocando il crollo del fronte lungo 650-700 km e la maggior parte dell'esercito regolare serbo ottenne l'ordine di ritirarsi in Bosnia. Il ripiegamento fu un segnale inatteso, le unità che non riuscirono a ritirarsi furono circondate dai croati o scapparono verso Banja Luka e poi Belgrado. Lo stesso giorno, Tudjman indirizzò ai serbi della Krajina un appello radiofonico, ripetuto nei giorni successivi ben 52 volte, di non abbandonare le proprie case garantendo che i suoi soldati non si sarebbero macchiati di crimini di guerra. Ma il comportamento delle truppe croate, entrate nelle città e villaggi, contraddiceva quanto affermato: i serbi si diedero in massa alla fuga con qualsiasi mezzo a loro disposizione e si trattò del più massiccio esodo verificatosi in Europa dopo la Seconda guerra mondiale con uno spostamento di popolazione di circa 150.000- 200.000 persone prive di tutto¹⁴⁵. Un gruppo di circa 20.000 persone, composto in maggioranza da soldati dell'esercito della Krajina, si riversò nell'area di Banja Luka da dove furono immediatamente espulsi i musulmani e i croati ancora residenti. Almeno circa 2.000, uomini e

a loro volta furono impegnate nella battaglia. La dottrina militare americana, aerea e terrestre, è pubblicata nei documenti ufficiali: US Air Force. AFM 1-1, *Basic Aerospace Doctrine of the United States Air Force*, Washington DC, Department of the Air Force, 1992. US Army. FM 100-23, *Peace Operations*, Washington DC, Department of the Army 1994.

¹⁴⁵ Il territorio invaso dalle truppe croate, agli ordini del generale Ante Gotovina, uccise circa 6.000 donne, bambini, anziani, uomini che avevano deciso di restare. Secondo le relazioni degli osservatori internazionali, dei caschi blu e di Amnesty International, le case furono saccheggiate e date alle fiamme, da 150 a 450 persone inermi furono uccise. Nelle Memorie di Peter Galbraith, *The United States and Croatia: a documentary history 1992-1997*, pubblicate a Zagabria nel 1999 emergono i dati riportati. Ante Gotovina e Mladen Markač, i generali croati che "liberarono" (leggi pulizia etnica) le Krajine, dapprima condannati, il 16 novembre 2012 sono stati assolti dalle accuse dalla Camera di Appello del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia. All'uscita del carcere Gotovina e Markač erano attesi da una delegazione inviata dal governo croato e portati a Zagabria, dove sono stati accolti come eroi.

ragazzi, finirono in campi di concentramento o di lavoro coatto non dissimili da quelli scoperti nell'agosto del 1992¹⁴⁶.

La drammaticità degli eventi era legata, anche, al fatto che si stavano disegnando nuove aree di conquiste dove grandi masse di popolazione (quella che riusciva a sopravvivere) veniva spostata da ovest a est (il caso dei serbi), ripopolando le aree conquistate in Bosnia a partire dal 1992: era il "sacrificio" dei principi democratici sull'altare della Realpolitik. Il collasso dei serbi di Knin allentò la pressione sulle forze bosniache di Bihać, che organizzarono un'offensiva contro gli autonomisti di Abdić riconquistando Velika Kladuša. La vittoria dei croati ebbe un significato decisivo nel successivo corso degli eventi cambiando in modo drastico gli equilibri di forza nei Balcani: la pacificazione tra gli Stati dell'ex-Jugoslavia nemici sarebbe stata possibile solo se la Croazia avesse raggiunto una sua stabilità interna prevedendo il ritorno dei profughi scacciati nel '91 e risanando la sua economia. L'Operazione Tempesta e i precedenti eventi bellici cambiarono molte cose: dimostrarono la vulnerabilità di Knin e di Pale, distruggendo il mito del valore militare dei serbi, nonché quello della "genetica codardia dei croati", come amava scrivere la stampa nazionalista jugoslava¹⁴⁷. Clinton sfruttò l'occasione propizia per approvare, il giorno successivo alla fine dell'operazione Tempesta, un piano in sette punti, elaborato dal Consiglio per la sicurezza nazionale che pur ricalcando quello del gruppo di contatto, lo arricchiva di una inedita volontà di azione. La vittoria croata, secondo Washington, aveva creato le premesse per il superamento del conflitto se solo Milošević, in cambio delle abolizioni delle sanzioni, avesse riconosciuto la Croazia e la Bosnia-Erzegovina entro le loro frontiere. Così Karadžić sarebbero stati costretti ad accettare la divisione del territorio bosniaco-erzegovese secondo la formula 49-51, in cambio gli americani s'impegnavano a partecipare con le proprie truppe ad una missione militare della NATO, incaricata di imporre la pace nella regione e contribuire con gli europei alla ristrutturazione economica. Qualora i

¹⁴⁶ UN-GA, A/54/549, *Operation Storm and United States led peace initiative*, p. 93.

¹⁴⁷ Republika, 1.9.1995; Delo, 11.8.1995.

serbi bosniaci avessero continuato nell'attività bellica, gli alleati avrebbero bombardato unilateralmente e favorito il riarmo, eliminando l'embargo, del governo di Sarajevo¹⁴⁸. In seguito all'iniziativa del presidente americano, Richard Hoolbroke Vicesegretario di Stato, giunse il 14 agosto a Spalato a capo di una nutrita delegazione, composta da rappresentanti del Dipartimento di Stato, del Consiglio nazionale di sicurezza, del Pentagono e dello Stato Maggiore, il cui compito era impostare il negoziato voluto da Clinton¹⁴⁹.

2. 7 - Pressioni militari e concessioni diplomatiche.

Se per Holbrooke e la sua delegazione fare la spola tra Zagabria e Belgrado non era un'impresa difficile, muoversi verso Sarajevo per incontrare Izetbegović, dato che i serbi continuavano a bloccare l'aeroporto di Butmir e tutti gli accessi alla città, risultava estremamente complesso. L'unica via di accesso libera era attraverso il monte Igman, e Holbrooke decise di servirsi dei mezzi di trasporto dell'UNPROFOR che, scortati dalle Forze di reazione rapida, facevano la spola tra la capitale e i territori sotto controllo della federazione croato-musulmana. Durante il viaggio organizzato il 19 agosto, attraverso il tortuoso sterrato sulle pendici del monte, uno dei blindati francesi sui quali viaggiavano tre persone della sua delegazione precipitò in una scarpata con esiti letali per i suoi passeggeri: Robert Fresure, Joseph Kruzel e il colonnello Samuel Nelson Drew. Dopo il funerale dei tre, Holbrooke inviato nuovamente nei Balcani con una nuova delegazione, fortemente sostenuto dal presidente Clinton e tutta l'amministrazione, si disse deciso a risolvere la questione bosniaca in due settimane. Parallelamente all'offensiva diplomatica americana, continuava sul terreno quella bellica, che vedeva truppe croate e musulmane in vantaggio: i serbi non si fermavano attaccando a colpi di granata Tuzla e altre località nella parte nordorientale della Bosnia. Avendo a disposizione le truppe, non più assegnate al controllo del lungo fronte nella

¹⁴⁸ Bildt, C., *Peace journey*, cit., p. 83; Ripley, T., *Operation Deliberate Force*, cit., p. 196.

¹⁴⁹ Holbrooke, R., *To end a war*, cit, pp. 9-13.

Krajina, i croati occuparono Drvar e riuscendo a sbloccare uno dei nodi principali della linea ferroviaria Zagabria-Spalato. Incapaci di resistere, i serbi presero a cannonate Goražde, il 22 agosto, e la parte orientale di Sarajevo. Il 28 agosto cinque proiettili di mortaio colpirono il centro di Sarajevo: uno di questi cadde sulla piazza Markale, presso il mercato, uccidendo 39 persone e ferendone gravemente 90. Le ragioni del massacro, le cui immagini furono trasmesse immediatamente dalla CNN a tutto il mondo, non sono chiare: secondo alcuni osservatori si trattava di un messaggio delle frange più estremiste del campo serbo inviavano ad Izetbegović deciso ad aderire al piano di Washington; secondo altri era una vendetta per il fuoco aperto il giorno prima dai musulmani su un funerale serbo a Vogošća o Ilidža. Ma nessun serbo, a parte Mladić e Karadžić, ebbe il coraggio di mettere in dubbio la paternità di quanto avvenuto. L'indignazione internazionale fu tale da spingere il Presidente americano ad intervenire presso gli alleati della NATO per spronarli all'azione. Il generale Janvier, che controllava la "chiave" di pertinenza delle Nazioni Unite per dare il via ai raid aerei, il giorno della strage era assente da Zagabria e il segretario Boutros-Ghali bloccato a New York da un attacco di influenza¹⁵⁰ e il suo sostituto al Palazzo di vetro, Kofi Annan, sfruttò l'occasione per sostenere la politica americana e non opporre ostacoli a che la "chiave" passasse dalla mani di Janvier a quelle del generale Smith, pronto a mettere in moto la procedura operativa, attivando la propria chiave la sera del 28 agosto, senza informare i suoi superiori alle Nazioni Unite e senza informare le autorità dei paesi le cui truppe facevano parte dell'UNPROFOR¹⁵¹. L'operazione *Deliberate Force* ebbe inizio prima dell'alba del 30 agosto, formalmente richiamando la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 836, approvata ai primi di giugno 1993 e a lungo disattesa. A tre riprese 60 bombardieri della NATO, partiti dalle basi italiane e dalla portaerei *Theodore Roosevelt* in crociera nell'Adriatico, eseguirono azioni di rappresaglia contro le postazioni serbe secondo una schema preparato mesi prima sulla base

¹⁵⁰ Boutros-Ghali, B., *Unvanquished: a US-UN saga*, cit., p. 243.

¹⁵¹ Smith, R., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, cit.

delle ricognizioni fotografiche e di informazioni raccolte dalle autorità di Sarajevo, grazie alla tecnologia fornita loro dagli americani. Conoscendo i punti deboli della contraerea serba, riuscirono a centrare gli obiettivi strategici collocati nei dintorni di Sarajevo, Pale inclusa, senza subire perdite. I serbi risposero al fuoco ma nulla poterono contro le forze NATO, dopo aver colpito l'enorme fabbrica di munizioni Pretis, con relativo deposito, entrarono in azione anche i 38 pezzi d'artiglieria pesante della Forza di reazione rapida, che da qualche settimana era schierata in cima al monte Igman, sparando nelle ore successive ben 600 granate da 40 chili ciascuna contro la caserma di Lukavica. La città fu stretta in una cerchia di fuoco fatto di esplosioni ed incendi. Il Generale Rupert Smith dirigeva l'operazione da un rudimentale bunker sotterraneo, costruito nell'attesa di una decisa risposta serba che in realtà fu assai limitata. L'azione della NATO – la prima veramente massiccia nella sua storia – non sorprese la leadership di Pale, se non per la sua intensità. Il pensiero di Izetbegović fu ripreso da Holbrooke *“il mondo ha fatto finalmente quello che avrebbe dovuto fare, tanto, tanto tempo fa”*¹⁵². Ma questo faceva emergere anche tutte le debolezze, i problemi cronici, le divisioni dell'Europa, in quanto *“i leader (...) erano di nuovo gli Stati Uniti; non ne esistevano altri”*¹⁵³. A Washington e Bonn si auspicava l'estensione dei bombardamenti anche alla Serbia e al Montenegro, convinti ormai che Milošević fosse la fonte dei mali e non essendo più un interlocutore accettabile a livello internazionale, dato che il Procuratore del Tribunale dell'Aia aveva spiccato contro di lui il mandato di accusa per crimini di guerra. L'operazione *Deliberate Force* continuò massiccia, il 31 agosto, colpendo nelle parti settentrionali ed occidentali della Bosnia; il 1° settembre, a Mali Zvornik, fu organizzato un incontro tra Janvier e Mladić in cui quest'ultimo avrebbe dovuto accettare di sgomberare dalla zona di Sarajevo le armi pesanti, riaprire l'aeroporto e garantire ai caschi blu e alle organizzazioni non governative la totale libertà di movimento. Ma a prevalere fu l'ala estremista, capeggiata dal capo dell'esercito serbo-bosniaco, Mladić

¹⁵² Holbrooke, R., *To end a war*, cit., p. 102.

¹⁵³ Id., p. 102-103.

convinto dell'opportunità di resistere ad oltranza. La tenacia dei serbi non scoraggiò Holbrooke che convocò a Ginevra, il 7 e l'8 settembre, una conferenza cui parteciparono, per la prima volta in due anni, i Ministri degli esteri della Croazia, della Bosnia-Erzegovina e della Repubblica federale di Jugoslavia e i rappresentanti del Gruppo di contatto. La proposta, non dissimile da quella che ormai circolava anche l'anno precedente, di un Bosnia-Erzegovina unita, ma allo stesso tempo separata in due entità, ognuna delle quali con una propria costituzione che avrebbe permesso di allacciare rapporti particolari paralleli con gli Stati vicini. In realtà i nodi da districare erano ancora molti, primo tra tutti il persistente rifiuto di Milošević di riconoscere, oltre all'integrità della Bosnia-Erzegovina, anche quella della Croazia. L'accordo di Ginevra fu accolto con favore dai Ministri degli Esteri dell'Unione europea, a parte quello italiano, che non aveva partecipato per l'opposizione dei suoi partner. Da tempo, gli americani si dicevano irritati per le posizioni manifestamente filoserbe del governo di Roma, nella persona del Ministro Susanna Agnelli. Ma, il giorno della chiusura dei lavori della conferenza, l'8 settembre Milošević fece lanciare un missile Orkan su Kutina, cittadina industriale in territorio croato, per dimostrare la capacità di colpire obiettivi a medio raggio. Tale atteggiamento irritò i capi dell'Aeronautica statunitense spingendoli a prendere la decisione di impiegare alcune delle loro armi più potenti come i missili HARM a lunga gittata, le bombe a vela GBU-15 e gli aerei invisibili Stealth F-117. Al governo italiano fu chiesto di far decollare da Aviano gli aerei, ma rispose con un netto rifiuto che suscitò notevole malumore nei circoli della NATO e a Washington; la Marina statunitense ottenne allora dal Presidente il permesso di lanciare dalla portaerei *Normandy* contro le postazioni contraeree di Banja Luka tredici missili intelligenti Tomahawk, non rintracciabili dalla maggioranza dei radar né intercettabili per il basso calore sviluppato. L'attacco dopo l'ennesimo fallimento dell'incontro tra Janvier e Mladić, segnando il culmine dell'intervento NATO in Bosnia¹⁵⁴. L'uso di armi così sofisticate, che aveva

¹⁵⁴ UN-GA, A/54/549, p. 98.

trovato impiego solo nella Guerra del Golfo¹⁵⁵, ebbe un enorme effetto psicologico sull'opinione pubblica serbo-bosniaca e anche nel concreto: caccia americani e francesi distrussero, bombardandoli, il complesso radiotelevisivo sul monte Stolice interrompendo i collegamenti tra la parte occidentale e orientale della Repubblica serba; Pale e altre postazioni serbe nella vallata della Drina furono bombardate. Il 12 settembre i bombardamenti NATO continuarono senza tregua e fu dato alle truppe croate e musulmane il permesso di riprendere nuovamente l'offensiva – denominata Mistral 2 – con i quali i musulmani conquistarono l'area del massiccio di Ozren, importante dal punto di vista religioso (vi era un famoso monastero ortodosso) e strategico per la presenza di una stazione radio. Da qui mossero su Doboj, una delle chiavi del corridoio di Posavina, dove i serbi continuavano nella pulizia etnica. L'esercito croato composto ora da 40.000 uomini, 200 carri armati e 300 pezzi di artiglieria pesante, s'impadronì della zona montuosa di Vitorog nella Bosnia centroccidentale, considerata dagli esperti militari il punto di partenza per un attacco a Banja Luka: l'offensiva che permise all'esercito croato di conquistare la città di Jajce, dimostrò la superiorità delle loro truppe su quelle musulmane, impegnate nuovamente in assalti frontali e per questo facile bersaglio dell'artiglieria nemica.

Holbrooke, denominato il “Kissinger dei Balcani, continuava nella sua tattica basata sulla combinazione di pressioni militari e concessioni diplomatiche e mentre si cercavano di creare i presupposti per la cessazione dei raid aerei sotto l'ombrello della NATO, il 14 settembre, nella Bosnia centrale l'offensiva dei croati e dei musulmani conseguì successi tali da occupare un territorio più vasto di quello previsto dal piano del Gruppo di contatto. Le preoccupazioni di Washington di un coinvolgimento dell'Armata jugoslava nel conflitto, comportò la necessità del governo di Zagabria di rinunciare alla conquista di Banja Luka e di conseguenza alla liberazione della Posavina. Se

¹⁵⁵ US Air Force. AFM 1-1, *Basic Aerospace Doctrine of the United States Air Force*, Washington DC, Department of the Air Force, 1992. US Army. FM 100-23, *Peace Operations*, Washington DC, Department of the Army 1994.

Banja Luka fosse caduta sotto i colpi dei croati, l'esistenza dell'intera Repubblica serba sarebbe stata messa in discussione, dato che nell'area vivevano i due terzi della sua popolazione, e per impedire questo esito, che avrebbe fatalmente compromesso i colloqui di pace, gli americani permisero ai Mig-21 dell'Aeronautica jugoslava di tornare dei cieli della Bosnia, partecipando alle operazioni belliche contro le forze croate e musulmane. All'offensiva musulmano-croata, i serbi risposero bombardando Zenica e Goražde ma era chiaro che fra Milošević e Holbrooke era stato raggiunto un accordo di massima per la spartizione della Bosnia-Erzegovina. Già dal 15 settembre il Consiglio di Sicurezza decise di alleggerire, ulteriormente, le sanzioni a carico della Jugoslavia e il 20 settembre l'operazione Deliberate Force fu dichiarata ufficialmente conclusa (dopo 3.400 raid aerei, tre quarti compiuti dagli americani). I serbi bosniaci nel frattempo avevano ottemperato alle condizioni imposte dalle Nazioni Unite, permettendo alle truppe UNPROFOR di riaprire l'aeroporto di Sarajevo e riattivare le "strade blu" che correavano fra i suoi diversi quartieri e la collegavano con il mondo esterno¹⁵⁶.

2. 8 - Ultimi combattimenti e spiragli di pace.

Le operazioni militari delle ultime settimane si erano svolte secondo il progetto americano, che assegnava alla Federazione musulmano-croata il sud, la parte occidentale e centrale della Bosnia-Erzegovina mentre alla Repubblica serba la parte orientale e settentrionale e poco importava se questo stravolgeva completamente la tradizionale struttura etnica del paese, riconoscendo ai serbi territori che prima della guerra erano il 70 per cento musulmani o musulmano-croati, e a questi ultimi si consegnava gran parte della Bosnia sudoccidentale. Il mediatore americano, per ragioni di politica interna, puntava alla conquista degli ultimi obiettivi territoriali prima delle trattative finali. I serbi intanto colpirono con i loro missili un campo di profughi di Srebrenica, Žepa e una base dell'UNPROFOR, uccidendo un giovane norvegese. Per rappresaglia il

¹⁵⁶ UN-GA, A/54/549, p. 98.

comando dei caschi blu chiese l'8 e il 9 ottobre l'intervento della NATO, che inviò in Bosnia due F-16 con l'ordine di attaccare con bombe a guida laser le postazioni delle truppe di Mladić¹⁵⁷. Dopo durissimi combattimenti, i serbi riuscirono a giungere nei pressi di Banja Luka, di Prijedor e di Zenica, riprendendo a praticare la pulizia etnica e la rimanente popolazione di fede cattolica e musulmana fu sottoposta a nuove brutalità per mano delle Tigri di Arkan.

Altra linea di tensione era rappresentata dal "confine" Croazia Slavonia orientale, ancora in mano ai serbi e un attacco delle truppe di Zagabria, simile all'operazione Fulmine, avrebbe reso la situazione pericolosa e allontanato la possibilità di compromesso pacifico tra le parti. Holbrooke riuscì a strappare a Tudjman la promessa che non avrebbe mosso le truppe; a quel punto anche i serbi compresero che non era il caso di perseverare nella ribellione contro Zagabria, accettando di impostare i colloqui con i rappresentanti del governo legittimo. Ma molte, troppe ancora le questioni sul tavolo.

¹⁵⁷ NATO, *Operation Deny Flight*, December, 25, 1995.

CAPITOLO 3

L'architettura di Dayton.

3.1 - La tregua e l'ultimo negoziato di pace.

Il 1° novembre 1995 iniziarono a Dayton i colloqui di pace a cui presero parte le delegazioni guidate da Karadžić, Milošević e Tudjman, che si erano incontrati l'ultima volta tutti e tre insieme nel 1991¹⁵⁸: il clima non era molto promettente, si era disposti a trattare ma non a concedere. Warren Christopher, nel discorso di apertura, ricordò i quattro punti fondamentali che il documento di pace avrebbe dovuto contenere: il riconoscimento della Repubblica come Stato sovrano articolato in due entità diverse, quella serba e quella croato-musulmana, l'elaborazione di uno Statuto speciale per Sarajevo capitale comune della Repubblica, la difesa dei diritti dell'uomo e la chiamata in giudizio di coloro che negli ultimi tre anni si erano macchiati di crimini di guerra.

Le prime sedute furono estremamente complesse, molti i nodi da sciogliere: definire la linea di demarcazione tra la Repubblica serba e la Federazione croato-musulmana; l'elezione, composizione e competenze da assegnare ai futuri organi istituzionali comuni; vi erano poi le specifiche richieste avanzate da serbi di poter confederare la Repubblica con la Jugoslavia, l'allargamento del corridoio nella Posavina, area fertile della Bosnia, lo sbocco al mare e la divisione di Sarajevo in due sezioni etnicamente distinte.

Era chiara a tutti la difficoltà dei negoziati e lo stesso Holbrooke conosceva i suoi interlocutori ma era pronto a condurre in porto le trattative, dalla sua parte, inoltre, vi erano stati alcuni importanti cambiamenti al vertice che facevano ben presagire: al posto di Yasushi Akashi, Boutros-Ghali nominò suo

¹⁵⁸ Gli Accordi di pace di Dayton (DPA) iniziarono il 22 novembre 1995 presso la "Wright-Patterson" Base aerea in Dayton, Ohio (USA) dopo venti giorni di negoziati formali. Firmati a Parigi il 14 dicembre 1995, gli accordi furono definiti formalmente General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina (GFAP).

rappresentante nell'ex Jugoslavia, e per la prima volta anche presso la NATO, Kofi Annan e il tramonto del Ministro degli esteri russo Andrej Kozyrev, che non godeva più dei favori del Cremlino perché ritenuto responsabile dell'emarginazione russa dai Balcani e dell'allargamento NATO verso Est, era il segnale che i russi si stessero arrendendo alla "*pax americana*". L'8 novembre, a conferma dell'inizio della collaborazione russo-americana, il Ministro della Difesa russo Pavel Grachev e il suo omologo William Perry, firmarono a Bruxelles un compromesso relativo alla presenza delle truppe russe in Bosnia-Erzegovina, auspicato dallo stesso El'cin, che alle prese con le elezioni parlamentari aveva bisogno di un successo internazionale¹⁵⁹. Il contingente composto da 1.500 soldati russi era sottoposto al comando del generale George Joulwan, capo militare della NATO, il suo vice sarebbe stato il generale Leonid Sevtsov, questi avrebbe riconosciuto l'autorità di Joulwan non in quanto esponente militare dell'Alleanza Atlantica ma in quanto capo delle forze d'intervento internazionali in Bosnia-Erzegovina. Le truppe russe sarebbero entrate a far parte del contingente americano ma, per il loro impiego, sarebbero state controllate dai diplomatici di nomina moscovita. Si trattava di una complessa operazione per far rientrare la Russia nell'orbita delle grandi potenze, assicurare i serbi e infine giungere alla conclusione di una guerra che alle porte dell'Europa aveva fatto rivivere il dramma di una guerra e fermata con l'intervento degli Stati Uniti d'America.

Le prime settimane dei colloqui trascorsero senza grandi progressi, inoltre la partenza di Tudjman, per partecipare alle elezioni in Croazia, rendeva il quadro più complesso dato che la delegazione croata risultava assai debole e incapace di prendere decisioni di qualche rilevanza. Rientrato a Dayton, con una vittoria elettorale piuttosto risicata, Tudjman fu persuaso da Holbrooke, sostenuto dal governo tedesco che continuava ad avere una qualche influenza a Zagabria, a firmare il 10 novembre alla presenza di Christopher un accordo

¹⁵⁹ Nelle Memorie di Holbrooke, R., *To and a war*, cit., p. 258 e ss., sono ripercorsi tutti i momenti più importanti dei negoziati di pace a Dayton.

sull'“entità croato-musulmana” con Izetbegović¹⁶⁰. L'accordo prevedeva un'unione doganale fra i territori sotto il controllo di Sarajevo e quelli della Herceg-Bosna, la libera circolazione di persone nell'ambito della Federazione, il ritorno dei profughi alle proprie case e la riunificazione di Mostar¹⁶¹. Più difficile era trovare un linguaggio comune che potesse portare ad un accordo tra serbi e croati: il 12 novembre i rappresentanti delle due etnie firmarono il cosiddetto “Accordo di Erdut” sulla pacifica reintegrazione della Slavonia orientale nella Repubblica croata; il governo di Zagabria si impegnavo a rispettare i diritti etnici della sua popolazione, a permettere ai serbi di Krajina e della Slavonia occidentale di restare nei luoghi dove avevano trovato asilo, sebbene ciò ne stravolgesse l'originaria struttura etnica e, infine, ad accettare un periodo di transizione, durante il quale il territorio sarebbe stato amministrato dalle Nazioni Unite con il concorso dei rappresentanti locali¹⁶². L'accordo firmato alla presenza di Galbraith e di Stoltenberg, rimuoveva l'ultimo importante ostacolo per la pacificazione della Bosnia-Erzegovina, confermando l'integrità territoriale della Croazia ed implicitamente il principio dell'intangibilità delle frontiere fra le Repubbliche dell'ex Jugoslavia. I serbi della Slavonia orientale dovettero rinunciare alla pretesa di uno Stato autonomo, capace di riunirsi prima o poi alla madrepatria nel contesto della Grande Serbia. A sancire l'imminenza dell'accordo fu l'arrivo a Sarajevo di 70 ufficiali della NATO incaricati di preparare i piani per l'insediamento del contingente militare che avrebbe dovuto sostituire l'UNPROFOR. Ma quelle che sembravano questioni risolte, riemersero prepotentemente durante i negoziati: la linea di demarcazione tra la Repubblica serba e la Federazione musulmano-bosniaca e lo status di Sarajevo, città simbolo per entrambe le

¹⁶⁰ Christopher, W., *In the stream of history: shaping foreign policy for a new era*, Stanford (Cal.), Stanford University Press, 1998.

¹⁶¹ Durante i colloqui, furono vanificati tutti gli sforzi che Hans Koschnik, ex sindaco di Brema e amministratore della città per incarico dell'Unione europea. Ad oggi, Mostar è una città divisa in due settori fieramente ostili che continuano ad esporre simboli di appartenenza diversi e tengono ben separata l'istruzione continuando ad avere due distinte università nei due distinti settori.

¹⁶² L'amministrazione sarebbe cominciata il 1° dicembre 1995 e sarebbe durata un anno, in realtà si protrasse fino al 15 gennaio 1998.

parti. I serbi reclamavano un terzo della capitale e l'allargamento del corridoio nella Posavina a 18km, si opponevano i croati e i musulmani: i primi perché nella regione vi erano, da sempre, loro connazionali, i secondi, sostenendo che Sarajevo doveva restare unita. Un ulteriore elemento di instabilità che si inseriva nel quadro fu il mandato di cattura, spiccato dal Procuratore generale del Tribunale per i crimini nella ex-Jugoslavia, contro tre ufficiali serbi implicati nella presa di Vukovar, contro tre esponenti della Herceg-Bosna per i crimini contro i musulmani commessi nella vallata di Lasva tra il 1992 e il 1993, accusando allo stesso tempo di genocidio Karadžić, Milošević e Martić. Tutto questo rese molto difficile il prosieguo dei lavori. Tudjman abbandonò nuovamente i lavori il 16 novembre e nominò uno degli accusati, il generale Tihomir Blaškić comandante del Consiglio croato della difesa, ispettore di tutte le forze armate della Croazia. I colloqui proseguirono in un'atmosfera difficile, fino al 21 novembre, giorno in cui il Ministro degli esteri bosniaco Šaćirbej, diede le dimissioni e affermò pubblicamente che non si sarebbe mai raggiunto un accordo tra le parti: Christopher, tentò nuovamente la mediazione incontrando singolarmente i tre presidenti. Il gesto risolutivo fu compiuto da Milošević cedendo sull'ampiezza del corridoio della Posavina, ottenendo in cambio, oltre ad una porzione di territorio di scarso valore nella Bosnia centrale, la promessa che la questione dell'appartenenza definitiva di Brčko¹⁶³. Fu così che il Presidente americano poté ricevere i media e lo "storico ed eroico"¹⁶⁴ accordo raggiunto e presentarsi, dopo aver impostato il processo di pace in Medio Oriente e nell'Irlanda del Nord, ai suoi elettori come il pacificatore dei Balcani.

Milošević riconobbe in maniera ufficiale il governo di Sarajevo e incontrò segretamente Karadžić nel costringerlo ad accettare l'accordo di Dayton, ma l'assenso verbale ottenuto non significava però che quest'ultimo

¹⁶³ Sottoposta ad arbitraggio internazionale, ad oggi la questione non è ancora risolta.

¹⁶⁴ Le testate dei maggiori giornali conferirono all'evento un portata maggiore del reale risultato conseguito, ma dopo anni di guerra, pulizia etnica, sembrava davvero l'unico risultato possibile. Newsweek, 13.11.1995, The Times, 22.09.1995. Anche Galbraith ricorda l'evento nel suo libro *The United States and Croatia*, cit., p. 276.

avesse rinunciato ai tentativi di minarlo, nel tentativo di assicurarsi la sopravvivenza politica. A quel punto Milošević, tentò di sbarazzarsi del compagno di strada, diventato troppo ingombrante difficile da gestire, la cui autorità in Bosnia-Erzegovina era difficile da scalfire. Solo il 30 novembre il Parlamento di Sarajevo diede il proprio assenso all'accordo di Dayton ma il generale Mladić, in un discorso alle truppe, chiedeva di ridiscutere i termini degli accordi.

La Bosnia-Erzegovina fu al centro di una frenetica attività diplomatica a partire dal 6 dicembre a Bruxelles con l'incontro, mai verificatosi prima, di 40 Ministri della NATO e della *Partnership for Peace*¹⁶⁵; gli incontri continuarono il giorno successivo a Budapest con i 53 Ministri degli esteri dell'OSCE e ripresero a Londra, l'8 dicembre a cui si aggiunsero i funzionari delle organizzazioni internazionali impegnate in Bosnia-Erzegovina per definire gli aspetti civili ed economici dell'attuazione dell'accordo. I partecipanti decisero di abolire la Conferenza internazionale per la ex-Jugoslavia, costituita nell'agosto del 1992, e di sostituirla con un Consiglio per la realizzazione della pace (*Peace Implementation Council*), dotato di una giunta esecutiva, a capo del quale fu chiamato Carl Bildt¹⁶⁶. Il 13 dicembre, il Congresso americano votò a favore dell'invio di truppe in Bosnia-Erzegovina nell'ambito dell'*Implementation Force* (IFOR), superando le tante resistenze opposte fino a quel momento e il 14 dicembre 1995, all'Eliseo, Izetbegović, Tudjman e Milošević poterono firmare il cessate il fuoco¹⁶⁷. Durante la

¹⁶⁵ NATO, Public Diplomacy Division, *Handbook 1995*, Bruxelles.

¹⁶⁶ Christopher, W., *In the stream of history*, cit., pp.358-359.

¹⁶⁷ Milošević, uscito da Dayton con l'aureola di paciere, non poté godere a lungo di questa "vittoria". Se a livello internazionale le sue capacità di statista furono debitamente apprezzate, a livello interno egli fu considerato un traditore dai nazionalisti più sfegatati, mentre dai liberali, concentrati soprattutto a Belgrado, fu visto come l'uomo da abbattere per aprire la Serbia una via d'uscita dal vicolo cieco, in cui l'aveva cacciata. L'opportunità si presentò nel novembre del 1996 quando Milošević si rifiutò di accettare il risultato di elezioni municipali che avevano sancito una serie di sconfitte per il suo partito in alcune città chiave del paese. La gioventù studentesca di Belgrado, appoggiata da buona parte della popolazione, organizzò contro di lui delle manifestazioni di piazza che si protrassero ininterrottamente per tre mesi. Di fronte a tale protesta, che assunse dimensioni mai viste, egli fu costretto a cedere pur riuscendo a conservare il potere. Grazie ai servizi resi, Tudjman ebbe un trattamento di riguardo alla conferenza di Dayton. Egli ottenne la promessa che la Slavonia orientale, ancora occupata dai

cerimonia non fu presentato il documento originale degli accordi, composto da 165 pagine e 102 carte geografiche, ma una sua versione abbreviata, in cui fu inserito un articolo di reciproco riconoscimento fra la Repubblica federale di Jugoslavia e la Bosnia-Erzegovina, per escludere ulteriori discussioni sul futuro rapporto. Chirac, che ospitava la cerimonia, aprì il suo discorso invitando i tre Presidenti a voltare pagina, seguendo l'esempio di Adenauer e De Gaulle che dopo la Seconda guerra mondiale avevano saputo superare i secolari contrasti franco-tedeschi¹⁶⁸. Ma accanto al concetto di concordia emergeva anche la realtà nella voluminosa relazione presentata a Boutros-Ghali, alla fine di agosto del 1995 da Cherif Bassouni, già collaboratore di Mazowiecki durante il conflitto in Bosnia-Erzegovina, c'erano stati 200-250.000 morti, 50.000 torturati, 20.000 casi di stupro, scavate 143 fosse comuni contenenti ciascuna da 5 a 3.000 salme, e furono organizzati 715 campi di concentramento¹⁶⁹.

3. 2 - *Un approccio costituzionale.*

La Bosnia-Erzegovina nel panorama dei Balcani occidentali continua ad essere un caso paradigmatico e allo stesso tempo estremo per varie ragioni. Nata, come gli altri Stati dell'area, dalla dissoluzione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia (RSFJ) e, dopo la dichiarazione d'indipendenza del 1992, ha subito una delle guerre civili più cruenti dal 1943 in Europa, contraddistinta da fenomeni di pulizia etnica e da un elevatissimo numero di morti e profughi. La creazione della BiH come Stato sovrano si

serbi, sarebbe stata reintegrata nei confini della Croazia e assicurò ai connazionali della Bosnia-Erzegovina un ruolo di tutto rispetto nella realtà bosniaco-erzegovese che si veniva delineando. La vittoria rinsaldò anche la sua posizione interna, scoraggiando le forze centrifughe e riconfermandosi, nel 1997, Presidente della repubblica con il 61,4 per cento dei voti. [Dall'Intervista alla Prof.ssa Marija Bogdanović rilasciata presso Camp Butmir, Sarajevo il 26 giugno 2009].

¹⁶⁸ Per un'analisi dei dibattiti e testimonianze dirette dell'evento si vedano: Bildt, C., *Peace Journey*, cit.; Christopher, W., *In the stream of history*, cit.; Galbraith, P., *The United States and Croatia*, cit.; Holbrooke, R., *To end a war*, cit.

¹⁶⁹ Le Rapport Mazowiecki, Assemblée Générale, 47^{ème} session : *Situation des droits de l'homme sur le territoire de l'ex-Yougoslavie*, Bruxelles, Ed. Haulot, 1992. I dati contenuti nella relazione al Segretario Generale sono contenuti nella Relazione Bassouni: UN/S/1994/674.

discosta dallo schema seguito dalle altre ex Repubbliche jugoslave in quanto avviene nel quadro del Trattato di Dayton del 1995 che pone fine al conflitto in corso: la Costituzione della BiH è un Allegato del General Framework Agreement on Peace (GFAP) che disciplina le varie problematiche risultanti dalla guerra¹⁷⁰. In questo primo progetto di costruzione (meglio ri-costruzione) di uno Stato dopo la Guerra Fredda¹⁷¹ si rileva facilmente il ruolo imponente, quasi da attore istituzionale, della Comunità Internazionale, della quale l'intervento e l'assistenza minano la capacità di autogoverno della BiH, configurandola come uno Stato assistito. La Costituzione di Dayton, nell'ottica della stabilizzazione post-conflittuale, ha creato una soluzione compromissoria finalizzata più all'equilibrio tra le parti che ad un assetto istituzionale efficiente.

La Bosnia-Erzegovina inoltre è un caso esemplare delle complesse problematiche relative alla multiethnicità (essa è stata definita “piccola Jugoslavia”) e alla forma di Stato conseguente, e della soluzione – dopo i conflitti inter-etnici e come principio per la ricostruzione – di istituzionalizzazione del fattore etnico nell'ordinamento e nei meccanismi decisionali¹⁷².

A distanza di quindici anni dall'avvio del processo di costruzione statale della BiH, la transizione costituzionale bosniaca può essere distinta – riprendendo la definizione operata da Woelk¹⁷³ – in diverse fasi: una prima fase di attuazione dell'Accordo di Dayton e della costituzione formale, seguita dall'evoluzione della costituzione materiale sotto la spinta delle azioni

¹⁷⁰ È evidente l'eccezionalità di tale Costituzione che non costituisce un atto di diritto statale ma, facendo parte del GFAP, un atto di diritto internazionale, redatta in lingua inglese, non è stata mai pubblicata ufficialmente nelle lingue nazionali.

¹⁷¹ Milano, E., *La Bosnia-Erzegovina a dieci anni dagli accordi di Dayton* In *La Comunità Internazionale*, 2/2006, pp. 347-375.

¹⁷² Woelk, J., *La transizione costituzionale della Bosnia ed Erzegovina: dall'ordinamento imposto allo Stato multinazionale sostenibile?*, Cedam, Padova, 2008. L'Autore parla di “analisi del caso di *power sharing* particolarmente complesso realizzato e sostenuto dalla Comunità Internazionale nella Bosnia ed Erzegovina, una federazione multiethnica e multinazionale sotto forte garanzia internazionale”

¹⁷³ Woelk, J., *op. cit.*: “la transizione *imposta* dall'Accordo di Dayton”; “la transizione *guidata*: le *correzioni* costituzionali (1997-2005)”; “la transizione *condizionata*: l'Europa come prospettiva”; “verso la *local ownership*”.

correttive di Corte Costituzionale e Alto Rappresentante (AR), la transizione “condizionata” dalla prospettiva di integrazione europea e dall’intervento di altri soggetti internazionali, infine il necessario passaggio ad una maggiore responsabilità delle autorità bosniache ed ad un minor coinvolgimento della Comunità Internazionale (*local ownership*).

Si tratteranno brevemente le vicende costituzionali bosniache evidenziando gli elementi di continuità, soffermandosi sulla posizione della Bosnia nell’ordinamento della RSFJ e sulla disgregazione di quest’ultima, si sottolineeranno le tradizioni costituzionali rilevanti come il federalismo etnico e la peculiare struttura dello Stato e dei rapporti tra entità e Stato centrale, della forma di governo e degli organi statali.

La transizione costituzionale bosniaca aperta dalla Costituzione di Dayton – pur con tutti suoi limiti di legittimità e questioni sull’efficacia – è tanto più rilevante in quanto da un punto di vista storico la Bosnia-Erzegovina non si era mai costituita prima come uno Stato sovrano. Non emergevano infatti “*segni di sovranità e costituzionalismo*”¹⁷⁴ né durante il governo turco (1463-1865) né durante l’occupazione da parte dell’Austria-Ungheria della quale la Bosnia-Erzegovina faceva parte integrante come “*corpus separatum*”: l’Editto del Sultano del 1865 che concedeva l’autonomia non era una Costituzione né poteva ritenersi tale lo Statuto nazionale, accolto dall’Impero austroungarico, con il quale acquisì autonomia nel 1910.

Non si rilevavano segni di sovranità e costituzionalismo della Bosnia durante l’esperienza della cosiddetta “Prima Jugoslavia”. Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, realizzazione dell’idea panslavista da molto tempo presente nelle élites politiche serbo-croate, fu costituito dopo la I Guerra Mondiale nel 1918; la Costituzione del 1921, che lo proclamava Monarchia costituzionale parlamentare ed ereditaria¹⁷⁵, ne definiva il carattere di Stato unitario a matrice

¹⁷⁴ Kuzmanovic, R., *Il costituzionalismo della Bosnia-Erzegovina fra nuovo sistema mondiale e transizione* In S. Gambino (a cura di), *Costituzionalismo europeo e transizioni democratiche*, Giuffrè, Milano, 2003, pp. 220-221

¹⁷⁵ Nikolic, P., *I sistemi costituzionali dei nuovi Stati dell’ex Jugoslavia*, Giappichelli, Torino, 2002, p.25

centralistica¹⁷⁶ come risposta alla composizione multiethnica. L'assenza di una entità politica bosniaca a rilevanza costituzionale era resa ancor più evidente dal riferimento al concetto di "una nazione con tre nomi" (serbo-croato-slovena) – in cui era trascurata l'esistenza di macedoni, montenegrini, bosgnacchi musulmani e altri gruppi – e dalla divisione amministrativa interna secondo criteri geografici e non etnici¹⁷⁷. La seconda Carta Costituzionale del 1931, che rinominava lo Stato come Regno di Jugoslavia, e la costituzione di una Provincia autonoma a maggioranza croata nel 1939, non risolvevano la questione delle nazionalità. La Prima Jugoslavia collasserà nel 1941, fu solo alla fine della II Guerra Mondiale con la costituzione della Jugoslavia come Stato federale (c.d. "Seconda Jugoslavia") che verrà creata la Bosnia Erzegovina come unità federale dotata di un proprio Statuto Costituzionale e quindi di un elevato livello di sovranità. La Costituzione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia (RSFJ), adottata nel gennaio 1946, istituiva un sistema federale caratterizzato da cinque nazioni costitutive (Serbi, Croati, Sloveni, Macedoni e Montenegrini) e sei Repubbliche (Serbia, Croazia, Slovenia, Macedonia, Montenegro e Bosnia ed Erzegovina)¹⁷⁸. La soluzione federale alla questione delle nazionalità venne concepita nella modalità di "*federalismo etnico*"¹⁷⁹ in cui ogni popolo della Jugoslavia aveva il proprio Stato in forma di unità federale e con parità di diritti, le Repubbliche erano sempre di più considerate come gli "*Stati naturali delle loro popolazioni di maggioranza*".

In questo quadro la Bosnia, creazione artificiale con confini definiti in modo arbitrario dal regime, in cui né i musulmani (riconosciuti poi come nazione da Tito) né i Serbi né i Croati rappresentavano la maggioranza della popolazione, costituiva un'evidente eccezione multinazionale. In realtà il tipo

¹⁷⁶ Woelk, J., *op. cit.*, p.29

¹⁷⁷ Nikolic, P., *op.cit.*, p.26

¹⁷⁸ "La Iugoslavia ha sei repubbliche, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un solo partito", J. Tito.

¹⁷⁹ Viene descritto come "etno-comunismo federale" o "etno-federalismo comunista". Si veda Vujacic, *The challenges of Ethnic Federalism: Experiences and Lessons of the Former Yugoslavia* citato in Woelk, J., *op. cit.*, p. 32

di assetto territoriale rappresentava un federalismo “asimmetrico”, “ibrido”, “snaturato”, un “quasi confederalismo”, un modello di Stato decentrato che poteva, funzionare grazie alla parallela centralizzazione politica del Partito Comunista¹⁸⁰. La non realizzazione del federalismo fu accentuata con la Costituzione della RSFJ del 1974 in cui erano prevalenti elementi confederali con la conseguente perdita di rilievo statale-amministrativo, l'efficacia della Federazione e la chiusura delle Repubbliche in loro stesse.

La Jugoslavia rimase pur sempre un paese arretrato, utile alle potenze egemoni che si spartivano l'Europa come stato cuscinetto e pertanto aiutato a sopravvivere da Washington come da Mosca. Una promessa rimasta solo sulla carta fu anche l'autogestione, dato che il PCJ e la sua dirigenza non erano affatto intenzionati ad abdicare al proprio ruolo guida nella società, conservandone la propria egemonia. Nonostante le molte contraddizioni fra teoria e prassi la Jugoslavia cambiò notevolmente negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale e all'espulsione del PCJ dal Cominform, soprattutto per quanto concerneva la struttura sociale. Da paese in prevalenza contadino, si trasformò negli anni del regime di Tito in un paese con una grande massa di operai recentemente inurbati, sradicati dal loro tradizionale ambiente patriarcale, legati in parte alle suggestive mitologie nazionaliste del passato e attratti da quelle nuove in rapida ascesa presentate dal Partito comunista. La Jugoslavia socialista, autogestita e non allineata restava, nonostante il processo di rinnovamento in cui era coinvolta, un paese scisso tra due programmi politici che si escludevano a vicenda: mentre i croati, gli sloveni e in parte anche i macedoni miravano al rafforzamento del principio federale per rivendicare la propria individualità nei confronti dei serbi, costoro erano attratti dal centralismo partitico e statale, l'unico capace a loro avviso, di garantire compattezza alla complessa compagine di cui costituivano l'elemento più numeroso ed influente. Il problema, se pur timidamente, si presentò negli anni '50 e '60 sotto le spoglie di un conflitto ideologico tra chi puntava sulle riforme

¹⁸⁰ Nikolic, P., *op. cit.*, 26-27; S. Gambino, *Potere costituente e transizioni democratiche nell'area balcano-occidentale* in Calamo Specchia M., Carli M., Di Plinio G., Toniatti R. (a cura di), *Balceni occidentali: le Costituzioni della transizione*, Giappichelli, Torino, 2008

sociali, politiche ed economiche, sul recupero delle leggi di mercato e l'apertura del paese al mondo occidentale, e chi osteggiava un tale sviluppo nel nome della saldezza del regime. Il maresciallo Tito, interessato soprattutto alla conservazione del proprio potere personale, oscillò a lungo tra le due parti, decidendo verso la metà degli anni Sessanta di schierarsi con i cosiddetti liberali. Nell'agosto del 1966, tra la sorpresa generale, uno degli uomini chiave dello Stato e del PCJ, già organizzatore e capo dei Servizi segreti e ministro degli Interni, Aleksander Ranković, di nazionalità serba, fu costretto a dare le dimissioni sotto l'accusa di abuso di potere ed espulso dal partito. La sua repentina caduta provocò un'ampia purga nei Servizi segreti e nella vita politica, portando al governo in quasi tutte le Repubbliche una nuova classe dirigente, costituita da personaggi che avevano partecipato alla guerra partigiana da ragazzi o non vi avevano partecipato affatto, e decisa a cambiare radicalmente la società jugoslava. Si diedero inizio a tutta una serie di riforme che non riuscirono però a tradursi in un progetto organico per le diversità di esigenze e di interessi fra le varie Repubbliche; soprattutto non riuscirono ad intaccare il potere di Tito, che rimaneva pur sempre supremo arbitro del paese grazie al controllo sulla sua struttura più ramificata ed incisiva: l'Armata popolare.

Le difficoltà di liberalizzare e modernizzare la Jugoslavia divennero evidenti dato che il clima di maggior tolleranza e più ampia libertà di parola, instauratosi dopo la caduta di Ranković, fece inevitabilmente riemergere i problemi nazionali irrisolti. A dare il via furono i croati che chiesero maggiore autonomia linguistica e culturale, suscitando nel mondo serbo una forte opposizione, come se le loro istanze fossero espressione di un rigurgito nazionalista di stampo ustascia.

Nonostante tali avvisaglie i croati continuarono nella loro azione, spostando il discorso dal problema dell'indipendenza culturale a quello di una maggiore autonomia politica ed economica da Belgrado. I serbi si sentivano minacciati non solo dagli ustascia ma anche dai musulmani bosniaci e dai macedoni e il regime vi prestò attenzione secondo il peso che potevano avere

nel delicatissimo rapporto di forze nell'ambito della realtà jugoslava e in quello internazionale. Accondiscese ad esempio al desiderio dei macedoni di staccarsi dalla Chiesa ortodossa serba costituendo una Chiesa autocefala, per rafforzare la loro identità nei confronti dei serbi e anche dei bulgari. Per quanto concerneva i musulmani bosniaci, dopo averli a lungo perseguitati nel periodo successivo al 1945 (con la distruzione di 700 moschee e decine di intellettuali osservanti uccisi), il regime decise di riconoscerli come una delle nazionalità costituenti della Bosnia-Erzegovina, in parte per corrispondere alle loro giuste esigenze, in parte anche per lusingare gli alleati arabi. Il problema di come chiamare i membri della nuova nazione – bosnjaci o musulmani – fu risolto in maniera sbrigativa, scegliendo la seconda possibilità per non dare adito al sospetto che fossero più bosniaci degli stessi bosniaci serbi o croati¹⁸¹. Oltre alla scoperta del pericolo musulmano in Bosnia-Erzegovina, negli anni del liberalismo i serbi furono costretti a fare un'altra constatazione: per quanto la provincia autonoma del Kosovo fosse sottoposta dopo la seconda guerra mondiale, e nel periodo successivo all'espulsione del PCJ dal Cominform al controllo e al dominio dei Servizi segreti, rimaneva ricettacolo di un nazionalismo albanese esasperato, pronto ad esplodere alla prima occasione propizia. Ciò accadde nel novembre del 1968 in un momento estremamente delicato per la Jugoslavia, che aveva molti problemi con l'Unione Sovietica per l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. La questione del Kosovo fu oggetto di ampia discussione al vertice jugoslavo: essendo al potere in Serbia tra la fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta liberali di ampie vedute, si decise di soddisfare le legittime richieste della popolazione albanese concedendole, se non la Repubblica, un'effettiva

¹⁸¹ Questa politica suscitò tra i serbi notevole nervosismo. Essi avevano avuto in Bosnia-Erzegovina un peso politico dominante, soprattutto dopo la guerra. Se fino al 1951 i musulmani non figuravano in nessun atto ufficiale, con il censimento organizzato dalla Jugoslavia socialista, avevano avuto la possibilità di dichiararsi di nazionalità serba, croata o non definita; nel successivo, del 1961, era stato loro concesso di aggiungere alle tre menzionate anche la nazionalità "jugoslava", il che convinse molti ad optare per questa soluzione. Col censimento del 1971 giunse l'ora della verità: si scoprì finalmente che i musulmani erano in Bosnia-Erzegovina il gruppo maggioritario e che sommando loro anche gli altri jugoslavi raggiungevano la maggioranza assoluta.

autonomia a livello culturale ed amministrativo. A questo scopo la lingua albanese fu equiparata come lingua ufficiale a quella serba, agli albanesi fu data la possibilità di accedere a tutti gli uffici pubblici, anche a Pristina, capitale della provincia, fu organizzata un'università bilingue con corsi autonomi in albanese. Questa politica illuminata non fu interrotta neppure dalla gravissima crisi istituzionale che sconvolse la Jugoslavia tra il 1971 e il 1972, quando Tito convinto che i liberali croati, serbi, sloveni e macedoni si fossero spinti troppo in avanti nelle riforme, decise di sbarazzarsene. La società jugoslava si trovava al bivio: continuare nella trasformazione in atto per dare slancio alla crescita politica, etica, economica e tecnologica che si stava manifestando, o ripristinare la situazione in cui il potere politico era ancora in grado di dominarla. Vinse la seconda opzione. Tito cominciò la purga a Zagabria, percorsa da fremiti nazionalisti che sembravano minare la stessa compagine statale jugoslava, la continuò a Belgrado, a Lubiana e a Skopje riuscendo con il sostegno dell'Armata popolare, a riportare l'ordine socialista e ad allontanare dal potere un'intera classe politica. La vecchia guardia, di nuovo saldamente al potere, guidata dal maresciallo stesso e dal suo ideologo principale Edvard Kardelj, i suoi esponenti più lungimiranti si rendevano perfettamente conto di quanto fosse fragile la realtà jugoslava, per le enormi tensioni etniche e sociali che la minavano e cercarono di correre ai ripari finché erano ancora in tempo con un'ennesima incisiva riforma. Il risultato di tale impegno fu una nuova costituzione, approvata dal parlamento nel 1974 che cercava di combinare il massimo del dirigismo con una struttura assai duttile dello Stato, nella speranza di creare un meccanismo capace, attraverso un delicato gioco di equilibri, di conservarsi in vita. Il compito di guardiano della Federazione venne conferito al Partito comunista, che nei piani degli estensori della costituzione avrebbe saputo garantirne l'unità, attraverso il potente ausilio dell'Armata popolare, nella quale era presente con una sezione autonoma. In un contesto così rigido fu inserita una realtà estremamente flessibile costituita dalle sei Repubbliche e dalle due Province autonome, cui erano riconosciute ampie libertà di autogestione e perfino il diritto di veto per quanto concerneva

problemi che toccassero interessi comuni (la Serbia d'altro canto non aveva alcuna possibilità di influire sulla gestione interna delle due province). Secondo la formula rituale, presa a prestito da Lenin, alle repubbliche (ma non alle due province) veniva riconosciuto inoltre il diritto alla secessione e all'autodeterminazione. Al governo federale vennero attribuite funzioni notevolmente limitate, concernenti soprattutto la politica estera, e solo in parte la difesa e la politica economica. Al vertice dello Stato fu organizzata inoltre una presidenza collettiva che dopo la morte di Tito, nominato presidente a vita, avrebbe dovuto essere capeggiata a rotazione ogni anno dal rappresentante di una delle Repubbliche e delle due province autonome. La stessa macchinosa struttura fu introdotta anche in queste per sottolineare la loro dignità di autonomi soggetti politici, era chiaro che tale costituzione esprimeva il timore del latente nazionalismo serbo da parte di Tito e Kardelj, convinti che avrebbe potuto costituire il maggior pericolo per la stabilità dell'assetto statale jugoslavo. Quanto questi timori fossero fondati risultò evidente pochi anni dopo l'approvazione della costituzione, praticamente imposta ai serbi che l'avvertirono come un affronto ponendo la loro Repubblica allo stesso livello delle altre, ma soprattutto le sottraeva il controllo sulla Vojvodina e sul Kosovo, riducendola alle frontiere antecedenti le guerre balcaniche del 1912-13. Nel 1976 raccolsero le proprie doglianze in un "Libro azzurro" che non fu reso pubblico solo grazie al tempestivo intervento di Tito. Quando tuttavia il 4 maggio 1980 il maresciallo morì lasciando la Jugoslavia in un mare di debiti e in una crisi ideologica profonda, essendo venuta meno la forza coesiva del Partito comunista e tutti i problemi riemersero: nel marzo del 1981 ci fu la seconda rivolta degli albanesi del Kosovo con l'obiettivo di staccarsi dalla Serbia. Essi sostenevano di averne i titoli, essendo quanto a peso numerico più forti addirittura di alcuni popoli costituenti la Jugoslavia, a cominciare dai montenegrini e sloveni. La rivolta, sedata grazie al massiccio impiego della milizia federale e dell'esercito, fu proclamata dal regime un atto controrivoluzionario fomentato in parte da agenti stranieri. Man mano che cresceva la repressione scatenata dalle autorità contro gli albanesi del Kosovo,

crescevano anche, soprattutto fra gli sloveni e i croati, i dubbi sulla legittimità di una politica improntata ad un nazionalismo sempre più aggressivo. Tale propaganda trovò eco in Bosnia-Erzegovina, che negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta era governata con il pugno di ferro da un favorito di Tito, il croato Branko Mikulić: per quanto egli cercasse con rigido controllo poliziesco ed ideologico di tenerla al di fuori dei conflitti e delle tensioni che serpeggiavano nelle altre repubbliche jugoslave, non riuscì nel suo intento quando, dopo la morte del maresciallo, la Jugoslavia cominciò a scivolare inesorabilmente verso il disastro. Il sistema creato per mantenere l'equilibrio tra le etnie della Bosnia-Erzegovina, cioè la cosiddetta chiave etnica con cui venivano ricoperti nell'amministrazione e nella vita politica i posti di responsabilità cominciò a non funzionare più, essendo i serbi pur sempre privilegiati. Sulle tensioni di carattere etnico si innestarono anche i contrasti tra le diverse nazioni per la riorganizzazione della società jugoslava: gli sloveni la volevano la più decentrata e libera possibile, aperta all'Europa; i serbi l'auspicavano chiusa in una rigorosa autarchia. Quando il 6 dicembre del 1989 Milošević fu eletto presidente della Serbia, cominciò a minare le basi della Jugoslavia di Tito nel tentativo di sbarazzarsi della costituzione del 1974 e consolidare il proprio potere in Serbia, nelle due province autonome, nel Montenegro ma anche tra la popolazione serba della Bosnia-Erzegovina e della Croazia. Le prime avvisaglie della guerra si ebbero nel corso del 1987-88, quando la popolazione serba della Croazia e della Bosnia-Erzegovina cominciò a ricevere segretamente armi e quando la regione, che avrebbe dovuto essere inserita nella Grande Serbia, fu posta sotto il controllo del 1^o distretto militare di Belgrado. Vi fu una ristrutturazione dei distretti militari affinché non coincidessero più con le frontiere delle Repubbliche e non fossero influenzabili da fattori locali. Seguì a metà agosto del 1990 la rivolta dei serbi di Knin contro le autorità di Zagabria, organizzata da Milan Martić, capo della polizia locale, dopo essere stato allontanato dal suo posto dal ministero degli Interni della Croazia. Nelle settimane successive si estese a tutta la Krajina con la costituzione di "Regioni autonome" rivendicanti il diritto a staccarsi dalla Croazia per congiungersi alla

madrepatria. La rivolta fu attivamente appoggiata dal regime di Belgrado e dall'Armata popolare che armò sistematicamente gli insorti. Il 28 dicembre 1990 Milošević compì un altro atto con cui assestò un corpo mortale alla Federazione jugoslava: poco dopo le elezioni che si era deciso ad indire anche in Serbia su base pluralistica, egli s'impossessò di un terzo circa dell'emissione monetaria jugoslava prevista per il 1991, pagando con i soldi così ottenuti le paghe e le pensioni dei suoi elettori. Nello stesso periodo si tennero le elezioni anche in Bosnia-Erzegovina, la cui popolazione, secondo il censimento organizzato un mese più tardi, era composta da un 44 per cento di musulmani, 31 per cento di serbi e 17 per cento di croati.

La Repubblica di Bosnia-Erzegovina (RBH) raggiunse l'indipendenza attraverso un referendum popolare nel marzo 1992¹⁸² a confermare la proclamazione del Governo di Sarajevo del dicembre 1991.

L'effettività di tale Stato è tuttavia minata dalla componente serba che dopo aver proclamato l'indipendenza di una "*Repubblica del popolo serbo di Bosnia-Erzegovina*" nel gennaio 1992 adottò la Costituzione della Republika Srpska (RS, 7.04.1992) legata alla Federazione Jugoslava, fu solo a seguito dell'intervento militare internazionale che si giunse agli Accordi di pace di Dayton¹⁸³. Nonostante nel corso degli ultimi anni siano state effettuate alcune modifiche (tra cui spicca la creazione di un esercito nazionale e una forza di polizia comune) e nonostante le proposte di revisione costituzionale emergono i limiti dello Stato centrale. Un esempio eclatante è sicuramente rappresentato dalla possibilità di richiedere la doppia cittadinanza, una statale e una per entità, componente che viene rimarcata ancora di più dall'obbligo per i cittadini di dichiarare la propria etnia sui documenti ufficiali. A livello burocratico la componente etnica è ancor più rimarcata attraverso l'adozione di un

¹⁸² L'approvazione popolare era stata richiesta come condizione necessaria per il riconoscimento come Stato dalla Commissione di arbitrato (Commissione Badinter); la legittimità del referendum è inficiata dalla partecipazione allo stesso dei soli musulmani e croati. Cfr. per una ricostruzione degli eventi Woelk, J., *op. cit.*, pp. 43-45

¹⁸³ US Department of State, *The Dayton Peace Accords – General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina, Dayton/Paris (14 December 1995)*. US Foreign Affairs Network, Washington, DC., 1995.

meccanismo di bloccaggio dell'attività decisionale a livello nazionale volto a tutelare “*gli interessi vitali*” delle tre comunità e la dipendenza finanziaria delle istituzioni centrali dai contributi concessi dalle entità. Le competenze residuali, poi, sono ad esclusivo appannaggio delle entità, fattore questo che permette un controllo ancora più diretto sulla vita quotidiana dei cittadini. In realtà, anche nella sfera della politica estera il governo centrale è soggetto a pesanti limitazioni: da una parte, infatti, il ruolo che la comunità internazionale, chiamata a svolgere nella vita del paese (e i successivi incarichi ad essa attribuiti durante la fase di implementazione) riducono fortemente l'autonomia del governo di Sarajevo; dall'altra, il diritto costituzionalmente garantito alle entità di stabilire “*relazioni speciali*” con gli Stati vicini, ovvero Serbia e Croazia.

Sono ben quattordici i livelli di governo in BiH: il governo nazionale, i due governi delle entità, quello creato per l'amministrazione del distretto di Brčko e, infine, i dieci governi cantonali all'interno della FBiH. E' in virtù di una tale divisione del territorio e di una tale ripartizione delle competenze che la BiH può essere considerata come uno degli Stati più decentralizzati al mondo. Secondo l'Annesso-4 del DPA, lo Stato centrale può contare sull'esistenza di tre istituzioni comuni: la Presidenza, il Parlamento, la Corte Costituzionale. All'articolo V la Costituzione della BiH prevede una Presidenza tricefala, eletta direttamente dalla popolazione e basata sul principio dell'equa rappresentatività delle tre comunità del paese. Spetta unicamente ai cittadini della RS il diritto di eleggere il rappresentante serbo alla Presidenza e a quelli della FBiH di fare altrettanto con i rappresentanti croato e musulmano. I tre membri a rotazione dirigono i lavori della presidenza per otto mesi. Le competenze ad essa conferite sono assai limitate e circoscritte alla: gestione della politica estera; proposta del budget annuale, che deve poi essere approvato dal Parlamento; funzione di rappresentanza presso gli organismi internazionali. Una *Inter-Entity Boundary Line* (IEBL) separa le due entità. Essa coincide essenzialmente con la linea del fronte che separava le forze serbe da quelle croate musulmane nel 1995, quando iniziarono le trattative di

Dayton. La BiH è da ritenersi uno Stato unitario, ma è stata disegnata fin dall'inizio attraverso una linea divisoria che separa di fatto lo Stato in due. Una parte pressoché omogenea dal punto di vista etnico (la Repubblica Srpska), l'altra parte non etnicamente omogenea che prevede la convivenza di due etnie (FBiH) quella croato-bosniaco-musulmana. La IEBl, in pratica, istituzionalizza e "territorializza" i risultati della pulizia etnica perpetrata dalla componente serba del paese e ne premia i risultati. Essa è un vero e proprio *unicum* nel diritto internazionale in materia di demarcazione di confini. Non può essere considerata né un vero e proprio confine territoriale, ma nemmeno un semplice confine amministrativo. Inoltre rimarca l'aspetto etnico, rendendo difficile il processo di normalizzazione del paese e ostacolandone la convivenza pacifica delle etnie. Il principio della divisione secondo criteri di appartenenza etnica trova conferma nella ripartizione delle competenze tra governo centrale ed entità, dal momento che quest'ultime sono state dotate ciascuna di ampi poteri politici e amministrativi. La considerazione principale che si può trarre dal testo dell'accordo di pace è che Dayton ha avuto un chiaro intento politico, volto a premiare le politiche nazionalistiche che avevano fatto deflagrare il conflitto. L'ambiguità del sistema statale bosniaco, l'assenza di elementi di centralizzazione solitamente presenti in uno Stato, indica la volontà di mantenere la divisione etnica del paese, privandolo della componente unitaria e della possibilità di creare al proprio interno una forte e compatta comunità di cittadini. Il compito di ricreare il comune senso di appartenenza alla BiH appare ancora più arduo se si considera la divisione etnica delle istituzioni, dividendo la gestione del territorio secondo logiche di appartenenza comunitaria.

3. 3 - La costruzione di una nuova linea di demarcazione.

I confini internazionali attuali della Bosnia-Erzegovina sono un'eredità del periodo ottomano. Quando la Bosnia-Erzegovina fu costituita nel 1945 come una delle Repubbliche della Federazione jugoslava, questi confini storici

fornirono le basi per sua la delimitazione. Il confine con la Croazia seguì la linea dei vecchi confini tra l'impero ottomano e austriaco, e tra veneziano e la Dalmazia controllata dall'Impero Ottomano, completati nel corso dei secoli XVIII e XIX ed esistita fino alla fine della Prima guerra mondiale. Il confine con la Serbia e Montenegro seguiva la linea stabilita principalmente nel XIX secolo fra la Bosnia ottomana da una parte e il principato indipendente della Serbia e Montenegro indipendente dall'altro lato. Quel confine fu completato dopo le guerre dei Balcani 1912-13 quando la Serbia e il Montenegro si estesero fino al Sangiaccato di Novi Pazar e lo divisero.

Oggi il confine storico non risulta essere conservato a sud. Durante la dominazione ottomana, l'Erzegovina aveva uno sbocco al mare, noto come Sutorina, anche se questo corridoio era analogo a quello di Klek-Neum, che esiste ancora e fornisce l'unico sbocco al mare della Bosnia-Erzegovina, nel 1945 Sutorina fu assegnato al Montenegro.

La funzione di delimitazione più interessante del post-Dayton in Bosnia-Erzegovina è la linea di confine tra le due entità stabilite dagli accordi di pace. Ufficialmente, la linea si chiama *Inter-Entity Boundary Line* (IEBL), lo scopo principale secondo l'accordo di Dayton, è stato quello di separare i territori delle due entità in linea con la percentuale concordata 51-49 relativamente al compromesso territoriale tra le etnie. La Costituzione della Bosnia-Erzegovina, che formava parte integrante del pacchetto di accordi di Dayton, ha chiaramente sottolineato l'integrità territoriale del Paese, e il ruolo dei suoi confini internazionali, come i limiti di legge dello Stato. L'IEBL, quindi, è una frontiera interna ma la cui importanza e le funzioni sono superiori a quelli di una linea di divisione amministrativa ordinaria la peculiarità è rappresentata dal fatto che un confine interno ha un tale significativa tutela giuridica e militare.

Si può paragonare la IEBL alla linea che separa Cipro o alla "linea verde" di separazione tra gli insediamenti ebraici e arabi in Israele-Palestina. Nonostante il quadro giuridico garantisca il carattere unitario e territoriale, l'integrità della Bosnia-Erzegovina è teoricamente limitata dall'importanza della IEBL. Anche se l'accordo di Dayton garantisce la libertà di movimento e

la possibilità per i rifugiati di rientrare, molto poco è stato fatto per garantire il rispetto di questi impegni; essa inoltre è anche, legalmente e militarmente, una linea ben consolidata e protetta. È menzionata molte volte dagli accordi di Dayton, che offre tutela giuridica, mentre sul terreno stesso veniva monitorata e, se necessario, militarmente garantita dalla Forza di stabilizzazione (SFOR) in Bosnia-Erzegovina che agiva sotto l'ombrello della NATO.

3.3.1 - La forma di Stato e l'organizzazione territoriale.

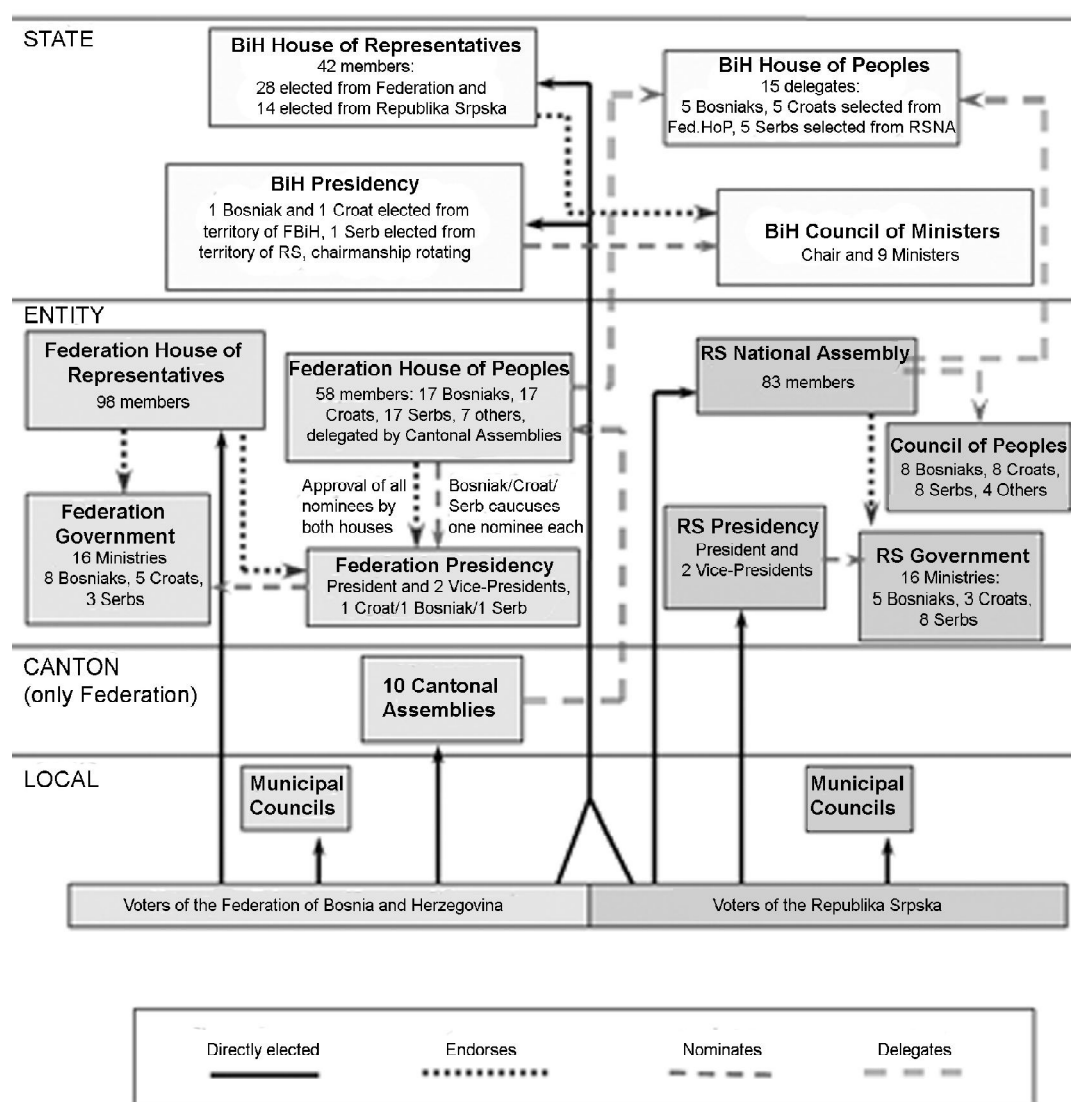


Fig. 1 Riproduzione dell'architettura creata da Dayton.

La Costituzione di Dayton istituisce lo Stato della BiH affermandone la continuità della personalità giuridica internazionale della RBH ma non quella interna¹⁸⁴. La struttura prevista è quella di uno Stato composito costituito dalle due entità pre-esistenti¹⁸⁵: la FBH, Federazione a sua volta composta di dieci Cantoni, e la RS a carattere unitario. Il sistema delineato è quello di: uno Stato, due unità territoriali costitutive, tre popoli costitutivi, a questa struttura si aggiunge il Distretto di Brcko¹⁸⁶.

La Costituzione non definisce la natura di tale Stato composito: apparentemente si tratta di uno Stato federale gemello costituito asimmetricamente da un ordinamento federale ed uno unitario. Tuttavia, dall'analisi dei rapporti tra poteri statali e delle entità e della ripartizione delle competenze, emerge una posizione dominante delle parti che configura una forma di Stato atipica la quale non può essere detta Confederazione, ma che ha più i caratteri dell'Unione deformata¹⁸⁷. Allo Stato centrale spettano le competenze e funzioni espressamente menzionate dall'art. III.1 della Costituzione (*"Foreign policy, Foreign trade policy, Customs policy, Monetary policy, Finances of the institutions and for the international obligations of Bosnia and Herzegovina, Immigration, refugee, and asylum policy and regulation, International and inter-Entity criminal law enforcement, including relations with Interpol, Establishment and operation of common and international communications facilities, Regulation of inter-Entity transportation, Air traffic control"*), le entità sono titolari dei poteri residuali

¹⁸⁴ Annesso 4, art. I.1: *"The Republic of Bosnia and Herzegovina, the official name of which shall henceforth be "Bosnia and Herzegovina," shall continue its legal existence under international law as a state, with its internal structure modified as provided herein and with its present internationally recognized borders (...)"*

¹⁸⁵ Ibidem, art. I.3

¹⁸⁶ Il Distretto di Brcko divide in due la RS ed è punto di contatto tra FBH e RS. Territorio conteso dalle due entità, esso è stato dichiarato nel 1999 territorio sotto amministrazione internazionale dall'Arbitration Tribunal for Dispute over Inter-Entity Boundary in Brcko Area. L'emendamento I alla Costituzione della BiH del marzo 2009 lo dichiara *"local self-government unit with own institutions, laws and regulations, and power and statute laid down finally in the decisions of the Arbitration Tribunal (...)"*. Viene attribuita alla Corte Costituzionale della BiH la giurisdizione su questioni relative al Distretto.

¹⁸⁷ Nikolic, P., *op. cit.*, p. 197

in tutte le altre materie¹⁸⁸. La prevalenza della Costituzione della BiH sulle Costituzioni e leggi di RS e FBH è affermata dall'articolo III.3.b Cost. BiH. La Presidenza può facilitare il coordinamento tra le Entità¹⁸⁹, l'accordo tra queste ultime può determinare l'attribuzione di ulteriori competenze alle istituzioni della BiH¹⁹⁰. Le entità concedono una propria cittadinanza accanto a quella della BiH¹⁹¹; inoltre esse possono intrattenere, nonostante la politica estera rientri nell'ambito di competenza dello Stato, relazioni bilaterali con gli Stati confinanti, altri Stati o Organizzazioni. Internazionali con il limite della sovranità e integrità territoriale della BiH e del consenso del Parlamento statale¹⁹². Segno ulteriore della atipicità e debolezza dei poteri statali rispetto alla posizione dominante delle unità territoriali è l'autonomia militare¹⁹³ e fiscale-tributaria¹⁹⁴ di RS e FBH: lo Stato inizialmente dipende finanziariamente dalle entità e non è dotato di un esercito unico.

Merita un approfondimento il riferimento al concetto di “popoli costitutivi”, che scaturisce da una sentenza del 2000¹⁹⁵. Definita come una sentenza di portata storica perché tocca questioni delicate del diritto costituzionale come l'effettiva statualità della BiH, il concetto di popolo, l'appartenenza alle minoranze, il diritto all'autodeterminazione, l'uguaglianza, la natura di Stato federale e multinazionale, il rapporto tra ordinamento e fonti internazionali, il *judicial review*. Oggetto della sentenza è un ricorso del 1998 dell'allora Capo della Presidenza della BiH sulla incompatibilità con la Costituzione della BiH di alcune disposizioni delle Costituzioni delle Entità che si basavano sull'identificazione etnico-territoriale “un popolo,

¹⁸⁸ Annesso 4, art. III.3.a

¹⁸⁹ Ibidem, art. III.4

¹⁹⁰ Ibidem, art. III.5.a

¹⁹¹ Ibidem, art. I.7

¹⁹² Ibidem, art. III.2

¹⁹³ Ibidem, art. V.5.a

¹⁹⁴ Ibidem, art. VIII

¹⁹⁵ Corte Cost. BiH, caso U 5/98, in particolare decisione parziale III (01.07.2000). Nella prima decisione (U 5/98- I) la Corte decide sulla questione terminologica per cui la delimitazione tra le due Entità è “*inter-entity boundary line*” e non “*border*” assimilabile al confine tra due Stati; la U 5/98-II riguarda la proprietà collettiva, la IV le questioni linguistica, religiosa e della difesa.

un'entità"¹⁹⁶. Nella decisione parziale III la Corte ricava l'esistenza del principio cardine di "eguaglianza collettiva" dei tre popoli dall'esplicita qualifica di Bosgnacchi, Croati e Serbi come "*constituent peoples*" nel Preambolo – di cui viene sostenuta la giuridicità – della Costituzione; essa afferma la parificazione dello status giuridico dei popoli su tutto il territorio della BiH e a tutti i livelli di governo. Da ciò consegue per le Entità oltre al divieto di discriminazione individuale ex art. II.3 e II.4 della Costituzione di Dayton¹⁹⁷, anche un divieto di discriminazione in termini di gruppo proibendo "*any special privilege for one or two of these peoples, any domination in governmental structures, or any ethnic homogenization through segregation based on territorial separation*"¹⁹⁸. In riferimento alle disposizioni della Costituzione della BiH che trattano della rappresentanza politica dei gruppi nelle istituzioni statali presupponendo la rappresentanza etnica, la Corte opera una interpretazione restrittiva che, travalicando il dato testuale, antepone il criterio di rappresentanza territoriale a quello etnico. Affermando dunque il carattere discriminatorio delle disposizioni contestate nel ricorso, la Corte dichiara incostituzionali: l'art.1 Cost. RS¹⁹⁹ per incompatibilità con il Preambolo della Costituzione della Bosnia-Erzegovina²⁰⁰. La portata della sentenza è particolarmente significativa per vari aspetti. In primo luogo rispetto alle tecniche interpretative è interessante notare che la Corte costituzionale ricorre all'ausilio del diritto internazionale (Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati per affermare la giuridicità del Preambolo, Convenzione ONU contro la discriminazione razziale del 1966, Convenzione quadro europea per la protezione delle minoranze nazionali, Carta europea delle lingue regionali e

¹⁹⁶ Le disposizioni riguardavano ad esempio il diritto all'autodeterminazione, la definizione della RS come "Stato del popolo serbo" e la previsione dei bosniaci e croati come popoli costitutivi della FBH, le lingue ufficiali.

¹⁹⁷ Corte Cost. BiH, caso U 5/98-III, sub 59

¹⁹⁸ Ibidem, sub 60

¹⁹⁹ L'espressione "*a State of the Serb people and*" dell'art.1 Cost. RS

²⁰⁰ La natura costitutiva di Bosgnacchi e Croati, con le libertà affermate nell'art. II.3-5 Cost. BiH; i paragrafi 1, 2, 3 e 5 del Preambolo Cost. RS che riferendosi alla statualità della RS violano gli artt. I.3, III.2.a e III.5 della Cost. BiH; l'art. 1.1 Cost. FBH, in maniera analoga, per violazione del principio costituzionale di uguaglianza collettiva, degli artt. II.3-5 Cost. BiH e dell'art.5 della Convenzione ONU contro la discriminazione razziale

minoritarie) e della comparazione (Corte suprema canadese nell'opinione sulla secessione del Quebec e Tribunale federale svizzero nella decisione sulle lingue ufficiali). Ciò deriva dalla composizione mista della Corte e dal ruolo che il diritto internazionale ha nell'ordinamento bosniaco (carattere internazionalizzato della Costituzione, rinvio a Convenzioni internazionali in tema di tutela dei diritti umani, prevalenza della CEDU su ogni altra legge). La Corte bosniaca si pone così nella tendenza crescente²⁰¹ della giurisprudenza delle corti costituzionali a ricorrere all'ordinamento internazionale, alla circolazione dei modelli giuridici e alla comparazione²⁰². In secondo luogo la sentenza, affermando che l'organizzazione territoriale della BiH in due Entità non può legittimare il dominio etnico, l'omogeneizzazione nazionale o il diritto di mantenere i risultati della pulizia etnica²⁰³, modera il concetto di sovranità etnica a livello delle Entità²⁰⁴ ed apre ad una linea interpretativa che corregge l'identificazione territorio-etnia e che sfavorisce il potere di veto dei gruppi. Infine nella decisione la Corte delinea esplicitamente la natura di Stato multi-etnico della BiH²⁰⁵, essa si fa così promotore attivo nella realizzazione dell'obiettivo dinamico di ricostruzione di uno Stato multinazionale funzionante che va oltre la lettera della Costituzione di Dayton e la soluzione di pacificazione con rischi etno-segregativi.

La portata della sentenza è stata tuttavia inizialmente limitata nella sua efficacia dalla mancata attuazione, le revisioni delle Costituzioni delle entità infatti sono state avviate solo attraverso due decisioni dell'AR nel 2002.

²⁰¹ Emblematico è il caso della Costituzione sudafricana.

²⁰² Palermo, F., *op. cit.*, *Bosnia Erzegovina: la Corte costituzionale fissa i confini della (nuova) società multi-etnica* In DPCE, 2000/IV, p. 1486

²⁰³ Corte Cost, U 5/98-III, sub 57: “*Thus, segregation is, in principle, an illegitimate aim in a democratic society. There is no question therefore that ethnic separation through territorial delimitation does not meet the standards of a democratic state and pluralist society as established by Article I.2 of the Constitution of BiH taken in conjunction with paragraph 3 of the Preamble. Territorial delimitation thus must not serve as an instrument of ethnic segregation, but – quite to the contrary – must provide for ethnic accommodation through preserving linguistic pluralism and peace in order to contribute to the integration of state and society as such.*”

²⁰⁴ Milano, E., *op. cit.*, p. 366

²⁰⁵ Sub 56 e 57

CAPITOLO 4

La Bosnia-Erzegovina: Stato sovrano?

4.1 - La sovranità statale tra territorio e popolazione.

Il legame che unisce il passato agli eventi del XX secolo è individuabile nelle modalità di gestione del potere e nella costante tendenza all'acquisizione di risorse umane ed economiche. Se fino al XX secolo il potere si è sempre articolato su una specifica dimensione territoriale, nel terzo millennio è la deterritorializzazione a sconvolgere tali riferimenti. Nel XXI secolo una concezione rigida del territorio risulta essere del tutto inadeguata: la permeabilità del confine, almeno in molti casi, derivano dall'incapacità delle frontiere di rappresentare un forte elemento di divisione come in passato. La divisioni nette e ben definite sono rappresentazioni che cominciano ad essere sorpassate, le scoperte geografiche sono da tempo concluse, l'occhio elettronico dei satelliti riesce a raggiungere i più remoti ed inaccessibili angoli del pianeta: è uno spazio finito, allo stesso tempo deterritorializzato²⁰⁶. Composto da sovranità, territorio e popolazione, lo Stato è riuscito a sopravvivere attraverso un mutamento del rapporto reciproco di questi tre elementi, creando nuove basi per la propria stabilità. Il nazionalismo può essere considerato oggi come il maggiore fattore di compattamento politico: oltre che un freno alla globalizzazione e alla crisi dello Stato rappresenta una minaccia per la stabilità globale essendo da sempre una miccia per la guerra; ma anche il calo del nazionalismo, cioè la perdita del senso di solidarietà ed appartenenza è di per sé un pericolo, alimentando le spinte secessioniste. Il nazionalismo dunque si manifesta oggi come strumento sia di recupero dello Stato-nazione sia del suo indebolimento, che prende l'una o l'altra strada dipende da fattori storici non riconducibili solo alla globalizzazione e alle forme di resistenza da

²⁰⁶ È nelle contese etnico-territoriali, nei conflitti, nelle guerre per le risorse economiche, e per l'acqua, che il confine riassume e riprende rigidità. In molte parte del mondo persistono muri divisorii, è la conflittualità di lungo periodo a rendere inflessibili e militarizzate le frontiere. In questi scenari la bandiera riassume il suo valore, lo Stato il suo ruolo tradizionale e il confine ritorna a rappresentare un rigido limite di divisione simbolica oltre che geografica.

esse generate. Spesso costituisce la risposta ad un'oppressione oppure, più in generale viene identificato col nuovo termine, nato proprio in seguito alla guerra nella Ex-Jugoslavia, di ingerenza umanitaria e tutela dei diritti umani. I difensori dei diritti umani ritengono di aver il diritto di favorire e riconoscere l'indipendenza del Kosovo dalla Serbia in spregio all'inviolabilità delle frontiere, ma negano questa facoltà alla Russia, quando si comporta nello stesso modo nei confronti di regioni appartenenti alla Georgia. Il punto di partenza degli interventi militari delle grandi potenze è stato l'intervento in Bosnia della NATO nel 1995, che per molti versi ha aperto una nuova era nella gestione della conflittualità. Gli interventi militari degli anni Novanta hanno creato forme di statualità incomplete, impedendo un reale consolidamento. Sono state introdotte nuove "gradazioni di sovranità" che prevede l'abbandono di una rigida uguaglianza formale tra Stati e l'introduzione di elementi di discrezionalità. La sovranità dello Stato, che è diventato teatro di un intervento esterno rimane condizionata e limitata, mentre si allarga a dismisura il periodo di permanenza di truppe e consiglieri stranieri impegnati in quella che oggi viene definita opera di *State building*. Ad oggi non si registrano casi di effettiva ricostruzione, in senso democratico, delle strutture statali di un paese sottoposto ad un processo di *State building*, riprendendo forma un'istituzione che si riteneva obsoleta, il protettorato, ovvero una forma di governo condivisa e condizionata dalla comunità internazionale.

4.2 - Il concetto di sovranità applicato al caso della Bosnia-Erzegovina.

A partire dal riconoscimento internazionale dello Stato della Bosnia-Erzegovina, 1992, si sono aperti altri due importanti temi di ricerca. La definizione dell'elemento della sovranità statale (a ben guardare mancano elementi costitutivi dello Stato moderno) e quello di nazione (che nei Balcani sta assumendo sempre più la forma del nazionalismo). A partire da queste considerazioni, ho condotto un'analisi storica di questi concetti di politica

trasferiti nell'area balcanica a partire dallo smembramento dell'Impero ottomano.

Applicando il concetto di Stato moderno al caso della Bosnia-Erzegovina, emergeranno i punti di debolezza nella prospettiva europea: uno Stato non ancora sovrano che comincia a guardare all'Europa, con l'intento di cederle parte della sua sovranità. La fine della guerra fredda ha liberato nei paesi europei una quantità enorme di energie prima bloccate. L'eliminazione delle impalcature politico-culturali-economiche, imposte dai regimi di tipo socialista, ha fatto scoprire problemi che si supponeva appartenessero a periodi precedenti alla storia europea. Il più macroscopico di questi fenomeni è senza dubbio rappresentato dall'esplosione, e in molti casi dal ri-esplosione, della conflittualità a base etnica. Gli scontri etnici, che hanno insanguinato l'Europa, hanno colto di sorpresa i politici per due ragioni: primo, perché l'alleanza dei paesi occidentali non ha i mezzi per poter risolvere forme di conflittualità a bassa intensità: la NATO era preparata (e lo è tuttora) per combattere una guerra di tipo convenzionale sulle pianure centro-europee, e non forme di guerriglia tra milizie popolari²⁰⁷; secondo, perché si era abituati a considerare le rivalità etniche come un fenomeno di importanza secondaria, di fronte al più vasto conflitto ideologico-politico tra Blocco Socialista e Alleanza Atlantica. In fondo molti paesi dell'Europa orientale erano Stati multietnici in cui non sembrava ci fossero particolari problemi di convivenza civile. Solo dopo la rimozione della cappa socialista si è visto quanto fossero artificiali, in molti casi, i rapporti sociali instaurati in quelle collettività. Si può sottolineare come si era bloccata la dinamica spontanea della società, imponendo loro, all'indomani della seconda guerra mondiale, un'unità ideologica fondata su un

²⁰⁷ Nelle vicende balcaniche dell'ultimo ventennio è emersa la capacità di impiego di una forza particolare, quella dei Carabinieri italiani (CC). Nati come forza di polizia a struttura militare hanno elaborato durante la loro storia metodologie operative riguardo il controllo del territorio per la risoluzione di micro conflitti sociali e l'intervento nelle condizioni di "*war among the people*". I CC sono stati impiegati fin dall'inizio nel teatro Balcanico, in Kosovo come in Bosnia, trovando consensi sulle metodologie ed apprezzamenti sui risultati da parte di molti operatori internazionali militari e non, come Rupert Smith, Madleine Albright, David Petrareus.

potere e un sistema di valori di origine esterna. L'esperienza dei processi di national-building e state-building nei paesi di recente indipendenza mostrano quei segni di instabilità e conflittualità che ritroviamo oggi nei paesi alle porte di casa nostra. Per questo motivo, analizzare quell'esperienza può essere molto istruttivo, al fine di comprendere le difficoltà a cui vanno incontro oggi le nuove entità statuali europee. La pulizia etnica, perpetrata nell'Ex Jugoslavia, non è un'invenzione recente ma è uno strumento usato frequentemente nel corso della storia per consolidare delle comunità virtuali che cercavano la loro "nicchia ecologica"²⁰⁸. In altri termini, quello a cui assistiamo non sarebbe altro che l'ennesima versione di quel processo di inclusione-esclusione, che nel corso di centinaia di anni ha portato all'attuale configurazione degli Stati occidentali. Accettare o rifiutare l'idea di un futuro europeo costruito anche a partire da una rete di città di confine, vuol dire fare i conti con questo punto: significa comprendere che le identità non sono un fattore dato "naturalmente", definito una volta per tutte come qualcosa di imm modificabile, ma qualcosa continuamente in trasformazione.

4.3 - La costruzione dello Stato in "prospettiva europea".

La costruzione dello stato bosniaco in prospettiva europea rappresenta un "paradosso della sovranità", dato che per riorganizzare le istituzioni o crearle ex-novo si lascia tale sovranità alle diverse organizzazioni internazionali²⁰⁹.

²⁰⁸ Jean, C., *I conflitti etnici internazionali*, in Informazioni della Difesa, n. 5, 1995, pp. 1-16.

²⁰⁹ La documentazione si basa prevalentemente su testi dal 2000 ad oggi: la scelta è collegata a tre documenti fondamentali pubblicati dall'Unione europea con i quali si è inaugurata ufficialmente la prospettiva europea per la regione dei Balcani occidentali, chiarendo il preciso impegno assunto dall'Unione nella Bosnia-Erzegovina. Il primo documento è la Dichiarazione finale di Feira (in European Council, *Santa Maria da Feira European Council 19 and 20 June 2000, Presidency Conclusions*); il secondo è la dichiarazione finale del vertice di Zagabria, che ha avviato formalmente il SAP per tutti i paesi dei Balcani occidentali (EU, *The Declaration of the Zagreb Summit*, 2000); il terzo è la tabella di marcia per la BiH (European Commission, *EU Road Map: Steps to be taken by Bosnia and Herzegovina to prepare for a launch of a feasibility study*, 2000) in cui Bruxelles ha identificato 18 passi essenziali che il paese avrebbe intrapreso prima del lancio ufficiale dello studio di fattibilità per la stabilizzazione e associazione (ASA). Questi passaggi rappresentano l'inaugurazione formale degli atti di impegno dell'UE per l'integrazione dei Balcani occidentali e della BiH.

L'obiettivo della creazione di Stati indipendenti giustifica pienamente l'intervento e le interferenze prolungate nella giurisdizione interna dei paesi di destinazione. Il punto di partenza dell'analisi è che l'impegno dell'Unione europea in Bosnia Erzegovina è caratterizzato da complessità aggiuntive se confrontato con normali *state building*, perché se da un lato aiuta il risanamento dello Stato, dall'altro prepara il terreno per un sistema di sovranità in comune, in altre parole, a Bruxelles si educa l'élite nazionale a cedere alcune prerogative sovrane quando arriverà il momento opportuno di aderire all'Unione²¹⁰. Bruxelles dunque considera la prospettiva di adesione come strumento di stabilizzazione indiretta, che dovrebbe consentire, a costi minimi, l'addomesticamento delle élite locali ed il contenimento delle derive nazionaliste ed estremiste. L'analisi del contesto bosniaco ha aperto la strada ad altri studi comparativi in interventi di *state building* internazionali. Sempre nell'ambito dei Balcani occidentali, per esempio, il Kosovo e la Macedonia presentano i casi più interessanti per un confronto immediato con l'esperienza della ricostruzione in Bosnia Erzegovina. Il processo che porta alla costituzione di una missione internazionale in un area di crisi è spesso trascurato dagli analisti, spesso tendono a controllare le attività ma prestano poca attenzione alle dinamiche politiche che portano alla sua costituzione, il processo negoziale per la definizione o la modifica del suo mandato, e le questioni relative alla selezione e la gestione delle risorse umane impiegate sul campo. Inoltre, poca attenzione è stata dedicata alla politica di sviluppo e al cambiamento delle missioni internazionali che trattano questioni legate alla sicurezza e alla

²¹⁰ Il Patto di Stabilità, firmato a Sarajevo il 31 luglio 1999, fu concepito come un approccio regionale in vista di una futura integrazione in Europa dei paesi del Sud-est europeo e coinvolgeva in primo luogo l'Unione europea e gli Stati Uniti (oltre che gli altri Paesi del G8) a sostegno e vigilanza di Romania, Bulgaria, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Albania. Alcuni di questi, sono già entrati a far parte dell'Unione europea. Fino al vertice europeo di Lisbona (23 marzo 2000) e alla conferenza dei donatori a Bruxelles (29-30 marzo), i vincoli non erano stati recepiti dai paesi beneficiari (due particolarmente vincolanti quali stabilità geopolitica e lotta alla criminalità organizzata) come veramente condizionanti. A Lisbona però Chris Patten e Javier Solana ebbero mandato di costruire e guidare una task force deputata alla gestione operativa del Patto di stabilità, trasmettendo ai leader balcanici un messaggio molto chiaro e duro: o collaborare immediatamente fra voi e con noi, oppure niente finanziamenti europei.

politica. Il focus specifico sui tentativi dell'UE alla costruzione di uno Stato e la valutazione delle difficoltà che l'Unione europea incontra nel suo interno rappresentano una base interessante sulla quale avviare un esame dei processi decisionali dell'UE nel periodo post-Lisbona. L'istituzione del servizio di azione esterna e di una nuova divisione del lavoro tra la Commissione e il Consiglio sono imminenti, è auspicabile che l'UE impari ad agire congiuntamente, affermando la propria *primauté* geopolitica all'estero e alla fine superare le divisioni interne anche in altre regioni del mondo, dove la sua influenza potrebbe svolgere un ruolo importante nel garantire la pace e la stabilità. L'UE è un modello di successo per il consolidamento della pace a livello regionale ma è tempo che prenda il suo giusto posto come attore internazionale, e questo in una nuova ottima di recessione economica globale ed europea. Oggetto primario dell'indagine sarà definire il ruolo specifico dell'UE nel processo di stabilizzazione in Bosnia, il ruolo delle Nazioni Unite e il ruolo di altri stati (ad esempio gli Stati Uniti, Russia) o altri attori regionali (si pensi al ruolo che sta assumendo la Turchia). La Bosnia-Erzegovina (BiH) è un caso fondamentale per la comprensione della strategia UE di stabilizzazione per i Balcani occidentali. Questo paese rappresenta un complesso sistema politico multietnico in cui la riconciliazione politica non è mai stata realizzata e dove c'è una costante lotta di sovranità multilivello, che va dalle istituzioni dello Stato centrale fino al livello comunale. Il paese non ha ancora consolidato la sua indipendenza e resta esposto a tensioni interne tra i tre concorrenti gruppi etnico-religiosi: i musulmani bosniaci, croati cattolici e serbi ortodossi. Diciassette anni dopo la firma degli accordi di pace di Dayton (DPA), che hanno posto fine al conflitto più sanguinoso in Europa dopo la II guerra mondiale, l'attenzione è stata dedicata alla stabilizzazione della Bosnia-Erzegovina. La preoccupazione internazionale per la sorte di questo giovane e tormentato Stato multietnico, alle porte dell'Europa, è cresciuta a causa di una combinazione di due fattori. Da un lato, gli studiosi hanno sviluppato un nuovo interesse in Bosnia-Erzegovina a causa delle dinamiche politiche dei Balcani occidentali. Negli ultimi tempi, c'è stata una nuova serie di "ritocchi

territoriali” nella regione: la Croazia sta cercando di accelerare gli sforzi per aderire, come la Slovenia all’UE, il Montenegro ha formalizzato la sua separazione pacifica dalla Serbia, Pristina ha optato per una secessione unilaterale da Belgrado e ha iniziato il proprio percorso verso l’integrazione. Dato il complesso mosaico etnico-religioso, che rende il paese una “Iugoslavia su scala minore”, la Bosnia Erzegovina è la chiave per la stabilizzazione del territorio regionale sia geograficamente che strategicamente. D’altra parte, al di là delle dinamiche che sono specifiche per i Balcani occidentali, il crescente interesse per il futuro della Bosnia-Erzegovina è parte di una tendenza globale. Numerosi sconvolgimenti interni agli Stati stanno minacciando la stabilità dei governi e, di conseguenza, di intere regioni del mondo. Siamo dinanzi ad una serie di sfide destabilizzanti senza precedenti. La maggior parte, se non tutte, hanno sviluppato una dimensione transnazionale, ma il loro emergere è stato possibile in specifici contesti. Di conseguenza, il tema del “*driven state building*” internazionale è ancora una volta rilevante per gli accademici, analisti politici ed operatori. Vale la pena notare che nel mese di agosto 2004, in linea con questa tendenza, l’amministrazione americana ha deciso di creare ex novo una specifica unità per la costruzione della pace ed iniziative di state building presso il Dipartimento di Stato, inaugurando l’*Office of the Coordinator for Reconstruction and Stabilization*²¹¹. Questo crescente interesse coincide con il fatto che lo state building è diventato un corollario di anti-terrorismo e contro-proliferazione²¹², in linea con questa valutazione Francis Fukuyama ha sottolineato che prima dell’attacco alle Twin Towers e il Pentagono, il mondo occidentale era stato riluttante ad affrontare le crisi. Tuttavia, l’11 settembre ha dimostrato che la fragilità dello Stato costituisce una grande sfida strategica²¹³ soprattutto quando le debolezze istituzionali minano in profondità la stabilità di un paese che Stato finisce per essere

²¹¹ Per ulteriori dettagli e informazioni, vedere <http://www.crs.state.gov/>

²¹² Chalmers, M. *Rescuing the State: Europe’s Next Challenge*, London: The Foreign Policy Centre and British Council - Report 3, 2005.

²¹³ Fukuyama, F., *State Building. Governance and World Order in the Twenty-First Century*. 2nd ed. London: Profile Books, 2004.

governato da un' organizzazione terroristica, come è successo a Kabul sotto il dominio dei talebani. Le stabilizzazioni problematiche di Afghanistan, Iraq, Haiti, Liberia, Somalia, Sierra Leone, Sudan - solo per citarne alcune - hanno aperto il dibattito sia sulle modalità operative concrete che sui pilastri teorici su cui un intervento straniero deve essere definito. La Bosnia Erzegovina rappresenta una fonte unica di dati empirici per studiosi e analisti politici, così come le elezioni apprese per gli operatori. Le organizzazioni governative occidentali hanno investito molto nell'intera area dei Balcani occidentali trasformando la regione in un laboratorio per le politiche europee. Il paese ha finora rappresentato il banco di prova più importante di questo laboratorio, un modello per nuovi esperimenti di amministrazione internazionale ed assistenza esterna nella ricostruzione dello Stato e la riconciliazione post-conflitto. Da molti anni ormai, le Nazioni Unite, l'OSCE, la NATO e l'Unione europea - così come una miriade di ONG internazionali - hanno investito una quantità straordinaria di risorse umane e materiali per la ricostruzione del paese, ottenendo successi inaspettati ma anche sperimentando esemplari fallimenti. Numerosi studi hanno valutato l'esperienza internazionale ed elaborato i principi guida e *praxis* che potrebbero potenzialmente essere applicati ad altri casi di state building. L'analisi fin qui prodotta sia da studiosi che da analisti politici ha indirizzato una vasta gamma di articoli – che vanno, per esempio, dalla riforma del settore della sicurezza²¹⁴ alla democratizzazione delle istituzioni²¹⁵ – nonché ad un discorso più ampio sulla presenza straniera in un contesto post-bellico²¹⁶. Al di là del contesto specifico e di discussioni di

²¹⁴ Orsini, D., *Security-sector restructuring in Bosnia-Herzegovina: addressing the divisions?* In *Conflict, Security & Development*, 2003, pp. 74-95; e Perdan, S., *Analysis Security Sector Reform: The Building of Security in Bosnia and Herzegovina*. In *Conflict, Security & Development*, 2006, 179 – 209, 2006.

²¹⁵ Chandler, D., *Bosnia. Faking Democracy after Dayton*. 2 ed. London, Pluto Press, 2000; Galen Carpenter, T., Jackboot, *Nation Building: The West Brings "Democracy" to Bosnia* in *Mediterranean Quarterly*, 2-22. 2000; Domm, R., *Europeanisation without Democratisation: a Critique of the International Community Peacebuilding Strategy in Bosnia and Herzegovina*, in *Southeast European and Black Sea Studies*, 2007, pp. 159-76.

²¹⁶ Cox, M., *State Building and Post-Conflict Reconstruction: Lessons From Bosnia*. Geneva, Centre for Applied Studies in International Negotiations, 2001; Chandler, D., *Imposing the*

carattere tecnico, questa tesi affronta il caso bosniaco, al fine di mettere in luce le lacune della letteratura sul paradosso della sovranità e *state building* e sottolineando le contraddizioni insite nell'UE come *state builder*. Alla luce degli sforzi per la costruzione dello Stato, con tutte le sue contraddizioni ed incoerenze, obiettivo di questo lavoro sarà esaminare le politiche dell'UE per la stabilizzazione della Bosnia-Erzegovina con un focus sul tema della responsabilità. Il punto di partenza dell'analisi è che l'impegno dell'UE è caratterizzato da complessità, se confrontato con l'ordinaria costruzione dello Stato condotta dalle amministrazioni internazionali e missioni di lavoro sotto l'egida delle Nazioni Unite. Di seguito saranno analizzati i principali problemi che finora hanno minato l'emergere di una classe politica disposta ad operare per il bene comune al di là di divisioni etnico-religiose, partendo dalla descrizione dei tre principali fattori che rendono instabile ed estremamente complesso il sistema politico della Bosnia-Erzegovina. Dal momento che l'UE è diventata l'attore internazionale di primo piano nella sperimentazione della stabilizzazione in Bosnia vi è evidenza di una complicazione ulteriore nel paradosso della sovranità e *state building* identificato dagli studiosi. Dal momento che l'UE ha assunto la responsabilità della ricostruzione, un obiettivo chiaro è emerso: il paese deve essere costruito come uno stato pronto a far parte dell'UE e cedere parte delle sue prerogative sovrane quando sarà il momento, come appare chiaro che la fase di Dayton è stata la fase di stabilizzazione mentre la fase di *state building* è quella di Bruxelles. Inevitabilmente in questa fase è l'idea che uno stabile e multi-etnico Stato della Bosnia-Erzegovina è in divenire e si costituirà solo grazie al processo di integrazione europea e dimostra specifiche caratteristiche se confrontata con i regimi giuridici stabiliti dalle Nazioni Unite nel pre-indipendenza del Kosovo o di Timor Est. Sarajevo non è stato un protettorato della comunità internazionale, come quelli istituiti con le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU 1244 e 1272 (1999a, 1999b) rispettivamente a Pristina e Dili. La

'Rule of Law': The Lessons of BiH for Peacebuilding in Iraq in International Peacekeeping, 2004, pp.312-333; Belloni, R., *State Building and International Intervention in Bosnia*. New York, Routledge, 2007.

presenza prolungata della comunità internazionale in Bosnia-Erzegovina lascia poco spazio al dubbio: questo paese è stato e continua ad essere fortemente influenzato da attori esterni, come era nella prima fase di implementazione del DPA. La presenza internazionale nel paese ha cambiato la sua configurazione se paragonato, ad esempio, all'inizio del 1996. Oggi, la Bosnia Erzegovina è prevalentemente sotto la tutela e la guida di responsabili politici dell'UE. La costruzione delle istituzioni e le iniziative di democratizzazione sono stati continuamente effettuati prima dalle Nazioni Unite e in seguito dall'Unione europea, sotto gli occhi della NATO ma “stabilità” è un termine vago, che potrebbe essere sfruttato, politicizzato e sviluppato in molti modi: un paese che ha vissuto la guerra civile, la pulizia etnica e casi chiari di genocidio non può essere considerato stabile finché non ci sarà una riorganizzazione dei poteri sovrani tra autorità politiche nazionali, che permette interazioni efficaci tra il buon funzionamento delle istituzioni multi-etniche e prevede incentivi per la partecipazione sostanziale e la reattività della società nel suo complesso. Il futuro della Bosnia si trova principalmente nelle mani dell'Unione europea, Bruxelles è diventato il “centro magnetico” che tiene insieme il debole stato bosniaco in prospettiva di integrazione. Gli studiosi riconoscono che vi è stato un chiaro passaggio dalla fase di Dayton all'era di Bruxelles²¹⁷. Dopo dieci anni di missioni a guida NATO (IFOR prima e SFOR poi), la sicurezza militare della Bosnia oggi è quasi esclusivamente gestita da una missione PESD ribattezzata *EUFOR/Operazione Althea*, senza dimenticare che gli Stati Uniti hanno mantenuto il 401st EABG (*Expedition Air Base Group*) presso la loro base militare a Tuzla e la NATO una piccola forza di backup presso la base Butmir, alla periferia di Sarajevo. Il personale NATO detiene le responsabilità in materia di riforma della difesa, lotta al terrorismo, la condivisione delle informazioni con l'UE e le indagini contro presunti criminali di guerra. La missione di polizia dell'UE, dal 2002, ha il compito di creare una forza di

²¹⁷ European Stability Initiative, *From Dayton to Europe Land, Development and the Future of Democratic Planning*. Berlin-Brussels-Sarajevo, 2002.

polizia multi-etnica che in precedenza era gestita dalle Nazioni Unite²¹⁸. In generale, gli osservatori hanno accolto tutti con entusiasmo questi passaggi di consegne di responsabilità da diverse organizzazioni internazionali all'UE, entusiasmo per l'accresciuto ruolo dell'UE a parte, è tuttavia possibile affermare che passando dal periodo di Dayton a quello dell'integrazione europea, si impone a quanti lavorano in Bosnia-Erzegovina di ripensare la strategia e gli obiettivi. La flessibilità degli Accordi di Dayton è stata molto importante soprattutto perché ha permesso una serie di modifiche sostanziali e sviluppi istituzionali. L'accordo è stato giustamente etichettato come *“il più imponente esempio di risoluzione dei conflitti nella storia contemporanea”*²¹⁹. Quando i termini principali del DPA sono stati oggetto di discussione, i responsabili delle politiche internazionali hanno avuto come obiettivo immediato quello di porre fine al conflitto violento tra le tre fazioni etnico-religiose che si combatterono e creare le condizioni politico-strategiche adeguate per consolidare la sicurezza sul terreno e prevenire il ripetersi di possibili ostilità. Anche se chiaramente la sua architettura è stata una costruzione di necessità si può affermare che ha funzionato bene al fine di far cessare la guerra. Al di là del semplice scopo di strutturare una presenza internazionale per supervisionare il processo di pace per ottenere e consolidare la sicurezza è difficile fornire continuità all'esistenza dello Stato bosniaco. L'accordo ha rivelato i suoi limiti: in primo luogo, la presenza internazionale legittimata sulla base del DPA tipico di un regime di protettorato, senza alcun accordo formale riconoscendo lo status particolare di dipendenza. All'inizio, per esempio, i serbi bosniaci erano riluttanti ad accettare l'accordo, nonostante

²¹⁸ Per un'analisi della missione ONU-IPTF in Bosnia-Erzegovina si veda: http://www.carabinieri.it/Internet/Editoria/Rassegna+Arma/2002/4/Studi/02_Moscato.htm. Una missione di Polizia contemplata direttamente nella stesura degli Accordi di Dayton, all'indomani della formale cessazione delle ostilità nella ex Jugoslavia. Diversi Contingenti Italiani Carabinieri si sono avvicendati in teatro operativo dal 1997 fino al 31 dicembre del 2002, data in cui è stato fissato il termine della missione, che coincide con la transizione alla EUPM (Missione di Polizia dell'Unione Europea), si veda anche <http://www.eupm.org/>

²¹⁹ Woodward, S. L., *Compromised Sovereignty to Create Sovereignty*. In S.D. Krasner (ed.) *Problematic Sovereignty: Contested Rules and Political Possibilities*. New York, Columbia University Press, 2001, pp. 252-300.

la partizione territoriale imposta attraverso Dayton è stata, almeno in termini statistici, chiaramente favorevole. Dayton ha assegnato il 49% del territorio ai serbi bosniaci e il 51% alla Federazione croato-musulmana, mentre i dati precedenti alla guerra ha dimostrato che i serbi rappresentavano non più del 31,4% della popolazione complessiva della BiH. Brčko - che è sempre stata considerata una zona strategica da entrambe le parti - è rimasta sotto la giurisdizione serba dalla fine delle ostilità fino al 1999, quando un arbitrato internazionale ha supervisionato la sua smilitarizzazione e ha spianato la strada alla creazione di un distretto speciale. Per quanto riguarda il lato bosniaco il testo negoziato in Ohio e firmato a Parigi è stato particolarmente deludente per la mancanza di qualsiasi condanna dei crimini di guerra e omicidi di massa, non è accettabile che le gravi violazioni dei diritti umani e la pulizia etnica compiuta dai serbi e serbo-bosniaci contro le comunità musulmane (come a Srebrenica e Prijedor), nonché la repressione crudele esercitata dai croati è completamente ignorata nel trattato di pace. Se l'episodio di Srebrenica rappresenta il momento più tragico della storia d'Europa dalla seconda guerra mondiale, non va dimenticato che l'esercito croato è stato anche responsabile per gli atti di repressione o la violenza contro i musulmani, soprattutto nel centro della Bosnia-Erzegovina. L'accordo di pace non è stato soddisfacente per i croati, i quali non hanno ottenuto lo status di entità che è stato concesso alla RS, inoltre, insieme ai musulmani condividono un timore comune, i loro rispettivi gruppi di minoranza che ancora vivono nella RS sono oggetto di emarginazione: sono esclusi dallo svolgere un ruolo attivo nella Assembleia Nazionale della RS e di altre istituzioni strategiche dell'entità serba. In questa prospettiva, mantenere lo slancio e la credibilità della futura adesione all'Unione europea dei Balcani occidentali è della massima importanza per promuovere l'effetto positivo del "buon vicinato". Anche in tempi relativamente recenti, ci sono stati segnali preoccupanti dell'inasprirsi della violenza nell'area, e le tensioni potrebbero avere un effetto *spillover*. Esempi di come facilmente la violenza potrebbe ancora esplodere nei Balcani occidentali possono essere trovate guardando indietro all'inizio del 2004. In quell'anno, i

disordini che hanno interessato il Kosovo hanno fornito prove inconfutabili che l'intera architettura regionale si basava ancora su fragili equilibri ed era ancora profondamente colpita da tensioni etnico-religiose. I disordini scoppiati in Kosovo sono stati seguiti, entro pochi giorni, da focolai di tensione in alcune parti della Bosnia-Erzegovina, sia nella FBiH che nella RS.

4.4 - Il laboratorio bosniaco.

Dalla descrizione dell'ordinamento della Bosnia-Erzegovina è possibile svolgere una rilettura del caso in termini di profili problematici, criticità, sfide. In primo luogo dal ruolo della Comunità Internazionale e dalla peculiare struttura territoriale fondata su un decentramento estremo che va al di là del federalismo classico emerge la questione della effettività di governo. Se inizialmente si configurava una situazione ai limiti del "protettorato internazionale", ora l'obiettivo è uscire dalla condizione di "Stato assistito" politicamente ed economicamente.

Si è rilevato nel corso dell'analisi, il carattere peculiare di una Costituzione internazionalizzata in cui prevale l'obiettivo della pacificazione e del compromesso; essa prefigura uno Stato senza i poteri tipici. Il federalismo bosniaco, scelto come soluzione negli Accordi di Dayton, è caratterizzato da uno Stato federale asimmetrico con un centro estremamente debole, dipendente dalla due Entità e con istituzioni nelle quali la rappresentanza territoriale è rappresentanza etnica, a garantire l'autonomia delle unità costitutive identificate con i popoli. Il concetto di sovranità etnica è quello su cui si fonda un'architettura istituzionale caratterizzata da strutture etno-segregazioniste e separazione in territori etnicamente definiti e identificati. Le correzioni che ci sono state – e che ci saranno – si incentrano sul superamento della dimensione collettiva dei popoli da parte di quella individuale dei cittadini, sulla tensione tra democrazia etnica e democrazia civica, per l'affermazione di uno Stato multinazionale di diritto e l'uscita da un disegno istituzionale e costituzionale di emergenza.

È importante sottolineare che la transizione verso la *local ownership* si è realizzata soprattutto nell'ambito della tutela dei diritti (ad es. trasferimento delle competenze dalla Human Rights Chamber HCR – prevista da Dayton per un tempo di transizione – alla Corte Costituzionale, Ombudsman statale) conferendo quella legittimazione che mancava data la particolare modalità di adozione della Costituzione di Dayton. Inoltre è interessante notare che nel rafforzamento statale e della sovranità emerge un “paradosso”²²⁰ rispetto alla transizione condizionata dalla prospettiva di integrazione nell'UE: tale integrazione costituisce in sé una limitazione della sovranità di uno Stato.

Volendo infine svolgere una valutazione complessiva del caso bosniaco in termini di transizione costituzionale si può rilevare che essa rappresenta una sfida verso il nuovo costituzionalismo basato sul primato dei diritti umani e dell'ordinamento internazionale, sulla limitazione della sovranità degli Stati per la tutela multilivello dei diritti. In questo senso la Bosnia è un laboratorio esemplare di quello che Gambino definisce il “costituzionalismo di diritto internazionale” come necessario sviluppo e coronamento del costituzionalismo del '900²²¹.

In conclusione, dalla peculiarità evidenziate si può affermare che il futuro della Bosnia verso la normalizzazione necessita di una riforma costituzionale fondata su una visione comune e condivisa e guidata dagli attori locali. Il cammino in questo senso risulta però molto difficile: sono falliti sia il progetto di revisione del 2006²²² secondo procedure costituzionali sia la strada della riforma guidata internazionalmente dei colloqui di Butmir dell'ottobre 2009 che dovevano segnare una Dayton II. La Bosnia ed Erzegovina si trova quindi in una situazione di stallo in cui peraltro la RS minaccia un referendum sugli Accordi di Dayton e la secessione.

²²⁰ Venneri, G., *Integrazione europea e riforma costituzionale in Bosnia-Erzegovina: oltre il “Paradosso della Sovranità”* In DPCE, 2008/IV, pp. 1756-1769.

²²¹ Gambino, S., *Costituzionalismo e transizioni democratiche* in Gambino, S. (a cura di), *Costituzionalismo europeo e transizioni democratiche*, Giuffré, Milano, 2003, p. 64.

²²² Per una descrizione del progetto di riforma si veda Woelk, J., *op. cit.*, pp. 238- 255.

L'Unione europea sostiene il processo di democratizzazione dei paesi del Sud est europeo (See) attraverso il Patto di stabilità, uno strumento creato per promuovere e coordinare gli interventi di cooperazione dei principali attori presenti nell'area balcanica e, soprattutto, attraverso, il Processo di stabilizzazione e di associazione (SAP – *Stabilization and association process*), che costituisce il quadro di riferimento delle relazioni bilaterali tra l'UE ed Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, Macedonia, Serbia, Montenegro. La condizionalità è considerata, dal Consiglio come “il cemento del SAP”. Rispetto ai Programmi implementati in passato, il SAP si contraddistingue per una visione più ambiziosa e che, rispetto ai tradizionali accordi siglati nell'ambito dei programmi di cooperazione in altre aree del mondo, offre una più ampia prospettiva, rappresentata dagli Accordi di stabilizzazione e associazione (SAA – *Stabilization and Association Agreements*) ai paesi che ne beneficiano. Nell'ambito del SAP, dunque, le componenti attraverso cui viene promossa la democrazia e tramite cui l'UE esercita la condizionalità sono: l'assistenza finanziaria, fornita attraverso il CARDS, introdotto nel 2000, e gli Accordi di stabilizzazione e associazione, una forma di associazione formale con l'Unione europea per un periodo transitorio in cui, il paese associato, si impegna ad armonizzare, progressivamente, la propria legislazione a quella comunitaria. Ad oggi, Croazia, Macedonia e Albania hanno già firmato l'accordo di associazione mentre la Serbia, il Montenegro e la Bosnia Erzegovina hanno iniziato i negoziati. Dei 6 paesi, 4 sono candidati “potenziali”, mentre, Croazia e Macedonia si trovano in uno stadio più avanzato nel processo di adesione e possono, perciò, godere dello status di “paese candidato” (ciò comporta, tra l'altro, un più ampio accesso all'assistenza comunitaria nell'ambito dello strumento di pre-adesione - IPA per il periodo 2007-2013). Nell'ambito del SAP, dunque, l'assistenza finanziaria viene fornita attraverso il CARDS (*Community Assistance for Reconstruction, Development and Stabilisation*), un Programma istituito nel 2000 con il Regolamento 2666/2000. Il quadro strategico per il periodo 2002-2006 definisce obiettivi a lungo termine e settori prioritari d'intervento:

nell'ambito di questo quadro strategico sono stati elaborati programmi indicativi pluriennali per paese di durata triennale. Inoltre, vengono lanciati programmi d'azione annuali che definiscono con maggiore precisione gli obiettivi (*Multi-annual Indicative Programmes – MIP*), i settori d'intervento e il bilancio, nonché i progetti concreti da finanziare. L'ingente quantità di fondi a disposizione (4,65 miliardi di euro per l'intero periodo) è destinata alla realizzazione di interventi progettuali nell'ambito di 8 settori: giustizia e affari interni; riforma della pubblica amministrazione; sviluppo economico; infrastrutture; riabilitazione post conflitto; società civile, democrazia e media; istruzione e coesione sociale; governi locali. I primi 4 si rivolgono al livello istituzionale mentre gli altri hanno un focus più specifico rivolto alla società civile: ciò dovrebbe distinguere anche due diversi approcci, uno dall'alto, per il livello istituzionale e uno dal basso, per quello della società civile. Tuttavia, secondo Bechev e Andrev, nel CARDS mancherebbe un effettivo approccio *bottom-up*, anch'esso gestito in maniera *top-down*; secondo i due autori, ha dedicato maggiore attenzione agli interventi istituzionali (il settore giustizia e affari interni da solo assorbe circa il 50% delle risorse) e ad un approccio dall'alto: questo a discapito, in parte, della visibilità delle azioni al pubblico, mancando, in tal modo, di contribuire alla cosiddetta *trust building*. Questi fattori, insieme al sostegno ai governi locali sono quelli che dovrebbero contribuire, in maniera determinante, ad una maggiore partecipazione della società civile alla vita pubblica ed a diminuire il grado di sfiducia nelle istituzioni e nella classe politica e, dunque, a colmare la distanza esistente tra la popolazione ed il sistema politico-istituzionale nazionale. L'Unione europea ha ideato uno strumento specifico per il sostegno alla democrazia ed alla legalità: lo *European Initiative for Democracy and Human Rights – EIDHR*, creato da un'iniziativa del Parlamento europeo nel 1994, che riunisce una serie di linee di bilancio indirizzate, in generale, alla promozione dei diritti umani. L'anno per attività in 32 paesi di diverse aree del mondo. Le attività realizzate dall'EIDHR si indirizzano in maniera specifica al rafforzamento della società civile, delle organizzazioni non governative e della *governance* locale. Ciò dovrebbe, in

certa misura, supplire alle carenze individuate da Bechev e Andrev in termini di approccio dal basso da parte del CARDS. Di fatto, però, le risorse destinate dall'EIDHR a tali attività hanno una dimensione poco rilevante, se paragonate con quelle mobilitate dal CARDS: nel 2004, ad esempio, nell'ambito delle iniziative regionali, quella per i paesi See ha ricevuto 1 milione di euro mentre gli unici due paesi dei Balcani occidentali che figurano tra le “*focus countries*” (Serbia Montenegro e Bosnia Erzegovina) hanno potuto usufruire di circa due milioni di euro ognuna.

4. 5 - Tre popoli, due entità: uno Stato?

Il *General Framework Agreement for Peace in Bosnia-Herzegovina* (GFAP), più noto come Trattato di Dayton, include all'Annesso IV una Carta Costituzionale che istituisce uno Stato di Bosnia-Erzegovina (mai definito nella sua forma), a sua volta imperniato su due entità (denominate *Republika Srpska* e *Federazione di Bosnia-Herzegovina*) alle quali sono attribuiti i maggiori poteri, fino a configurare una sorta di labile confederazione. Poiché il concetto di “nazione” costituisce la chiave principale di identificazione del carattere dello Stato moderno, la Bosnia-Erzegovina sorta alla fine del 1995 può essere considerata tale – alla stregua di Stati Uniti, Svizzera, Cina o Germania – soltanto se a questa categoria interpretativa viene attribuito un significato “civico”. Tuttavia, la Costituzione di Dayton stabilisce che “Bosgnacchi, Croati e Serbi siano popoli costituenti (insieme ad altri) e ai cittadini di Bosnia-Erzegovina”²²³. Ne consegue che, se prevale l'interpretazione primordialista del concetto di “nazione”, la Bosnia-Erzegovina non può essere costituzionalmente concepita come una “nazione”, bensì come un aggregato di nazioni-etniche. In altre parole, a seconda delle interpretazioni, è rimasta aperta la *vexata quaestio* se ciascuno dei popoli menzionati dalla Costituzione sia da ritenersi parte di una nazione (civica) o, al contrario, ciascuno di essi esprima una nazione (dal contenuto evidentemente etnico). Tuttavia, ciò non riassume

²²³ V. GFAP Annex 4, Constitution of Bosnia-Herzegovina, Preamble.

ancora la complessità della situazione. Infatti, la Costituzione di Dayton cita tre “popoli costituenti”, ma legittima due Entità, le quali a loro volta avevano approvato in precedenza una propria Costituzione, in cui la Republika Srpska era definita lo “Stato del popolo serbo”, mentre quella della Federazione attribuiva a Bosgnacchi e Croati la prerogativa di “popoli costituenti”²²⁴. In altre parole, se tutti e tre i popoli erano da ritenersi “costituenti” a livello di Bosnia-Erzegovina, non erano più necessariamente tali a livello di Entità. La visione etnica della nazione (e l’aspirazione a identificare nazione e Stato riconducendoli al concetto di “popolo costituente”) ha favorito, inoltre, la critica all’esistenza stessa della Federazione, in quanto – secondo l’opinione nazionalista – il GFAP trattava in modo diseguale i popoli, consentendo ai Serbi la costituzione di un’Entità-Stato Nazione, mentre ai Croati la negava, costringendoli a un’indesiderata unione con i Bosgnacchi, per lo più di religione musulmana. Ciò spiega perché, da allora, si siano moltiplicate le richieste, da parte delle correnti nazionaliste croate, per la revisione del Trattato e la costituzione di una Terza Entità²²⁵. In tale coacervo di problemi risiede, dunque, l’“ambiguità originaria” degli accordi che posero fine alla prima fase della guerra di secessione jugoslava, durata dal 1991 al 1995. A tale ambiguità va poi fatta risalire l’origine di quella dimensione etnica della politica che informa tanto il meccanismo di protezione dei diritti collettivi, quanto il processo di formazione delle decisioni nella Bosnia-Erzegovina post-bellica. L’“ambiguità originaria” del GFAP fu ulteriormente complicata dal ruolo assegnato all’ONU, allorché venne istituita la figura dell’Alto Rappresentante, affiancato da una struttura amministrativa propria, che

²²⁴ Cfr. Ustav Republike Srpske, clan 1 e Okvirni sporazum o federaciji, I, in “Novi ustavi na tlu bivse Jugoslavije”, Beograd 1995. La Costituzione della Federazione è rintracciabile anche sul sito dell’OHR, www.ohr.int.

²²⁵ Si tratta della rivendicazione dei nazionalisti croati presenti nell’HDZ tanto in Bosnia-Erzegovina quanto in Croazia, così come del clero cattolico di Mostar e Sarajevo, che non perde occasione per intervenire pubblicamente a sostegno dei “diritti negati” alla nazione croata in Bosnia-Erzegovina. Si veda Cizmic Marovic, D., Biskupima BIH nema tko da pise, in «Slobodna Dalmacija», 20 agosto 2005, p. 9, e Lovrenovic, I., Cobanovina, in «Federal Tribune», 19 agosto 2005, pp. 22-23. Una descrizione efficace dei Croati di Bosnia è quella di Lovrenovic, I., Bosanski Hrvati, Zagreb 2002.

trasformava la Bosnia-Erzegovina in un protettorato internazionale di fatto. L'etnicizzazione è stata istituzionalizzata in stretta dipendenza con il territorio (a sua volta identificato con le Entità), in ciò seguendo una rivendicazione dei nazionalisti espressa durante i negoziati di Dayton e che si fondava sull'assunto secondo cui la protezione del gruppo etnico era possibile solo ed esclusivamente all'interno di uno spazio definito. Il principio fu sostanzialmente accolto e da esso scaturirono le regole in base alle quali si stabiliva l'inclusione dei gruppi etnici nel sistema istituzionale della Bosnia-Erzegovina. Di conseguenza, la rappresentanza politica a livello tanto governativo quanto parlamentare fu vincolata all'appartenenza etnica in uno specifico territorio (ossia l'Entità). Per poter assicurare un trattamento eguale a Croati e Bosgnacchi la Federazione venne quindi articolata in nove cantoni i cui limiti amministrativi si adeguavano sostanzialmente alla distribuzione etno-demografica piuttosto che tener conto delle risorse naturali, degli interessi economici o dei legami storici. Al contrario, la Republika Srpska rimase un'Entità fortemente centralizzata. La partecipazione al governo venne regolata in modo da assicurare la presenza dei tre gruppi etnici. Inizialmente, perfino il capo del governo ruotava su base etnica ogni 15 giorni. Poi, questa pratica è stata gradualmente abbandonata, ma solo dal 2002 è entrato in vigore un mandato quadriennale assegnato a una sola personalità. Al contrario, la presidenza collettiva del paese è rimasta vincolata al principio etnico: costituita da tre esponenti, uno per ciascun gruppo, ha un proprio presidente che ruota fra i suoi tre membri ogni 16 mesi. Significativo, tuttavia, è il modo in cui si procede alla selezione dei candidati: essi, infatti, debbono provenire dall'Entità di riferimento: in altre parole, un Serbo della Federazione non gode dell'elettorato passivo e, quindi, non può essere candidato alla Presidenza collegiale, in quanto si presume che egli debba rappresentare i Serbi della Republika Srpska, così come Bosgnacchi e Croati si presume rappresentino, rispettivamente, Bosgnacchi e Croati della Federazione. Come si vede, la disparità di trattamento dipende proprio dal territorio in cui si trova il cittadino, mentre i tre gruppi etnici godono di un diritto di veto a "garanzia dei diritti

collettivi” che, tuttavia, i nazionalisti identificano con la “protezione degli interessi nazionali di un gruppo etnico entro un determinato territorio” (l’Entità). L’armonizzazione delle Costituzioni Stato-Entità è entrata in vigore, l’eguaglianza nella rappresentanza politica della Federazione si è tradotta nell’assegnazione, a ciascun gruppo etnico, di due delle sei principali cariche istituzionali (ossia il presidente della Federazione, il primo ministro, i presidenti delle due camere del Parlamento federale, il Presidente della Cassazione e il presidente della Corte costituzionale), vincolando la legittimità delle decisioni assunte da questi corpi al pieno rispetto della copertura etnica di tali cariche. Cosicché, la legittimazione del sistema decisionale si è venuta fondando su un doppio criterio, in quanto il voto dei cittadini è stato obbligatoriamente integrato dall’assegnazione etno-nazionale delle cariche, indipendentemente dal responso delle urne. Al tempo stesso il diritto al voto attivo e passivo non è stato egualmente riconosciuto a tutti i cittadini della Bosnia-Erzegovina, ma è rimasto condizionato dal rapporto fra appartenenza etnica e luogo di residenza, secondo un meccanismo costituzionalmente individuato con il consenso dei mediatori internazionali. Per altri versi, poi, la costruzione etnica della *governance* bosniaco-erzegovese si è ispirata ai principi che avevano governato la Jugoslavia di Tito, soprattutto per quel che riguardava la forte identificazione etnia-territorio nell’esercizio del diritto di veto, nella presidenza collegiale, nella rotazione delle cariche, nella proporzionale etnica applicata ai sistemi di rappresentanza. Paradossalmente, insomma, l’approccio culturale dell’Occidente ai diritti collettivi di un gruppo etnico ha confermato la propria debolezza nell’offrire strumenti diversi da quelli sperimentati durante il comunismo, visto che ne ha recuperato numerosi aspetti durante la trattativa in Ohio. Certo, l’instaurazione di un sistema democratico, la presenza di una molteplicità di partiti, il pluralismo dei mass media, lo spazio offerto alla crescita della società civile, l’introduzione dell’ombudsman e di numerose *authorities* autonome hanno costituito delle novità radicali per la Bosnia-Erzegovina, permettendo di delineare un’alternativa potente all’omogeneizzazione ideologica imposta da comunisti e

nazionalisti. La prima di queste distorsioni ha riguardato la protezione “selettiva” dei diritti etnici. La Costituzione di Dayton, infatti, ha fornito garanzie e assicurato la rappresentanza politica, ancorché condizionata dal luogo di residenza, ai soli tre gruppi etnici maggioritari. Tutti gli altri si sono trovati in condizioni di maggiore o minore discriminazione: Ebrei, Romi, Jugoslavi (più del 5% della popolazione si era dichiarata tale nel censimento del 1990), appartenenti a matrimoni misti e loro discendenti non hanno potuto, insomma, godere dei medesimi diritti attribuiti a Bosgnacchi, Croati e Serbi. Così, il sistema educativo è stato etnicamente “tagliato” per rispondere a tale impostazione. Agli scolari è stata imposta la segregazione etnica (per classi o scuole separate) dei tre gruppi maggioritari, con un insegnamento altrettanto diversificato – specie nel campo umanistico – perché condizionato dalla visione della cultura e della civiltà. Tale situazione ha indotto schiere di studiosi, a livello internazionale, a reagire scrivendo nuovi manuali, privi di stereotipi e a forte impronta civica: ma tali manuali, per essere adottati, dovevano passare il vaglio di una commissione tri-etnica, di nomina governativa, cui era stato demandato il controllo ideologico dei contenuti dei manuali²²⁶. D'altra parte, una situazione analoga si riscontrava per l'esercizio di tutti i diritti (incluso l'accesso alla proprietà privata) e questo perché tutte le istituzioni, comprese la polizia e la giustizia, sono state sottoposte alla priorità etnica.

²²⁶ Emmert, T., e Ingraio, C., (edd), *Resolving the Yugoslav Controversies: A Scholars' Initiative*, Special Issue, in «Nationalities Papers», Vol. 32, n. 4, 2004; Waine, S. M., *When History is a Nightmare*, New Brunswick 1999; Bahto, S., Bonduri, G., e Konomi, A., *Piccoli balcanici crescono*, in «Limes», 3, 1998, pp. 181-215.

CONCLUSIONI.

Più della geografia fisica è la conoscenza storica a fornire l'aiuto necessario per comprendere questa area, i conflitti che l'hanno minata ma nello stesso tempo hanno contribuito a costruirla, i vari Stati, le strumentalizzazioni subite da parte di grandi potenze, le forme originali di convivenza e le divisioni, la sua natura di confine tra due civiltà.

L'indagine condotta è diventata il terreno d'elezione per un cammino congiunto di due discipline fondamentali per la conoscenza, la comprensione e la "soluzione" di problemi collettivi di questa natura: la geografia politica e la storia. Esse insieme forniscono analisi, riflessioni, ricostruzioni che considerino i problemi interregionali nelle loro reciproche dipendenze, un mosaico complesso che tenga assieme le rivalità e le divergenze nel lungo periodo e i micro conflitti contingenti: senza questi contributi, ogni scelta politica è di basso profilo e corto respiro, dannosa e non risolutiva.

La cultura nazionale è relativamente recente nell'area balcanica, sono circa due secoli che essa si è innestata, sulla scia del nazionalismo che con la Rivoluzione francese ha assunto dimensione politica e capacità di attrazione. Nell'Impero ottomano la popolazione non era divisa per etnie, ma in base alla religione, all'attività, al rango sociale; l'estrema frammentazione vedeva la religione costituire il collante di questo mondo. Gli elementi etnici sono considerati alla base delle rivalità e dei conflitti, ma essi in realtà, a dispetto di quanto l'abusata formula del "risveglio delle nazioni" voglia far intendere, sono molto difficili da individuare. Flussi migratori secolari hanno prodotto "contaminazioni" di razze e culture, forme originali di sincretismo – specie nelle zone di confine – che rendono difficile proporre il binomio etnia-confini nazionali in modo storicamente fondato, cioè che poggi sul diritto. Per sostenere la legittimità di tale binomio si potrebbe invocare: il diritto delle genti – ossia il diritto di un popolo di scegliere il proprio destino; il diritto internazionale, frutto di accordi fra le potenze che mettono in primo piano i propri interessi particolari; il diritto consuetudinario, neutralizzato nella sua essenza dalla presenza di mille consuetudini differenti o infine il diritto del

sangue, dell'appartenenza di una razza ad un territorio, impossibile da dimostrare senza falsificare la storia, visto che migrazioni volontarie e forzate hanno scardinato questo legame, assunto a mito fondante di diversi popoli.

La differenza tra *ethnos* e *genos* è il fondamento dello “spirito Ottomano”, il cui pilastro economico è costituito dalla Nazione diasporica: albanesi, serbi, valacchi, greci, bulgari si definivano in base agli stili di vita associati alla lingua, alla religione, alla posizione ricoperta nella società. Negli enormi spazi aperti era difficile sviluppare una coscienza fondata sul territorio come nelle città, e dunque era più facile l'assimilazione di altre *nationes*, di altre genti.

Gli Stati che si sono poi costituiti, disegnati da mani poco abili e ancor meno attente dopo la Prima guerra mondiale, in seguito allo scioglimento del collante che le teneva unite – il socialismo reale di marca sovietica – hanno iniziato a reclamare il monopolio di spazi sui quali le loro nazioni avevano esercitato in passato il proprio dominio, senza fare distinzioni tra l'egemonia di uno spazio multietnico e l'appropriazione esclusiva di un territorio, così ogni regione periferica è diventata zona di tensione. La religione ha contribuito in modo determinante a formare e conservare i tratti distintivi dei popoli slavi, ma in tempi più recenti il sentimento di nazionalità si è dimostrato più forte di quello dell'appartenenza ad una confessione religiosa. Ciò non deve sminuire il ruolo della religione e delle chiese.

La formula federale adottata dalla ex Jugoslavia le ha consentito di realizzare un compromesso fra impero multietnico e Stato moderno, ossia fra gli elementi politici e culturali fondamentali dei due sistemi, delle due civiltà fra le quali i Balcani hanno sempre fatto da cerniera: fra la concezione universalistica imperiale Ottomana e quella particolaristica nazionale dell'Occidente, fondato sullo Stato moderno. La creazione di Stati, come la Bosnia-Erzegovina, ha risposto più all'esigenza di garantire l'equilibrio fra le potenze europee, di armonizzare i loro “appetiti” che non quella di soddisfare legittime esigenze dei popoli balcanici. Responsabilità degli europei è quella di spingere in direzione dello Stato-nazione, dell'*ethnos*, mentre la tradizione dei

popoli balcanici propendeva più per uno Stato culturale, per il *genos*. La mancata coincidenza è uno dei motivi della pulizia etnica: nell'Impero Ottomano rappresentava una forma estrema in cui si erano manifestate le tensioni sociali; poi di fronte ad un occidente pronto a disegnare i confini secondo i suoi interessi, la pulizia etnica diventò una scelta politica pianificata perché il contesto era lo Stato-nazione che cercava di omogeneizzare la propria popolazione secondo un modello linguistico e culturale, anziché secondo la categoria della cittadinanza.

Parlare di Europa in relazione ai Balcani si è rivelato un errore, se si pensa all'Europa come uno "Stato unitario", ma esiste come realtà che procede in ordine sparso, come Stati-nazione guidati da interessi parziali e non continentali come è emerso drammaticamente nei conflitti che hanno opposto Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Kosovo. L'interesse continentale è la stabilità nell'area, ancor prima della democrazia perché quella inabilità alle porte dell'Europa alimenta le forze centrifughe.

Gli interventi militari degli anni Novanta hanno creato forme di statualità incomplete, impedendo un reale consolidamento. Sono state introdotte nuove "gradazioni di sovranità" che prevedono l'abbandono di una rigida uguaglianza formale tra Stati e l'introduzione di elementi di discrezionalità. La sovranità dello Stato, che è diventato teatro di un intervento esterno, rimane condizionata e limitata, mentre si allarga a dismisura il periodo di permanenza di truppe e consiglieri stranieri impegnati in quella che oggi viene definita opera di *state building*. Ad oggi non si registrano casi di effettiva ricostruzione, in senso democratico, delle strutture statali di un paese sottoposto ad un processo di *state building*, riprendendo forma un'istituzione che si riteneva obsoleta, il protettorato, ovvero una forma di governo condivisa e condizionata dalla comunità internazionale.

La data di nascita dei moderni stati balcanici coincise con il lento tramonto dell'Impero ottomano. La palese debolezza del centro imperiale incoraggiò le popolazioni cristiane dei Balcani ad una resistenza attiva contro l'arbitrio delle autorità e contro gli abusi dei potenti locali. Fu in quelle

circostanze che gli eroici combattenti solitari protagonisti della tradizionale opposizione popolare contro i turchi, progressivamente emancipatisi dal ruolo di portavoce dei movimenti di resistenza, maturarono la capacità di ampliare la propria visione libertaria, fino a formulare obiettivi politici di più ampio respiro. La loro consapevolezza e i loro principi patriottici si erano in gran parte risvegliati durante la diaspora al di fuori dell'ambito di potere ottomano; sotto l'influsso delle idee illuministe e dell'impulso libertario esercitato dalla Rivoluzione francese, queste nuove élite colte si erano votate alla missione del "risveglio" e della liberazione dei loro compatrioti oppressi. Riprendendo il pensiero di Johann Gottfried Herder e del romanticismo tedesco, nella prospettiva visionaria di questi patrioti presero forma i contorni e la fisionomia dello stato futuro, che avrebbe dovuto ricondurre ad un'unica comunità di lingua e cultura i propri membri sparpagliati ovunque, così che, per quasi tutte le popolazioni balcaniche, la fase della cosiddetta Rinascita nazionale si accompagnò ad una riflessione sulle origini e la storia comuni, e sulle misure di riforma linguistica. In tutti quei paesi rappresentanti di spicco delle élite colte si impegnarono nella soluzione della questione linguistica: Vuk Stefanovic Karadzic (1787-1833) presso i serbi, Ljudevit Gaj (1809-1872) presso i croati e Jernèi Kopitar (1780-1844) presso gli sloveni. La frammentazione degli insediamenti territoriali e l'incertezza delle appartenenze etnico-linguistiche nelle regioni di confine e in quelle di passaggio fornirono terreno fertile alle tendenze linguistico-nazionaliste, e favorirono in tutti i popoli balcanici uno spiccato nazionalismo risorgimentale. Esso intralciava le relazioni tra popolazioni vicine e si prestava ad un'etnicizzazione della politica e della società che avrebbe avuto conseguenze fatali, avvelenando il dibattito intellettuale nei paesi dell'Europa sudorientale, sfociando in una guerra tra popoli. Con il sostegno delle potenze europee, ai popoli balcanici, nel corso dell'Ottocento, fu concessa l'esistenza di stati indipendenti. È nel corso di questo periodo che la cartina degli Stati del Sudest europeo fu radicalmente modificata e ai greci, ai serbi, ai rumeni e ai montenegrini fu concessa l'esistenza. Essi dovettero accettare che, dati i rapporti di potere vigenti, dopo

una vittoria nella guerra contro i turchi gli interessi interni delle cinque potenze europee avrebbero avuto la precedenza nella divisione del bottino, concedendo una sovranità limitata. La definizione dei confini ricadde interamente sotto il diktat delle potenze protettrici, che non avevano molti riguardi per i desideri nazionali, pertanto solo raramente si giunse nel disegnare il tracciato dei confini, alla concordanza di stato e nazione. Per i serbi, che vivevano divisi tra il territorio dell'Ungheria meridionale sotto lo scettro asburgico, il principato di Montenegro ereditario fin dal 1852, in Bosnia sotto il dominio turco e nel principato serbo a sud del Danubio, i confini del regno medievale dei Dusan rappresentavano la misura di riferimento. Nel 1844 il Ministro degli Interni serbo Ilija Garasanin, aveva formulato il cosiddetto disegno programmatico Nacertanije, per un piano d'azione politica serbo-nazionalista, che faceva diretto riferimento ad un passato periodo di splendore della supremazia serba all'interno dei Balcani. Era stato il principato serbo a prendere l'iniziativa per i tentativi di unione. Nel 1830 Miloš Obrenović (1815-1839 e 1858-1860), abile stratega, era riuscito ad ottenere dalla Sublime Porta il riconoscimento della dignità ereditaria del principato e a rinsaldare l'autonomia interna. Nel 1867 le ultime truppe di guarnigione turca abbandonarono il territorio. Un decennio più tardi, il Congresso di Berlino del 1878 confermò l'indipendenza serba. Durante la ricomposizione della grande crisi d'Oriente del 1875-1878, allo scopo di prevenire future aspirazioni irredentistiche tra gli slavi, si consentì all'Austria-Ungheria di occupare la Bosnia e l'Erzegovina e di mantenere stazionamenti di truppe nel sangiacato di Novi Pazar. Alla fine dell'Ottocento, il trionfo del nazionalismo nel Sudest europeo era ormai indubbio, sulle macerie dell'Impero turco in rovina erano stati fondati stati nazionali cristiani ancor prima che gli imperi multietnici sudorientali si dissolvessero nella prima guerra mondiale, quando le potenze vincitrici stabilirono che la "nuova Europa" dovesse ristrutturarsi nel rispetto dell'autodeterminazione dei popoli. I confini che erano stati assegnati a quei primi stati non corrispondevano ancora in nessun modo alla situazione etnografica; i loro leader politici, di conseguenza, continuarono a ricercare nuove acquisizioni territoriali.

Nella storia militare hanno trovato un posto di rilievo sottolineando l'ampiezza delle operazioni, le manovre rapidissime, la determinazione delle truppe, le prime esperienze di guerra di trincea, l'utilizzo degli aeroplani e della rete ferroviaria, il blocco navale. I quartieri generali bulgari, serbi e greci dimostrarono un'ottima maturità strategica, le migliori tecniche d'attacco e di posizionamento, di matrice francese, tedesca ed italiana, furono messe in atto in Tracia e Macedonia. Per gli stati balcanici del tempo, e per le culture nazionali serbe, montenegrine, bulgare e greche di oggi, la prima guerra balcanica fu una guerra di liberazione dal giogo ottomano, mentre la seconda guerra fu frutto di infelici manovre diplomatiche e malintesi in mezzo a pressioni interne ed esterne ai Balcani. Nell'Europa del 1913-1914 i due conflitti crearono grandi illusioni: soprattutto legate alla possibilità che una guerra potesse essere rapida e decisiva, che con le armi si potessero realizzare ambizioni politiche ancora inevitabilmente legate alla territorialità. Una tale illusione portò l'Austria-Ungheria a consegnare l'ultimatum alla Serbia nel luglio del 1914, quella che doveva essere il pretesto per una terza guerra balcanica, si trasformò invece in una guerra europea e mondiale.

Quando si concluse la Prima guerra mondiale, nel ridisegnare la cartina dell'Europa le Grandi potenze ratificarono retroattivamente un accordo stretto dai leader serbi e croati per la creazione di uno stato jugoslavo ibrido chiamato regno dei serbi, croati e sloveni. Il nuovo Stato fu creato in forma di monarchia parlamentare sotto la dinastia serba dei Karađorđević. Belgrado ne divenne capitale e uno jugoslavismo egualitario fu la sua ideologia centrale. Dopo quattro anni di lotte, carestie, malattie, i leader di tutte le comunità di Sarajevo guardarono alla pace con ottimismo: alcuni speravano che il retaggio austroungarico della città – con un forte accento sull'efficienza burocratica e un'uguaglianza istituzionalizzata tra le comunità religiose cittadine – avrebbe contribuito a fare di Sarajevo uno dei motori principali della vita e della cultura jugoslave.

L'ottimismo per la Jugoslavia ebbe vita breve, invece di creare un governo pluralista e partecipativo, a Belgrado gli uomini al vertice dello Stato

promossero un'agenda politica sempre più centralizzata, serba e autocritica. L'esperimento jugoslavo fallì già nel 1921, con le controversie sulla Costituzione e sui diritti dei popoli; nel 1924 Belgrado sferrò un duro a Sarajevo quando abolì lo status di unità amministrativa separata della Bosnia, ponendo così formalmente termine al ruolo di centro della politica e della cultura nei Balcani occidentali; e infine poté essere tenuto insieme soltanto con la forza, dal 1929 con la dittatura monarchica, e nel secondo dopoguerra, dal regime comunista di Tito.

I problemi irrisolti della Jugoslavia si manifestarono in tutta la loro crudezza durante la seconda Guerra mondiale. Quando nell'aprile del 1941 le truppe tedesche, italiane, ungheresi e bulgare l'attaccarono, crollò sotto il peso degli assalitori. La Slovenia fu spartita fra l'Italia, Germania e Ungheria; la Croazia, promossa a Stato indipendente, fu assegnata insieme alla Bosnia-Erzegovina agli ustascia di Ante Pavelić; la Serbia divenne un protettorato tedesco, ma dovette cedere il Kosovo all'Italia, parte della Macedonia alla Bulgaria e la Vojvodina all'Ungheria. La Jugoslavia cessò in pratica di esistere, frazionandosi in una serie di territori soggetti a diversi regimi di occupazione, che avrebbero conosciuto, nel corso dei quattro anni successivi, vicende politiche e militari del tutto autonome. Quella più drammatica ebbe luogo nello Stato indipendente croato, dove gli ustascia cercarono di eliminare la consistente minoranza serba, applicando una politica di terrore fatta di espulsioni di massa, massacri, conversioni forzate dall'ortodossia al cattolicesimo. Contro le forze di occupazione e i loro collaboratori locali, si levarono in armi nell'estate del 1941 due gruppi distinti, i cetnici di Draža Mihailović e i partigiani di Tito, profondamente diversi per ideologia, finalità politiche e tattica militare, nonché per diffusione sul territorio. I cetnici erano un fenomeno prettamente serbo, il loro leader, ufficiale dell'esercito jugoslavo, riconosceva il governo e il giovane re, Pietro Karađorđević in esilio a Londra, pronto ad impegnarsi in sconti immediati con gli occupanti, nell'attesa che gli alleati occidentali sbarcassero sulle coste della Dalmazia per dare il via alla lotta di liberazione nazionale. Tito invece era non solo deciso a combattere

contro i tedeschi, italiani e i loro fiancheggiatori per appoggiare l'Unione Sovietica nella sua lotta contro il nazifascismo, proponeva una rivoluzione di tipo bolscevico che portasse al potere il Partito comunista, di cui era segretario generale. Questa differenza d'impostazione rese impossibile qualsiasi un accordo tra i cetnici e partigiani, sfociando ben presto in una aperta ostilità, dalle conseguenze particolarmente tragiche in Bosnia-Erzegovina, sconvolta da una vera e propria lotta di tutti contro tutti. Alla violenza degli ustascia contro la loro etnia, i cetnici di Draža Mihailović risposero con uguale violenza, considerando nemici oltre ai croati anche i musulmani, che trovandosi nella morsa delle diverse forze ostili si schierarono ora con i partigiani, ora con i croati e persino con i tedeschi, ma mai con i serbi, pagando il tributo di sangue più altro fra tutti i popoli jugoslavi.

La vittoria della resistenza armata partigiana fu il lascito più duraturo del periodo bellico per la Jugoslavia, fortemente cementato dalla storiografia comunista postbellica e dalla cultura popolare. Dato che furono i partigiani comunisti a vincere la guerra e a foggare la memoria postbellica della lotta di liberazione, vari gruppi di resistenza clandestina presenti a Sarajevo finirono per essere inglobati ingiustamente nella narrazione partigiana di un movimento di resistenza compatto, o per scomparire del tutto dalla cronaca storica. Il 6 aprile 1945, esattamente quattro anni dopo che la prima bomba tedesca aveva colpito Sarajevo, le truppe partigiane entrarono marciando in città. La difficoltà di liberalizzare e modernizzare la Jugoslavia, incontrati da Tito, divennero subito evidenti: a dare il via furono i croati che chiesero maggiore autonomia linguistica e culturale, continuarono la loro azione spostando il discorso dal problema dell'indipendenza culturale a quello di una maggiore autonomia politica ed economica da Belgrado. I serbi si sentirono tuttavia minacciati non solo dagli ustascia, ma anche dai macedoni e dai musulmani bosniaci, ognuno pronto ad avanzare richieste di emancipazione. Il regime cercò di tener conto del delicatissimo rapporto di forze nell'ambito della realtà jugoslava e nello scenario internazionale.

Nel contesto della ristrutturazione federale del paese, dunque, il caso più difficile era quello della Bosnia-Erzegovina, considerando anche la complessità etnica e la necessità di conservare un equilibrio tra le diverse nazionalità che ne facevano parte. La costituzione del '46 la proclamò una delle sei Repubbliche della Federazione, richiamandola in vita entro le sue frontiere storiche. Questa soluzione non piacque né ai serbi né ai croati, convinti ognuno della legittimità delle proprie aspirazioni su parte o sull'intera regione. Anche dai musulmani fu considerata insoddisfacente, dato che non li riconosceva come gruppo etnico autonomo, ma soltanto quale comunità religiosa o al massimo culturale.

Un lungo processo di competizione nazionalista tra Serbia e Croazia aveva, dalla fine del XIX secolo in poi, reso la politica interna della Bosnia molto problematica, persuadendo i bosniaci ortodossi e quelli cattolici a doversi considerare serbi e croati. Dopo essere stati uniti, nello stesso paese, alla Serbia e alla Croazia per 74 anni, fu naturale che molti membri di queste comunità bosniache si identificassero con quelle due madrepatrie etniche. Una volta però che la Jugoslavia cessò di esistere, fu proprio ciò che rendeva difficile il mantenimento della Bosnia, cioè la sua popolazione di nazionalità mista, a rendere tale soluzione addirittura obbligatoria. Le due popolazioni erano mescolate in maniera così caleidoscopica, insieme con una terza priva di una patria a cui guardare, che la loro separazione poteva essere raggiunta solo ad un costo enorme ed ingiustificabile. Viceversa, il prezzo richiesto ai bosniaci per poter vivere insieme in pace era solo un piccolo contributo di normalità e buona volontà, e la maggioranza era felice di pagarlo. Una minoranza che agiva sotto la guida di uno Stato confinante, non lo era ma aveva le armi. La transizione costituzionale bosniaca aperta dalla Costituzione di Dayton - pur con tutti suoi limiti di legittimità e questioni sull'efficacia - era tanto più rilevante in quanto da un punto di vista storico la Bosnia-Erzegovina non si era mai costituita prima come uno Stato sovrano.

I confini internazionali attuali della Bosnia-Erzegovina sono un'eredità del periodo ottomano: quando la Bosnia-Erzegovina fu costituita nel 1945 come una delle Repubbliche della Federazione jugoslava, questi confini storici

fornirono le basi per sua la delimitazione. Il confine con la Croazia seguì la linea dei vecchi confini tra l'impero ottomano e austriaco, e tra veneziano e la Dalmazia controllata dall'Impero Ottomano, completati nel corso dei secoli XVIII e XIX ed esistita fino alla fine della Prima guerra mondiale. Il confine con la Serbia e Montenegro seguiva la linea stabilita principalmente nel XIX secolo fra la Bosnia ottomana da una parte e il principato indipendente della Serbia e Montenegro indipendente dall'altro. Quel confine fu completato dopo le guerre dei Balcani 1912-13 quando la Serbia e il Montenegro si estesero fino al Sangiaccato di Novi Pazar e lo divisero.

Oggi il confine storico non risulta essere conservato a sud. Durante la dominazione ottomana, l'Erzegovina aveva uno sbocco al mare, noto come Sutorina, anche se questo corridoio era analogo a quello di Klek-Neum, che esiste ancora e fornisce l'unico sbocco al mare della Bosnia-Erzegovina, nel 1945 Sutorina fu assegnato al Montenegro.

La funzione di delimitazione più interessante del post-Dayton in Bosnia-Erzegovina è la linea di confine tra le due entità stabilite dagli accordi di pace. Ufficialmente, la linea si chiama *Inter-Entity Boundary Line* (IEBL), lo scopo principale secondo l'accordo di Dayton, è stato quello di separare i territori delle due entità in linea con la percentuale concordata 51-49 relativamente al compromesso territoriale tra le etnie. La Costituzione della Bosnia-Erzegovina, che formava parte integrante del pacchetto di accordi di Dayton, ha chiaramente sottolineato l'integrità territoriale del Paese, e il ruolo dei suoi confini internazionali, come i limiti di legge dello Stato. L'IEBL, quindi, è una frontiera interna ma la cui importanza e le funzioni sono superiori a quelli di una linea di divisione amministrativa ordinaria la peculiarità è rappresentata dal fatto che un confine interno ha un tale significativa tutela giuridica e militare. Si può paragonare la IEBL alla linea che separa Cipro o alla "linea verde" di separazione tra gli insediamenti ebraici e arabi in Israele-Palestina. Nonostante il quadro giuridico garantisca il carattere unitario e territoriale, l'integrità della Bosnia-Erzegovina è teoricamente limitata dall'importanza della IEBL. Anche se l'accordo di Dayton garantisce la libertà di movimento e la possibilità per i

rifugiati di rientrare, molto poco è stato fatto per garantire il rispetto di questi impegni; essa inoltre è anche, legalmente e militarmente, una linea ben consolidata e protetta. È menzionata molte volte dagli accordi di Dayton, che offre tutela giuridica, mentre sul terreno stesso veniva monitorata e, se necessario, militarmente garantita dalla Forza di stabilizzazione (SFOR) in Bosnia-Erzegovina che agiva sotto l'ombrello della NATO.

La Bosnia-Erzegovina (BiH) è un caso fondamentale per la comprensione della strategia UE di stabilizzazione per i Balcani occidentali. Questo paese rappresenta un complesso sistema politico multietnico in cui la riconciliazione politica non è mai stata realizzata e dove c'è una costante lotta di sovranità multilivello, che va dalle istituzioni dello Stato centrale fino al livello comunale. Il paese non ha ancora consolidato la sua indipendenza e resta esposto a tensioni interne tra i tre concorrenti gruppi etnico-religiosi: i musulmani bosniaci, croati cattolici e serbi ortodossi.

La costruzione dello stato bosniaco in prospettiva europea rappresenta un "paradosso della sovranità", dato che per riorganizzare le istituzioni o crearle ex-novo si lascia tale sovranità alle diverse organizzazioni internazionali. L'obiettivo della creazione di Stati indipendenti giustifica pienamente l'intervento e le interferenze prolungate nella giurisdizione interna dei paesi di destinazione. L'impegno dell'Unione europea in Bosnia Erzegovina è caratterizzato da complessità aggiuntive se confrontato con normali *state building*, perché se da un lato aiuta il risanamento dello Stato, dall'altro prepara il terreno per un sistema di sovranità in comune, in altre parole, a Bruxelles si educa l'élite nazionale a cedere alcune prerogative sovrane quando arriverà il momento opportuno di aderire all'Unione. Il processo che porta alla costituzione di una missione internazionale in un area di crisi è spesso trascurato dagli analisti, spesso tendono a controllare le attività ma prestano poca attenzione alle dinamiche politiche che portano alla sua costituzione, il processo negoziale per la definizione o la modifica del suo mandato, e le questioni relative alla selezione e la gestione delle risorse umane impiegate sul campo. Inoltre, poca attenzione è stata dedicata alla politica di sviluppo e al

cambiamento delle missioni internazionali che trattano questioni legate alla sicurezza e alla politica. Il focus specifico sui tentativi dell'UE alla costruzione di uno Stato e la valutazione delle difficoltà che l'Unione europea incontra nel suo interno rappresentano una base interessante sulla quale avviare un esame dei processi decisionali dell'UE nel periodo post-Lisbona. L'UE è un modello di successo per il consolidamento della pace a livello regionale ma è tempo che prenda il suo giusto posto come attore internazionale, e questo in una nuova ottica di recessione economica globale ed europea.

Post scriptum

Il futuro della Bosnia? Non siamo in grado di prevederlo, specialmente in una fase fluida della storia come il tempo che viviamo. Forse, semplicemente, continuerà ad essere vera l'affermazione fatta nel 1831 dal nobile condottiero bosniaco Husein Kapetan Gradaščević, detto il Drago della Bosnia (*Zmaj od Bosna*) che condusse la ribellione contro i turchi del Sultano Mahmud II.

Vinto, nel celebre dialogo con il governatore turco che sprezzantemente affermava “*non ci sono più né la Bosnia né i bosniaci*”, Husein ribatteva:

“C’è la Bosnia, e ci sono i bosniaci. C’erano prima di voi e, In šā’ Allāh, ci saranno anche domani”.

BIBLIOGRAFIA

Fonti d'archivio

Gli archivi della ex Jugoslavia hanno avuto una storia complicata quanto quella della regione stessa. Dopo la Seconda guerra mondiale, il governo di Tito incoraggiò ciascuna repubblica (Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Slovenia, Montenegro e Macedonia) a conservare e sviluppare i propri archivi, il che significa che i materiali riguardanti la guerra finirono in istituzioni diverse. Lo Stato federale divise i documenti relativi al governo ustascia tra Croazia e Bosnia, e creò nuovi archivi per raccogliere quei materiali che riguardavano le origini socialiste della nazione, come il *Muzej Revolucije* (Museo della Rivoluzione) di Sarajevo, che oggi prende il nome *Historijski Muzej Bosne i Hercegovine* (Museo storico di Bosnia ed Erzegovina). Anche i documenti tedeschi del tempo di guerra non finirono in un unico luogo; si trovano sparsi tra Jugoslavia, Germania e Stati Uniti.

Dopo la dissoluzione della Jugoslavia nel 1991 ci fu un altro rimescolamento dei materiali d'archivio, poiché ciascuno dei nuovi Stati rivendicava il diritto di conservare i documenti che riguardavano la propria storia. I documenti relativi a Sarajevo, inoltre, subirono gli effetti distruttivi della guerra. Durante il terribile assedio della città (1992-1995), molte delle sue biblioteche, dei suoi musei e dei suoi archivi furono distrutti dai bombardamenti e dagli incendi. Un piccolo gruppo di coraggiosi archivisti recuperò tutto il materiale che poté e lo nascose in scantinati e depositi sparsi per la città. Dopo la guerra quelle raccolte (o una parte di esse) rimasero dov'erano, dato che le istituzioni incaricate di conservarle non disponevano dei fondi o degli spazi per trasferirli in sedi più adeguate.

A causa delle complesse vicende della regione, nelle indagini storiche è stato possibile disporre di più di cinquanta collezioni di documenti (fondi) appartenenti a sette archivi principali. Ciascun archivio ha il proprio sistema di collocazione e catalogazione dei materiali, e ciò a volte produce l'impressione

di una mancanza di organicità nel modo in cui ho redatto le note. Per esempio, gli Archivi nazionali croati di Zagabria sono stati organizzati in base ai criteri in uso nei paesi dell'Europa occidentale: le collezioni hanno schede dettagliate e sono ordinate in base al numero e alla data dei documenti. In alcuni archivi bosniaci si punta a seguire lo stesso modello. Tuttavia a causa dei limiti imposti dalla guerra e dalla disponibilità di fondi, c'è una grande differenza qualitativa e quantitativa tra i materiali presenti in ogni collezione: alcune sono composte da un'unica scatola, altre da migliaia.

a. FONTI PRIMARIE.

a.1 Archivi

Archivio Centrale dello Stato, Piazzale degli Archivi, Roma.

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (AUSSME) Roma.

Biblioteca di storia moderna e contemporanea Caetani, Roma.

NATO – Allied Command Operations (ACO), Supreme Headquarters allied powers Europe – SHAPE, Brussels, Belgium.

NATO Defence College, Città militare della Cecchignola, Roma.

NATO – HQS, Public affairs office, Camp Butmir, Sarajevo, BiH.

a.2 Raccolte di documenti

AUSSME

Biagini, A., *Momenti di storia balcanica 1878-1914. Aspetti militari*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1981.

ID., *L'Italia e le guerre balcaniche*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 1990.

Scovotto, M., *La partecipazione dell'Esercito italiano alla Guerra di Liberazione. Formazione e attività del Corpo italiano di liberazione e dei Gruppi di Combattimento (1944-1945)* in Atti del Convegno "Il sacrificio di Ferrante Gonzaga del Vodice e il ruolo delle forze armate all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943", Università degli Studi di Salerno, Fisciano 15-16 dicembre 2011.

ID., *8-9 settembre 1943: dall'armistizio allo sbarco. Un'analisi delle vicende militari (dai documenti ufficiali dell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano)* in Atti del Convegno Operation Avalanche, Eboli, 25 settembre 2011.

EUROPEAN COMMISSION

European Commission (EC), *Bosnia and Herzegovina Country Strategy Paper 2002-2006*, Brussels, 2001.

European Commission, *Bosnia and Herzegovina Stabilisation and Association Report 2002*, Brussels, 2002.

European Commission, *CARDS Assistance Programme to the Western Balkans, Regional Strategy Paper 2002-2006*, Brussels, 2001.

European Commission, *Communication from the Commission to the Council: the Western Balkans and European Integration*, Brussels, 2003.

European Commission, *Communication from the Commission to the Council and the Parliament: preparing for the participation of the Western Balkans countries in Community programmes and agencies*, Brussels, 2003.

European Commission, *Commission Staff Working Paper: Bosnia and Herzegovina Stabilisation and Association Report 2004*, Brussels, 2004.

European Commission, *Council Decision (presented by the Commission): on the principles, priorities and conditions contained in the European Partnership with Bosnia and Herzegovina*, Brussels, 2004.

European Commission, *EU Road Map: Steps to be taken by Bosnia and Herzegovina to prepare for a launch of a feasibility study*, Brussels, 2000.

European Commission, *Rapport de la Commission au Conseil sur l'état d'avancement de la Bosnie-Herzégovine à négocier un accord de stabilisation et d'association avec l'Union Européenne*, Bruxelles, 2003.

European Commission, *Report from the Commission: the Stabilisation and Association process for South East Europe, Third Annual Report*, Brussels, 2004.

Documenti vari:

Bosnia Country Handbook, DOD-1540-17-96, May 1996, Department of Defense, USA, *IFOR-Peace Implementation Force*.

Boucabeille, P., *La guerre Turco-Balkanique. Trace-Macedonie-Albanie-Epire*, Chapelot, Paris, 1914.

Communication from the President of the United States, *Development concerning the national emergency with respect to Serbia and Montenegro*, January, 21, 1993, Washington, 1993

De Leone, E., *L'impero ottomano nel periodo delle riforme (Tanzimat) secondo fonti italiane*, Giuffrè, Milano, 1967.

Erickson, E. J., *Defeat in detail. The Ottoman army in the Balkans, 1912-1913*, Praeger-Greenwood, Westport, 2003.

Koller, M., (in Koller M. e Karpat K., a cura di), *Ottoman Bosnia: a history of peril*, Madison, University of Wisconsin Press, 2004.

Le Rapport Mazowiecki, Assemblée Général, 47^{ème} session : *Situation des droits de l'homme sur le territoire de l'ex-Yougoslavie* , Bruxelles, Ed. Haulot, 1992

Les documents diplomatiques, importante source des études balkaniques. Actes de la conférence scientifique internationale, Tutzing-Munich, 4-6 mai 1986, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1988.

Report of the International Commission to inquire into the causes and conduct of the Balkan wars, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 1914.

Report of the Select Committee on Intelligence, United States Senate, *United States actions regarding Iranian and other arms transfers to the Bosnian*

Army, 1994-1995, November 1996, U.S. Washington, Government Printing Office, 1996.

Ricchetti, A., *La guerra nella penisola balcanica. Prima raccolta di dati e notizie*, 2 Voll., Olivero, Torino, 1914-15.

Rossos, A., *Russia and the Balkans: inter-balkan rivalries and Russian foreign policy 1908-1914*, Toronto University Press, Toronto-Buffalo-London, 1981.

Schurman, *The Balkan war, 1912-1913*, Princeton University Press, Princeton N.J., 1914.

Serbian Orthodox Church, its past and present, Vol. 1, Serbian Patriarchy, Belgrado, 1965.

US Air Force. AFM 1-1, *Basic Aerospace Doctrine of the United States Air Force*, Washington DC, Department of the Air Force, 1992.

US Army. FM 100-23, *Peace Operations*, Washington DC, Department of the Army 1994.

US Department of State, *The Dayton Peace Accords – General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina, Dayton/Paris (14 December 1995)*. US Foreign Affairs Network, Washington, DC., 1995.

NATO

North Atlantic Council (NAC), *The Alliance's New Strategic Concept*, concept of crisis management, Heads of State and Government, November 1991.

NAC, *Rome Declaration on Peace and Cooperation*, Press Communiqué S-1(91)86, November 1991.

North Atlantic Cooperation Council (NACC), *Progress Report to Ministers ad Hoc Group on Cooperation in Peacekeeping*, Press Communiqué M-NACC-2(93)73, Brussels, 3 Dec. 1993.

NACC, *Work Plan for Dialogue, Partnership and Cooperation*, Press Communiqué M-NACC-2(93)72, December 1993.

NATO Handbook, Bruxelles, 2006.

NATO, *Operation Deny Flight*, 21st December 1995.

NATO Parliamentary Assembly, *NATO forces- preparing for new roles and missions*, Defence and Security Committee, November 1998.

NATO Parliamentary Assembly, *Beyond SFOR and IFOR after the combatant comes the legislator*, Defence and Security Committee, November 1998.

NATO Parliamentary Assembly, *Military support for civilian operations in the context of peacekeeping missions*, Civilian Affairs Committee Report, November 1998.

NATO, Public Diplomacy Division, *Handbook 1995*, Bruxelles.

UNITED NATIONS

UN/A/54/549, *The peace process*, November 15, 1999.

UN Blue Book, UN Criminal Justice standards for Peace-keeping Police, UN Publications, 1999.

UN/RES/743, February, 21, 1992 established UNPROFOR.

UN/RES/770 (1992), August 13, 1992.

UN/RES/836 (1993). NATO Summit, Athens, June 10-12, 1993.

UN/S/RES/908 (1994), 31 March 1994.

UN/ S/RES/998 (1995), June 16, 1995

UN/S/1992, *Report of Secretary General to the Security Council, 1992.*

UN/SC/752 (1992), May, 15, 1992.

UN/SC, S/RES/981, *United Nations Confidence Restoration Operation*, March 31, 1995

UN-SCR 724, *Report of the Secretary General pursuant to Security Council resolution 724 (1991)*, December 15, 1991.

United States Permanent Representative to the United Nations, J. D. Negroponte: *The UN Security Council, the International Criminal Court and the future of Peacekeeping in Bosnia*, Statement in the UN Security Council, New York, 10 July 2002.

a.3 Memorialistica:

Baker, James A. III, with Defrank, Thomas M., *The Politics of Diplomacy: Revolution, War and Peace 1989-1992*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1995.

Berri, G., *L'assedio di Scutari. Sei mesi dentro la città accerchiata*, Treves, Milano, 1913.

Bildt Carl, *Peace Journey: The Struggle for Peace in Bosnia*. London, Weidenfeld and Nicolson, 1998.

Boutros-Ghali, Boutros, *Unvanquished: A U.S.-U.N. Saga*, London, New York, I.B. Tauris Publishers, 1999.

Christopher, Warren, *In the Stream of History: Shaping Foreign Policy for a New Era*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1998.

Clark, Wesley K., *Waging Modern War: Bosnia, Kosovo and the Future of Combat*, New York, Public Affairs, 2001.

De Bosdari, A., *Delle guerre balcaniche, della Grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, A. Mondadori, Milano, 1928.

Dini, Lamberto, *Fra Casa Bianca e Botteghe Oscure. Fatti e retroscena di una stagione alla Farnesina*, Milano, Guerini, 2001.

Galbraith, P., *The United States and Croatia: a documentary history 1992-1997*, Zagreb.

Gesov, I. E., *L'alliance balkanique*, Hachette, Paris, 1915.

ID., *La genèse de la Guerre mondiale. Débâcle de l'alliance balkanique*, Paul Haupt, Berne, 1919.

Holbrooke, Richard, *To End a War*, New York, Random House, 1998.

Major, John, *The Autobiography*, London, Harper Colins Publishers, 1999.

Redžić, E., (trad. ingl. dal serbocroato di Aida Vidan), *Bosnia and Herzegovina in the Second World War*, Frank Cass, London, 2005.

Rose M., *Fighting for Peace: Lessons from Bosnia 1994*, Harville Press, Londra, 1998.

Smith, R., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Owen, David, *Balkan Odissey*, London, Victor Gollancz, 1995.

Trockij, L., *Le guerre balcaniche, 1912-1913*, Lotta Comunista, Fizzonasco Milano, 1999.

a.4 Quotidiani e periodici

Daily Telegraph, 7 aprile 1992

Delo, 9.7.1992; 1.6.1995; 3.10.1995; 11.8.1995

Frankfurter Allgemeine Zeitung, 11.7.1992; 12.5.1992.

Hearing, 12.5.1992; August 1992.

Oslobodenje, April 1945

Republika, 1.9.1995;

Sarajevski Novi List, May 1943.

Time, 17.8.1992

The Independent on Sunday, 9.8.1992;

The World Today, Tauran, J-L., *The Holy See and world peace: the case of Former Yugoslavia*, vol. 50, n. 7, July 1994.

a.4.1 Riviste

Bahto, S., Bonduri, G., e Konomi, A., *Piccoli balcanici crescono*, in «Limes», 3, 1998, pp. 181-215.

Carrington, P., *After the death of Communism*, in *Studia Diplomatica*, n. 4, Vol., XLV, 1992.

Chalmers, M. *Rescuing the State: Europe's Next Challenge*, London: The Foreign Policy Centre and British Council - Report 3, 2005.

Chandler, D., *Imposing the 'Rule of Law': The Lessons of BiH for Peacebuilding in Iraq* in *International Peacekeeping*, 2004, pp.312-333.

Cox, M., *State Building and Post-Conflict Reconstruction: Lessons From Bosnia*. Geneva, Centre for Applied Studies in International Negotiations, 2001.

Domm, R., *Europeanisation without Democratisation: a Critique of the International Community Peacebuilding Strategy in Bosnia and Herzegovina*, in *Southeast European and Black Sea Studies*, 2007, pp. 159-176.

Eeckaute, D., *L'idée de fédération slave dans les sociétés secrètes et écrits politiques du XIXe siècle*, *Revue des études slaves*, année 1983, vol. 55, pp. 163-184.

Emmert, T., e Ingrao, C., (edd), *Resolving the Yugoslav Controversies: A Scholars' Initiative*, Special Issue, in «Nationalities Papers», Vol. 32, n. 4, 2004.

Hodge, C. C., *Botching the Balkan: Germany's recognition of Slovenia and Croatia*, in *Ethics and International Affairs*, vol. 12, 1998.

Messervy-Whiting, G., *Peace Conference on Former Yugoslavia: the politico-military interface*, London, London Defence studies 21, 1994.

Milano, E., *La Bosnia-Erzegovina a dieci anni dagli accordi di Dayton* In *La Comunità Internazionale*, 2/2006, pp. 347-375.

Morillon, P., *Un Operations in Bosnia: lessons and realities*, in *RUSI Journal*, dicembre 1993.

Orsini, D., *Security-sector restructuring in Bosnia-Herzegovina: addressing the divisions?* In *Conflict, Security & Development*, 2003, pp. 74-95.

Perdan, S., *Analysis Security Sector Reform: The Building of Security in Bosnia and Herzegovina*. In *Conflict, Security & Development*, 2006, 179 – 209, 2006.

Palermo, F., *op. cit., Bosnia Erzegovina: la Corte costituzionale fissa I confine della (nuova) società multietnica* In *DPCE*, 2000/IV, p. 1486-ss.

Sharpe, J. O. M., *Bankrupt in the Balkans, British policy in Bosnia*, Institute for public policy research, London, 1992.

Thomas, T. L., *Russian Lessons Learned in Bosnia* Military Review, Foreign Military Studies Office, Fort Leavenworth, KS, September-October 1996.

Venneri, G., *Integrazione europea e riforma costituzionale in Bosnia-Erzegovina: oltre il “Paradosso della Sovranità”* In *DPCE*, 2008/IV, pp. 1756-1769

Waine, S. M., *When History is a Nightmare*, New Brunswick 1999.

Zumach, A., *Intelligence agencies fail to supply information to war crimes tribunal*, n. 48, 20.11.1995.

Id., *US Intelligence knew Serbs were planning an assault on Srebrenica*, in Basic Report, newsletter on International Security policy, n. 47, 16.10.1995.

b. FONTI SECONDARIE CITATE.

Ancel, J., *Manuel historique de la Question d'Orient*, Paris, 1923.

Bacqué-Grammont, J.-L., - Dumont P., *Economie et sociétés dans l'Empire ottoman (fin du XVIIIe siècle-début du Xxe siècle)*, Paris, 1983.

Belloni, R., *State Building and International Intervention in Bosnia*. New York, Routledge, 2007.

Chandler, D., *Bosnia. Faking Democracy after Dayton*. 2 ed. London, Pluto Press, 2000.

Christopher, W., *In the stream of history: shaping foreign policy for a new era*, Stanford (Cal.), Stanford University Press, 1998.

De Luna, G., *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori ed., Milano, 2004.

Donia, R., *Islam under the double eagle: the Muslims of Bosnia and Hercegovina, 1878-1914*, East European monographs, Boulder, 1981

European Stability Initiative, *From Dayton to Europe Land, Development and the Future of Democratic Planning*. Berlin-Brussels-Sarajevo, 2002.

Fine, J., *Le radici medievali-ottomane della società bosniaca moderna* in Pinson, M., (a cura di) *I musulmani di Bosnia: dal Medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, (trad. it. Miglio, C., Roma, Donzelli, 1995.

Gambino, S., *Costituzionalismo e transizioni democratiche* in Gambino, S. (a cura di), *Costituzionalismo europeo e transizioni democratiche*, Giuffré, Milano, 2003

Karpat, K., *An enquiry into the social foundations of nationalism in the Ottoman State: from social estates to classes, from Millets to Nations*, Princeton University, Center of International studies research, monograph n. 39, July 1973, p. 7.

King, J., *The nationalization of east central Europe: ethnicism, ethnicity, and beyond* in Bucur, M., e Wingfield, N. M., (a cura di) *Staging the past: the politics of commemoration in Habsburg central Europe, 1848 to the present*, Purdue University press, West Lafayette 2001.

Kuzmanovic, R., *Il costituzionalismo della Bosnia-Erzegovina fra nuovo sistema mondiale e transizione* In S. Gambino (a cura di), *Costituzionalismo europeo e transizioni democratiche*, Giuffré, Milano, 2003, pp. 220-221

Le Goff, J., *Documento/monumento*, in *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1986.

Leurdijk, D., *The United Nations and NATO in Former Yugoslavia. Limits to diplomacy and force*, The Hague, 1996.

Mantran, R., (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce, 1999.

W. Miller, *Essays on the Latin Orient*, Cambridge University Press, Cambridge, 1921.

Muller, H., *Military intervention for european security: the German debate*, in Freedman, L., *Military intervention in european conflicts*, Blackwell, Oxford, 1994.

Okey, R., *Taming Balkan nationalism: the Hasburg "civilizing mission" in Bosnia, 1878-1914*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

Pirjevec, J., *Le guerre jugoslave. 1991-1999*. Torino, Einaudi 2001.

Tardy, T., *La France et la gestion des conflits yugoslaves (1991-1995) enjeux et leçons d'une opération de maintien de la paix de l'ONU*, Bruylant, Bruxelles, 1999.

Tomasevich, J., *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945: occupation and collaboration*, Stanford University press, Stanford, 2001.

Woelk, J., *La transizione costituzionale della Bosnia ed Erzegovina: dall'ordinamento imposto allo Stato multinazionale sostenibile?*, Cedam, Padova, 2008.

Woodward, S., *Balkan tragedy: chaos and dissolution after the cold war*, Washington DC, The Brookings Institution, 1995.

ID., *Compromised Sovereignty to Create Sovereignty. In S.D. Krasner (ed.) Problematic Sovereignty: Contested Rules and Political Possibilities*. New York, Columbia University Press, 2001.

Zimmerman W., *Origins of a catastrophe*, Times book, New York, 1999.